

Calabria

Parte dei nuovi convogli saranno realizzati nello stabilimento Hitachi di Torre Lupo

La metropolitana di Milano passerà ancora... da Reggio

La commessa rafforza ulteriormente la posizione e il ruolo dell'unità produttiva dello Stretto "rinata" quasi tre anni fa

Aldo Mantineo
REGGIO CALABRIA

Continueranno a uscire dalle linee produttive degli stabilimenti reggini di Torre Lupo i nuovi treni Leonardo destinati ad andare in servizio sulla linea 2 della Metropolitana di Milano. L'annuncio ufficiale ieri da Hitachi Rail Italy che ha sottoscritto un contratto da 87 milioni di euro per la fornitura di 12 veicoli che andranno ad aggiungersi ai 60 precedentemente ordinati dall'Atm, l'Azienda Trasporti Milanesi, attraverso l'Accordo Quadro del 2012. Oltre che lo stabilimento di Reggio Calabria la nuova commessa riguarderà un altro polo produttivo del Mezzogiorno, quello di Napoli. La consegna di questi dodici treni è stata programmata a partire dall'autunno del prossimo anno.

Come quelli già in servizio sulle linee 1 e 2 della metro del capoluogo lombardo, si tratterà di mezzi di ultima generazione dal punto di vista tecnologico e della sicurezza, all'avanguardia per quanto riguarda il comfort del passeggero e con un design innovativo open-space che consente ai viaggiatori di vedere dal fondo all'inizio del treno.

Per lo stabilimento di Torre Lupo si tratta di un altro importante passo lungo quel virtuoso percorso di crescita che nel giro di pochi anni ha visto le linee produttive di Torre Lupo "sfornare" convogli per la metro "leggera" automatizzata di Lima, per il trasporto veloce di superficie di Taipei, per la metro di Copenhagen (oltre a essere interessato dall'importante accordo per la manutenzione relative ai Frecciarossa 1000, ai Frecciarossa 500 e ai treni regionali Tsr).

Che la metro di Milano "parlasse" anche calabrese era già emerso a febbraio dello scorso anno quando l'unità



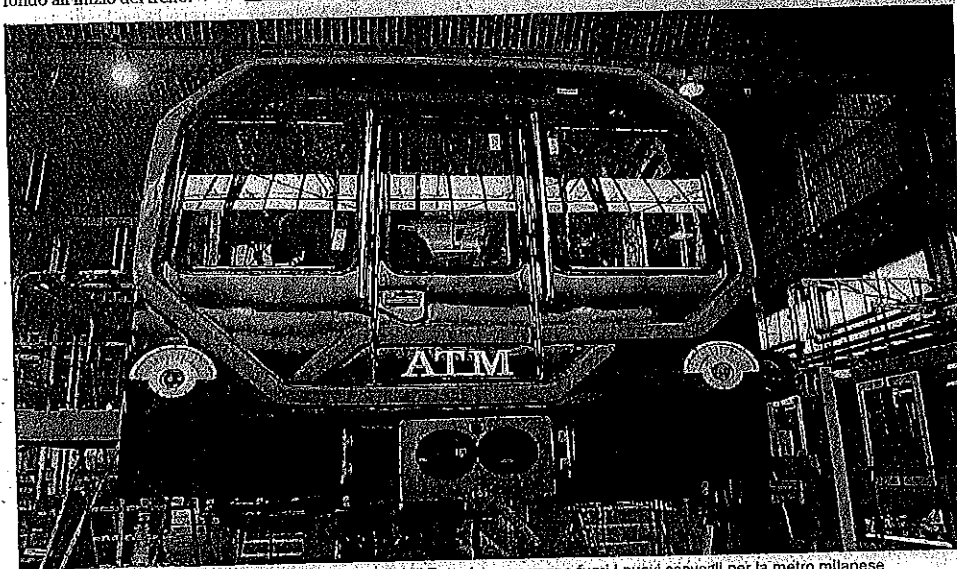
Estate 2017
Manfellotto
a Torre Lupo
incontra
le maestranze

Falcomatà plaude

«Ancora un'importante commessa per lo stabilimento Hitachi di Reggio Calabria. È il segno di come il comparto produttivo presente presso l'azienda insediata a Reggio quasi tre anni fa, quando in tanti lasciavano trasparire timori e incertezze, sia in piena espansione, grazie soprattutto alle straordinarie competenze e professionalità del management e delle maestranze, per la sua grande maggioranza reggina, che vi operano all'interno». Il commento del sindaco di Reggio Giuseppe Falcomatà «La nuova commessa è un'ottima notizia per lo stabilimento reggino: ha aggiunto il sindaco. «Dobbiamo essere fieri di questa realtà industriale che da fiore all'occhiello della città, porta alto il nome della Reggio positiva in Italia e nel mondo».

produttiva delle ex Omeca era stata individuata tra quelle nelle quali realizzare la prima parte della commessa per la metro di Milano. Si tratta di treni dotati di strutture e carrelli capaci di garantire una marcia silenziosa, impianto di climatizzazione integrale estate/inverno, pareti resistenti ad atti vandalici, sistema di videosorveglianza con registrazione continua delle immagini del comparto passeggeri. Grande attenzione è stata anche riservata al design, curato da esperti del settore, sviluppato su un progetto di stile che ha recepito specifiche richieste del cliente».

Per il ceo di Hitachi Rail Italy e Group Coo Service & Maintenance Hitachi Rail Maurizio Manfellotto «questo nuovo contratto testimonia la soddisfazione del nostro cliente per l'azienda e i suoi prodotti: i passeggeri milanesi hanno già testato questi treni e siamo orgogliosi di poter realizzare altri che contribuiranno all'ulteriore evoluzione della mobilità cittadina». Per Giuseppe Marino, Group Coo Rolling Stock Hitachi Rail «affidabilità, qualità, puntualità del piano consegne sono i driver di una mobilità moderna e sostenibile».

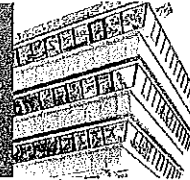


Polo avanzate e strategico. Dagli stabilimenti Hitachi di Torre Lupo verranno fuori i nuovi convogli per la metro milanese

Cronaca di Reggio

Via Diana, 3 - Cap 49123
Tel. 0965.897161 / Fax 0965.897223
cronacareggio@gozzettideiuni.it

Concessionaria GDS Media & Communication
Via Diana, 3 - Cap 49123
Tel. 0965.24478 / Fax 0965.20516



La tappa reggina di RI-ciclo in tour
"RI-ciclo in tour" l'iniziativa del consorzio verrà presentata oggi alle 11 al Consiglio regionale.

La denuncia dei sindacati aziendali di Atam che mettono l'accento sulla sicurezza e contestano le scelte del Comune

La corsia preferenziale diventa... area di sosta

«Queste operazioni penalizzano il trasporto pubblico. E intanto l'Azienda ha perso altri passeggeri»

Eleonora Dellino

Nuovi parcheggi in via De Nava e per giunta con le strisce bianche su quello che una volta era un corridoio preferenziale per i mezzi di soccorso. Una buona notizia per chi risiede o lavora nella centralissima area del centro. Ma la scelta che viene incontro alle esigenze dei cittadini in cerca di parcheggio pare strida con un altro elemento la sicurezza. La denuncia arriva dai rappresentanti sindacali aziendali di Atam che sul fronte della viabilità sono sentinelle rispetto alle contraddizioni che si verificano quotidianamente lungo le caotiche strade cittadine. E i rappresentanti di Cgil, Cisl e Uil, (Pasquale Foti, Bruno Caridi e Francesco Gangemi) raccontano: «Negli anni scorsi era stato condotto uno studio che aveva individuato delle soluzioni: erano state tracciate delle direttrici rispetto le corsie riservate, vie di fuga per i mezzi di soccorso, ambulanze, vigili del fuoco, forze dell'ordine. Percorsi che devono, o meglio dovrebbero rimanere sempre liberi. L'obiettivo era quello di migliorare, con criteri scientifici la viabilità e quindi il traffico nella aree centrali. Una premessa da parte dei rappresentanti sindacali dei lavoratori: «Oggi assistiamo ad alcune modifiche a quella concezione della circolazione. Il tutto mentre la sosta selvaggia non viene in alcun modo osteggiata e le corsie preferenziali anche quando non diventano parcheggi sono occupate dalle soste selvagge. Ma se un mezzo di soccorso proviene da nord e deve andare verso piazza Garibaldi o il Corso che itinerario deve fare? La di-

rettrice di via De Nava si legava all'isola pedonale. Oggi si è optato per fare una cosa diversa. Ci chiediamo quale sia il motivo». E in una visione ad ampio raggio rispetto alle scelte adottate Foti, Caridi e Gangemi incalzano: «Il piano urbano della mobilità che fine ha fatto? È uno strumento indispensabile anche per accedere ai finanziamenti comunitari. Cosa che invece ci viene preclusa». Il risultato? «Abbiamo registrato un ulteriore calo rispetto al numero dei passeggeri e questo nonostante diano nuovi bus che invece dovrebbero far aumentare gli utenti». Insomma «Si creano solo difficoltà ai mezzi pubblici e si arriva a in-

«Mancano i controlli e in aree chiave come piazza Indipendenza, Garibaldi c'è il caos»

Il sistema non funziona

Il terminal ostaggio del mercato

«Nonostante le tante difficoltà (siamo in ritardo anche con gli stipendi) i lavoratori di Atam continuano a mostrare senso di responsabilità. E cominciano che i passeggeri se la prendono quando i bus arrivano in ritardo o vengono ridotte le corse. L'ultimo trimestre il numero dei passeggeri è ancora calato, nonostan-

tasare ancora di più l'area della Stazione lido» considerano i rappresentanti dei lavoratori di Atam che chiedono: «Perché tanta attenzione su quell'area e non su punti chiave come piazza Garibaldi, il Terminal Botteghe, nonostante ci sia l'ordinanza e non viene fatta rispettare, la zona zona dell'Ospedale. Si è deciso di dirottare i mezzi pubblici su piazza Indipendenza, senza tenere conto delle esigenze degli utenti, della sicurezza. Il tutto senza un minimo di controlli: con i cittadini che si fermano in mezzo allo snodo centrale e i bus che provengono da fuori e stazionano liberamente, non utilizzando i terminal. Più volte abbiamo ascoltato le assicurazioni rispetto a un intervento di messa in sicurezza. Piazza Garibaldi è caotica, al viale Galileo Galilei è impossibile transitare a causa delle fronde degli alberi. Via San Francesco, via Torrione soste selvagge. Con l'Azienda va alla deriva».

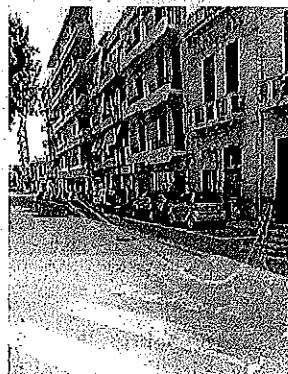


MARINO CHIARISCE

«Più parcheggi per un'area commerciale con il Museo»

Una contestazione che da Palazzo San Giorgio non accettano. «Da due anni la corsia preferenziale è stata dismessa - spiega l'assessore comunale alla Mobilità, Giuseppe Marino - si è scelto di dirottare lungo la pineta Zerbi e corso Matteotti. Una scelta che l'amministratore dell'esecutivo - Falcomatà spiega: «Abbiamo rimesso in ordine, in dove c'era una segnaletica superata. In una zona ad alta vocazione commerciale abbiamo preferito aumentare il numero dei parcheggi per rispondere alle istanze dell'area. Una zona che abbraccia anche il Museo Nazionale, quindi molto attrattiva». Questa la ratio dell'operazione messa in campo dal Comune.

Riconosce le difficoltà legate alla viabilità: «Senza controlli le misure che adottiamo rischiano di perdere di efficacia in maniera concreta. Il Corpo dei Vigili urbani sappiamo avere problemi di organico, ma l'assessore Zimballati sta portando avanti un buon lavoro anche attraverso l'assunzione degli agenti stagionali per superare le emergenze estive».



I parcheggi di via De Nava sulle corsie preferenziali, soste selvagge in via Campanella e Torrione

Il Comune tenta la strada della mobilità volontaria

Incontro tra sindacati e Sacal sul futuro dello scalo aeronortuale

Incontro tra sindacati e Sacal sul futuro dello scalo aeroportuale

Entro settembre il piano industriale

La crescita dell'offerta di voli e tratte legate all'occupazione

A settembre verrà ufficializzato il piano industriale. Una rassicurazione emersa nel corso del vertice fra la Sacal e i segretari regionali di Fijl, Cgil, Fit Cisl e Uiltrasporti (Nino Costantino, Annibale Fiorenza e Luciano Amodeo). Appuntamento in cui nonostante le diversità di vedute tra alcune sigle, il fronte sindacale mostra timidi passi verso un ricompattamento.

La società di gestione ha garantito che si sta lavorando per incrementare l'offerta formativa, con Blujair che mantiene la sua presenza allo scalo anche per il periodo autunnale e invernale e la possibilità di aggiungere una nuova tratta con il bando di comarketing da 6 milioni. La Uiltrasporti ha ribadito la necessità di incrementare l'organico dello scalo reggino, e portato avanti anche la vertenza della Sala amica. In bilico ci sono le sorti lavorative di 12 lavoratori che incroceranno le braccia per 24 ore il 21 luglio. Lavoratori il cui contratto arriva a scadenza il 31 e ancora non sanno che prospettive l'Azienda ha per il servizio. L'Azienda non ha fornito alcuna risposta certa. Si sta ancora



L'aeroporto dello Stretto La pista del "Tito Minniti"

ragionando. Non solo il sindacato ha ribadito come l'organico allo scalo reggino sia privo di «20 figure che spaziano in settori come sicurezza, parcheggi, ambiente, il tutto mentre il personale in servizio viene utilizzato anche per mansioni che non gli sono proprie, così come è stato ribadito il rispetto di tutti gli istituti contrattuali».

È stato ribadita la necessità di un sistema regionale aeroportuale sinergico e costruttivo per garantire la mobilità ai passeggeri calabresi. Un passaggio indispensabile anche per far crescere i livelli occupazionali. Sono con l'aumento dell'operatività potrà crescere anche il livello occupazionale. « (o.d.)

INTERROGAZIONE DEL CONSIGLIERE DI FDI

«Basta con il precariato» Nicolò scrive ad Oliverio

«Non vi può essere alcun rilancio dell'aeroporto senza una politica del personale che tenga anche conto delle professionalità acquisite e di quanti da tempo sono precari». Lo afferma in una nota il Consigliere regionale di Fdi Alessandro Nicolò, che ha depositato un'interrogazione al presidente della Giunta regionale per chiedere chiarezza.

«I processi di stabilizzazione attuati dalla Sacal riguardo all'Aeroporto dello Stretto - dice Nicolò - non soddisfano le esigenze legittime dei lavoratori e dei dipendenti che aspettano da tempo di essere ricompresi a pieno titolo negli organici futuri della società di gestione. Al presidente Oliverio - osserva Nicolò - che spesso dedica affermazioni sulla fuoriuscita dal precariato di varie categorie di lavoratori che hanno rapporti di dipendenza con la Regione, si chiede la stessa attenzione dedicata a tanti loro colleghi precari. I processi di stabilizzazione non possono velocizzarsi - dice Nicolò - per alcuni, mentre per gli ex Sogass continua a restare tra le nebbie

dell'incertezza. La Sacal è un ente di gestione in cui la Regione esercita un forte potere è auspicabile che induca i vertici della società a tenere ferma la volontà di indirizzo che il Consiglio regionale ha sostenuto, cioè la stabilizzazione. In un clima di precarietà, aggravato dai destini di Alitalia e dal buio finora imposto dai vertici Sacal sui destini dell'Aeroporto, la Giunta regionale deve varare con urgenza ogni provvedimento che segni, come uno spartiacque, il passato ed il futuro di circa cinquanta persone ultra cinquantenni».



Determinato. Il consigliere regionale Alessandro Nicolò

Cronaca di Reggio

La motivazione della sentenza d'appello "Meta" ribalta la tesi della Dda sull'esistenza di una super associazione mafiosa

La 'ndrangheta non è un organismo verticistico

Sugli imputati: «Sono affiliati in modo stabile, addirittura con cariche altissime, ai clan di provenienza»

Francesco Tiziano

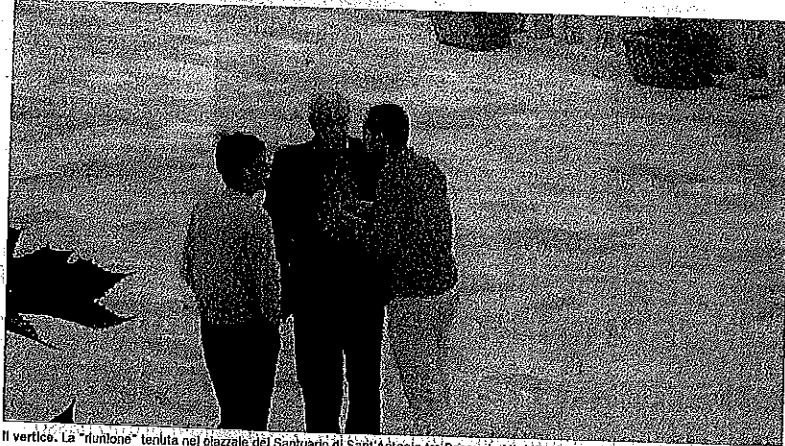
'Ndrangheta sì, ma non super associazione; boss che detano legge sì, ma non un direttore che pensa e decide per tutti. Padrini o capiclan che siano. Uno dei temi centrali dell'indagine "Meta", viene ridimensionato dalla Corte d'Appello (il collegio presieduto da Antonino Giacobello, giudici a latere Stefania Di Rienzo e Silvana Cannizzaro) che nelle motivazioni della sentenza di secondo grado ribalta una tesi nevralgica sostenuta dalla Procura distrettuale antimafia ed avallata dal verdetto del Giudice di primo grado. I Giudici d'Appello nel

partenza degli imputati. Aggiungendo: «Gli odierni imputati risultano, infatti, come accertato con sentenze passate in giudicato, affiliati in modo stabile, addirittura con cariche verticistiche, ai clan di provenienza, ai quali sono strettamente legati in virtù di indissolubili legami di sangue. L'istruttoria svolta nell'ambito del presente processo ne ha dimostrato, inoltre, la stabile e mai cessata affiliazione alle rispettive cosche di appartenenza».

'Ndrangheta che si modernizza e che dalla "pax" del 1991 ha anche, inevitabilmente, cambiato pelle - in linea di principio non possa escludersi la contemporanea appartenenza di un soggetto a più sodalizi criminali - ma il legame con la "ndrina di appartenenza rimane sempre ben delineato e definito: «Occorre osservare che è rimasto indimostrato, l'ulteriore inestinto, stabile ed organico, degli imputati in un organismo delinquenziale, separato e distinto dai singoli consessi familiari. Ed infatti, è emerso chiaramente come le attività estorsive e di controllo delle attività economiche rientrassero, già nel programma criminoso delle diverse cosche e, in linea generale, venissero perpetrate dai singoli gruppi, in modo autonomo, nel territorio di rispettiva insidenza, salvi occasionali "sconfinamenti" o specifici affari intrapresi in "sinergia", situazioni consentite, tuttavia, solo con il preventivo accordo dei "capi locale" interessati, e non certo in virtù della supremazia esercitata dai vertici delle cosche più potenti o pericolosi, ancorché inclini a condotte prevaricatrici».

Anche le attività estorsive rientravano nel programma criminoso delle diverse cosche»

le valutazioni conclusive spiegano: «Ritiene, dunque, la Corte che gli elementi probatori evidenziati dal Tribunale non consentono di ritenere accertata la sussistenza di un organismo verticistico, promosso e costituito dai vertici delle consorterie mafiose più potenti della città di Reggio Calabria, integrante una diversa associazione, ex art. 416 bis, dotata di autonomia, esistenza sul piano ontologico, giuridico e strutturale, che abbia conseguito, nell'ambito della provincia reggina, un'effettiva capacità di intimidazione, esteriormente riconoscibile, diversa da quella preminente dal prestigio criminale conseguito dai diversi sodalizi di ap-



Il vertice. La "riunione" tenuta nel piazzale del Santuario di Sant'Antonio tra Pasquale Libri, Paolo Schimizzi e Paolo Rosario De Stefano

I capiclan

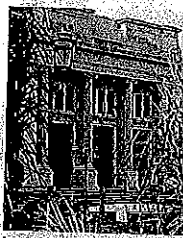
De Stefano, Libri Condello e Tegano

Da escludere, quindi, almeno secondo le conclusioni della Corte d'Appello, «la configurabilità di un autonomo soggetto criminale sovraordinato, costituito dagli odierni imputati ma allo stesso tempo sono evidenti i ruoli nelle gerarchie di 'ndrangheta del mandamento "centro" degli imputati del processo "Meta". Non può escludersi la responsabilità dei medesimi in ordine al reato di cui all'art. 416 bis, derivando tale responsabilità, comunque, dalla loro comprovata, originaria e mai venuta meno, affiliazione alle rispettive cosche di appartenenza, quali articolazioni della "ndrangheta". Concludendo: «L'esistenza delle cosche De Stefano, Libri, Tegano e Condello, così come l'interattività ed i ruoli svolti dagli imputati nelle rispettive cosche di provenienza, possono ben desumersi in modo certo dalle decisioni irrevocabili dell'autorità giudiziaria, che costituiscono prova in ordine alla ricostruzione delle vicende accertate in giudizio. Pur trattandosi di reato permanente, l'accertamento contenuto nelle sentenze di condanna già pronunciate nei confronti di tutti gli imputati dell'intera protrazione temporale della permanenza del reato».

GLI ACCORDI DELLE COSCHE SULLA SPARTIZIONE DEI PROVENTI ILLECITI

Regole comuni osservate per una pacifica convivenza

Superassociazione che non esiste soprattutto sulla spartizione della torta degli introiti mafiosi: «Né a diversa soluzione conduce l'accertata esistenza di regole comuni, riguardanti in particolare i criteri di distribuzione della competenza territoriale e di ripartizione dei proventi delle attività illecite tra le diverse cosche operanti nel medesimo contesto territoriale. Tali regole non sono, infatti, espressione di un autonomo consesso verticistico di tipo mafioso, bensì frutto di accordi raggiunti, già a partire dalla fi-



La sentenza. Già definita in Corte d'Appello il processo "Meta"

ne della seconda guerra di mafia, tra tutti i vertici delle diverse cosche e, dunque, spontaneamente osservate da tutti, al fine di garantire una pacifica convivenza, necessaria per il raggiungimento dei propri scopi. D'altra parte, l'esistenza di regole comuni, consensualmente dettate ed osservate da tutte le articolazioni della 'ndrangheta, non costituisce un elemento di novità, essendo già emerso nei più recenti processi penali come dette articolazioni siano riconducibili ad un'unica organizzazione crimi-

nale di riferimento, la cui natura unitaria è stata affermata, con efficacia di giudicato, nell'ambito del processo "Crimine" e discende dall'accertata esistenza di un organismo collettivo sovraordinato, la "Provincia", che, quantunque non destinato a intervenire nelle attività gestite dai singoli locali, svolge un ruolo pregnante sul piano organizzativo, garantendo l'omogeneità delle regole di fondo dell'organizzazione, non solo in Calabria, ma anche in diversi ambiti spaziali, nazionali ed internazionali. (fr.t.)

Gli obiettivi dei diplomati con il massimo dei voti all'Istituto tecnico economico

Il cortile degli "Affinati" ospiterà di appuntamenti artistici



Boccia: sui contratti fino a 24 mesi togliere le causali

Confindustria chiede di «togliere la causale fino ai 24 mesi. Il punto non è diritti sì o diritti no. Ma il fatto che l'incertezza riguarda tutta l'economia. E l'imprenditore non ha certezza sul futuro». È la richiesta lanciata dal presidente di **Confindustria** Boccia al ministro Di Maio nel faccia a faccia in tv su La7 a Bersaglio Mobile condotto da Enrico Mentana. **Boccia** ha sottolineato come il vincolo dei 24 mesi alla fine rischi di penalizzare i giovani con un forte turn over alla scadenza. Una tesi respinta da Di Maio: «Questo ragazzo o questo meno giovane, dopo 24 mesi, è il momento che gli si dia un'opportunità di un contratto stabile per poter continuare a lavorare per

quell'azienda. Io non credo nel turn over». In sede di conversione del decreto - ha comunque aggiunto Di Maio - «inseriremo anche degli incentivi per stabilizzare ulteriormente il contratto a tempo indeterminato». Non è mancata una frecciata polemica: «Io non posso accettare che le aziende di Stato, molte iscritte a **Confindustria**, quelle per cui noi nominiamo i manager, creino precariato».

Altro tema di confronto la delocalizzazione: «Bisogna aprire un confronto, ascoltare le parti sociali, anche noi - ha detto **Boccia** - poi il ministro può condividere o meno ma se non ci ascolta non sa nemmeno qual è il pensiero e quale l'area grigia del decreto».

«Ammetto che non ci siamo confrontati perché ritenevo necessario dare un'urgenza a questo decreto» ha detto il ministro. Intanto da ieri il "Decreto estivo" ha iniziato il suo iter alla Camera. Non si sono ancora spente le polemiche sulle stime dell'impatto del decreto lavoro, che hanno coinvolto nel weekend in un duro scambio di accuse governo e Inps. **Picchio** a pag. 3

FACCIA A FACCIA

Il leader di Confindustria:
«Il Jobs act? Io non lo toccherei proprio»

Di Maio: il Pil che sale non rappresenta la felicità dei cittadini

Boccia sull'Ilva: è una ricchezza per il Paese, per il territorio e per il suo indotto

IL CONFRONTO



CONFINDUSTRIA
Il presidente
Vincenzo Boccia



FLAT TAX PER IL LAVORO DEI GIOVANI

La priorità per il Paese è un grande piano per il lavoro dei giovani: le risorse pubbliche vanno orientate lì



IL MINISTRO
Luigi Di Maio,
ministro del
Lavoro e dello
Sviluppo
economico



IN RISPOSTA ALLE IMPRESE

In sede di conversione inseriremo gli incentivi per stabilizzare di più i contratti a tempo indeterminato



Boccia: causali via fino a 24 mesi Di Maio: incentivi per stabilizzare

Nicoletta Picchio

ROMA

Primo tema, il lavoro e il decreto dignità. «Siamo d'accordo sui fini non sugli strumenti», dice Vincenzo Boccia, replicando alla spiegazione del ministro del Lavoro, Luigi Di Maio, sugli obiettivi del decreto dignità sul lavoro e contratti a termine. È il primo tema affrontato nella trasmissione "Bersaglio Mobile", condotto da Enrico Mentana su La 7, che ieri sera ha avuto ospiti nel faccia a faccia il presidente di Confindustria e il ministro del Lavoro e dello Sviluppo. «Non penso di creare occupazione con un decreto, punto a ripristinare diritti», dice Di Maio, contestando la cifra degli 8 mila posti di lavoro persi con il decreto calcolati dall'Inps. «La considero una questione da chiarire ancora, è una previsione senza alcun valore scientifico che prevede tra 10 anni un calo di posti di lavoro, non condividiamo», ha continuato il ministro.

«Non entriamo nel merito della previsione, sembra anche a me eccessiva, il Centro studi di Confindustria non ha fatto valutazioni, non toccherà tanto l'occupazione quanto il turn over» ha detto Boccia, che ha sottolineato alcune conseguenze del decreto: «si finirebbe per aumentare il turn over e la conflittualità», andando quindi in direzione opposta rispetto agli obiettivi del ministro di ridurre la precarietà. Per il presidente di Confindustria, convinto che «il Jobs act non andrebbe toccato proprio», servirebbero modifiche al decreto, a suo parere, prima di

tutte «portare da 12 a 24 mesi la durata del contratto a tempo determinato senza causale».

La disponibilità di Di Maio arriva invece su un'altra questione: incentivi per favorire la stabilizzazione dei contratti, «saranno importantissimi». Per Boccia è importante aprire un dialogo: «abbiamo avuto qualche colloquio con il ministro, ma non un confronto approfondito sui temi del decreto e approfondire le aree grigie del testo. Poi il ministro potrà dire non siamo d'accordo, la politica deve esercitare il suo primato, ma se non ci ascolta non sa nemmeno qual è la nostra posizione», ha detto Boccia rivolto al ministro.

Accanto al lavoro c'è infatti anche la questione delle delocalizzazioni. Il presidente di Confindustria è d'accordo sugli obiettivi, «siamo italiani», ma il testo va approfondito per affrontare ed evitare difficoltà interpretative. Per il presidente di Confindustria è la questione industriale da portare all'attenzione «siamo il secondo paese manifatturiero d'Europa» e occorre dare certezza del futuro alle imprese e al paese. «Il ministro ha centrato il punto, il lavoro è la grande questione del paese», ha detto Boccia. Serve un grande piano di inclusione giovani, azzerando le tasse sulle giovani generazioni, e abbassare le tasse sul lavoro, come dice il patto della fabbrica, ha ricordato Boccia, firmato con Cgil, Cisl e Uil. «Si parla troppo di pensioni e poco di lavoro, serve una flat tax per il lavoro dei giovani», ha aggiunto Boccia, sottolineando che «il decreto dignità ha aumentato i costi del contrat-

to a termine e i costi dei licenziamenti. Vanno tenute in conto le ragioni dell'economia - ha aggiunto Boccia, - puntando alla competitività del paese». E sempre sul decreto: «se facciamo operazioni generaliste per attaccare un'anomalia, che sia precariato o delocalizzazioni, facciamo un errore: che tra un anno invece di essere più avanti in termini di sviluppo e di occupazione siamo più indietro».

Replica di Di Maio sul versante giochi e precariato: «Io non posso accettare che le aziende di Stato, molte iscritte a Confindustria, quelle per cui noi nominiamo i manager, creino precariato. Sono quelle che devono garantire più stabilità, adeguandosi di più alle nuove regole». E «da ministro del Lavoro non ho ben visto il dato sull'occupazione, c'è il record di precariato più alto della storia». E sul nodo risorse, sollevato da Boccia, «c'è un modo per sbloccare soldi - ha detto Di Maio - vedi la burocrazia per le imprese». E ha aggiunto «il pil che sale non rappresenta la felicità dei cittadini, è mio dovere occuparmi del benessere delle persone». Infine, il Ceta: «Così com'è non lo ratifichiamo, vediamo se è possibile modificarlo». Passaggio colto da Boccia: «Un conto è dire non ratifichiamo, un conto lo cambiamo».

Il confronto Il presidente di Confindustria: priorità al lavoro dei giovani, orientare lì le risorse
Il ministro: la questione Inps va ancora chiarita



Peso: 1-13%, 3-34%

Il Ceta così come è non va bene, non possiamo ratificarlo, ma possiamo trattare per cambiarlo
Luigi Di Maio

Confronto tv. Il vicepremier e ministro del Lavoro Luigi Di Maio e il presidente di Confindustria **Vincenzo Boccia** ieri a «Bersaglio mobile» su La7

Siamo d'accordo sui fini del decreto del governo sul lavoro, ma non sugli strumenti
Vincenzo Boccia

I TEMI

«No alla causale fino a 24 mesi»

Togliere la causale fino ai 24 mesi. È la richiesta arrivata ieri da Vincenzo Boccia che ha sottolineato: «Il punto non è diritti sì o diritti no. Ma il fatto che l'incertezza riguarda tutta l'economia. E l'imprenditore non ha certezza sul futuro». Il presidente di Confindustria definisce «eccessiva» la stima di 8mila posti di lavoro in meno con l'entrata in vigore del Dl «che non toccherà tanto l'occupazione ma il turn over». Decreto di cui «condividiamo il fine non gli strumenti». Mentre il Jobs act «non andrebbe toccato»

Delocalizzazioni, evitare difficoltà

Al centro del dibattito, anche la questione delle delocalizzazioni selvagge. Il presidente di Confindustria è d'accordo sugli obiettivi, «siamo italiani», ma il testo va approfondito per affrontare ed evitare difficoltà interpretative. Per il leader di Confindustria è la questione industriale da portare all'attenzione, «siamo il secondo paese manifatturiero d'Europa», e serve dare certezza del futuro alle imprese e al Paese. «Il ministro ha centrato il punto, il lavoro è la grande questione del paese», ha detto **Boccia**

Meno burocrazia

Di Maio ha evidenziato: «È venuta la richiesta dai cittadini per creare più lavoro, ma non più incertezza. Da ministro del Lavoro non ho ben visto il dato sull'occupazione, c'è il record di precariato più alto della storia, cioè chi entra nel mondo del contratto a tempo determinato e non ne esce più. Non dico che aumento il lavoro con il decreto». E sul nodo risorse, sollevato da **Boccia**, «c'è un modo per sbloccare risorse - ha detto Di Maio - vedi la burocrazia per le imprese»



Peso:1-13%,3-34%



IL GOVERNO E IL LAVORO

Di Maio: bonus per rendere i contratti stabili

di **Alessandro Trocino**

«**B**onus per stabilizzare i contratti»: il ministro del Lavoro Luigi Di Maio interviene su La7. Gli replica il presidente di Confindustria Vincenzo Boccia: «La causale è un errore». Oggi il

presidente dell'Inps Tito Boeri davanti alla Commissione della Camera. a pagina 5

Primo piano | Conti pubblici

Di Maio: bonus per stabilizzare i contratti

Boccia (Confindustria): la causale è un errore. Decreto Dignità, audizione per il presidente Inps

ROMA «Ci saranno incentivi per stabilizzare i contratti». L'annuncio di Luigi Di Maio arriva insieme alla notizia che le audizioni sul decreto legge «Dignità» nelle commissioni Lavoro e Finanze della Camera cominceranno probabilmente già oggi e che tra i primi a essere convocati ci sarà anche il presidente dell'Inps Tito Boeri. Il dirigente preso di mira da Luigi Di Maio per l'affaire della stima degli 8 mila posti di lavoro che si perderebbero con il decreto.

Una relazione tecnica contestata dal ministro del Lavoro, che ancora ieri è tornato sulla questione. Da una parte ribadendo che, «come ben sapete, la legge non ci consente di rimuoverlo» fino a fine mandato, ovvero a febbraio 2019. Dall'altra, annunciando che «quando ci sarà il rinnovo, terremo conto che Boeri non è in linea con questo governo. Lui ci deve fornire i dati non le opinioni nega-

tive». Per poi aggiungere: «Se si voleva trovare nella relazione tecnica il numerino per fare polemica e spaventare gli italiani, non ci sono riusciti». È la «manina» che sarebbe intervenuta per mettere in difficoltà i 5 Stelle. Complotto? «Se Luigi ha detto complotto — spiega Roberto Fico — io gli credo».

Ma sulla questione interviene anche il premier Giuseppe Conte: «Il decreto dignità mira a combattere il precariato e l'abuso di contratti a tempo determinato. Le premesse che parlano di aumento di disoccupazione mi sembrano destituite di plausibilità».

Boeri non ci sta, parla di «negazionismo economico» e al passo indietro non ci pensa neanche. Anche le opposizioni attaccano. Per Mara Carfagna non c'è nessuna manina, perché «leggendo l'articolo 14 del decreto si parla di minori entrate fiscali e la ra-

gione è proprio che ci saranno meno posti di lavoro». Intanto protesta il Pd, con Debora Serracchiani, chiedendo tempi più lunghi per la presentazione degli emendamenti e per le audizioni. Ma alle critiche si associa anche Fdi, mentre Gabriella Giammanco considera «ridicola» l'idea del complotto.

Di Maio dà qualche dettaglio sulle modifiche al decreto: «Vogliamo intervenire sia sugli incentivi per le assunzioni a tempo indeterminato sia, a fine anno, sul costo del lavoro. Quindi vogliamo aiutare le imprese a pagare di meno i contratti». Poi, a Bersaglio Mobile su La7, risponde a Enrico Mentana e conferma: «In sede di conversione del decreto inseriremo incentivi per stabilizzare i contratti». Quanto alla questione Inps, «è ancora da chiarire. Il numero degli 8 mila posti di lavoro non ha fondamento scientifico. Il nostro decreto



Peso: 1-3%, 5-56%

non mira a creare più lavoro, ma a creare più diritti. Poi mi impegnerò per diminuire la burocrazia e favorire gli investimenti». Vincenzo Boccia, presidente di Confindustria, commenta: «Condividiamo i fini, non le modalità. Ridurre la durata massima dei contratti potrebbe favorire il turnover. Anche a me la previsione dell'Inps, di 8 mila posti

a termine in meno, pare eccessiva. Il problema non toccherà tanto l'occupazione quanto il turn over. Perché il problema vero è la causalità dei contratti, che è un errore». Di Maio, però, ribadisce: «La causale serve». Boccia poi chiede a Di Maio: «Si confronti con noi, sul decreto dignità non è stato fatto».

Alessandro Trocino

L'iter



● Da oggi il Decreto dignità verrà esaminato nelle Commissioni lavoro e finanze della Camera

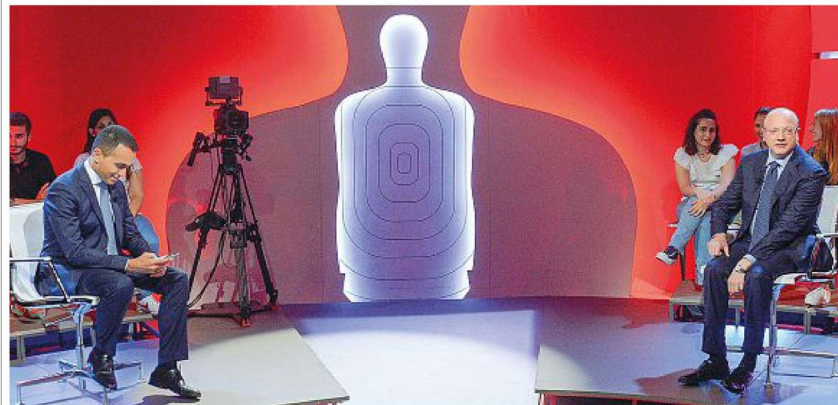
● Tra i convocati per le audizioni ci sarà il presidente dell'Inps Tito Boeri (foto), accusato dal ministro del lavoro Luigi Di Maio di avere diffuso i dati su una stima di perdita di 8 mila posti di lavoro l'anno per effetto dell'entrata in vigore della nuova normativa

● Di Maio ha sottolineato che il compito dell'Istituto è fornire dati utili per prendere delle decisioni politiche non quello di esprimere opinioni negative. Il mandato di Tito Boeri scadrà nel febbraio del 2019 e la legge non consente al ministro di rimuovere il dirigente pubblico

● Boeri ha replicato alle accuse del ministro e di settori della maggioranza parlando di «negazionismo economico» e si è rifiutato di fare un passo indietro rispetto alle cifre circolate in questi giorni. Le opposizioni hanno chiesto tempi più lunghi per esaminare gli emendamenti e per le audizioni

Confronto

Luigi Di Maio (a sinistra), 32 anni, ministro dello Sviluppo economico e del Lavoro, e (a destra) Vincenzo Boccia, 54 anni, presidente di Confindustria, ieri ospiti di «Bersaglio Mobile», il programma di Enrico Mentana in onda su La7



La parola

DECRETO

È sul decreto dignità che si è acceso lo scontro tra governo e Inps, in particolare sulla stima degli otto mila posti di lavoro a rischio contenuta nella relazione tecnica allegata al decreto. Le audizioni sul decreto nelle commissioni Lavoro e Finanze della Camera cominceranno già oggi e tra i primi a essere convocati ci sarà anche il presidente dell'Inps Tito Boeri presso di mira da Luigi Di Maio, per il quale quel numero non ha alcuna validità



Peso:1-3%,5-56%



Il Messaggero

Taglio pensioni alte ecco le due ipotesi Frenata dopo la lite

► Gli scenari tra contributivo e correzione sull'aspettativa di vita. Fmi: il Pil cala all'1,2

ROMA Dopo lo scontro tra il governo e l'Inps, nato dopo le polemiche sulla «relazione tecnica» al decreto dignità, i rapporti tra Luigi Di Maio e Tito Boeri si sono raffreddati. E il lavoro sul taglio delle pensioni più elevate ha subito un rallentamento. Ci sarebbero ancora due ipotesi. Intanto,

l'Fmi taglia la crescita dell'Italia nel 2018.

Bassi, Di Branco e Franzese alle pag. 5, 6 e 7

Il decreto dignità

Lavoro, arriva il "bonus" Scontro Di Maio-Boccia

► L'idea di un incentivo per trasformare i contratti precari in assunzioni "fisse" ► Il ministro ventila: via le aziende di Stato da Confindustria. La replica: sopravviveremo

IL PROVVEDIMENTO

ROMA Che i rapporti siano tesi nessuno dei due lo ha nascosto. Ma per un po', Luigi Di Maio e il presidente degli industriali **Vincenzo Boccia**, partecipando alla trasmissione *Bersaglio mobile*,

hanno tirato di fioretto. Poi, però, quando il discorso è caduto sul divieto di spot dei giochi, Di Maio è passato alla sciabola. «Mi dispiace **presidente Boccia**», ha detto il ministro, «ma sapere che

le aziende di Stato sono iscritte alla sua associazione e la sua associazione difende il gioco d'azzardo contestando addirittura l'abolizione della pubblicità, mi fa molto male. E questo», ha ag-



Peso: 1-11%, 5-37%

giunto, «mi pone un interrogativo: i nostri manager sono iscritti a **Confindustria** e **Confindustria** va contro il governo su una cosa giusta». Una minaccia velata colta immediatamente da **Boccia**, che subito ha replicato: «Non capisco che c'entrano le aziende di Stato in **Confindustria**: se loro decidono di farle uscire **Confindustria** si dispiace ma non chiude». Oltre il bastone c'è anche la carota, che si chiama incentivi per il lavoro stabile. Subito, all'interno del decreto dignità, ci sarà un bonus in favore delle aziende che assumono a tempo indeterminato o che trasformano in rapporti stabili contratti a termine. Poi, con la legge di Bilancio, il taglio al cuneo fiscale, selettivo, in favore di alcuni settori. Tra i quali, in via prioritaria, le aziende manifatturiere del Made in Italy ed alcune articolazioni di Industria 4.0.

LA STRATEGIA

La strategia di rilancio dell'occupazione e di contrasto alla precarietà del governo si articola in due tappe. Palazzo Chigi aveva accarezzato l'idea di accelerare facendo confluire tutte le misure all'interno del Dl che inizia oggi l'iter parlamentare con l'audizione di Tito Boeri dopo le polemiche. Polemiche che non sono cessate. Ieri il leader dei Cinque Stelle ha detto che la «questione va ancora chiarita». Anche il

presidente degli industriali, **Vincenzo Boccia**, ha detto che la stima di perdita di 8 mila posti di lavoro l'anno «sembra eccessiva». Di Maio ieri ha chiarito, invece, che nel decreto saranno inseriti incentivi in favore delle imprese che reclutano lavoratori in pianta stabile all'interno dei propri organici. Il governo è infatti convinto che la robusta stretta anti-precarietà che ispira la griglia di norme sul lavoro contenute nel decreto dignità non sia sufficiente per raggiungere l'obiettivo. E dunque punta ad azionare, accanto alla leva repressiva, una manovra propositiva. Un obiettivo peraltro già anticipato nei giorni scorsi dal vicepremier **Luigi Di Maio** ed apprezzato dal presidente di **Confindustria**, **Vincenzo Boccia**. I tecnici della maggioranza stanno studiando i meccanismi di intervento da realizzare con gli emendamenti (il termine per la presentazione è fissato per giovedì 19 luglio, da venerdì potrebbero partire le votazioni nelle commissioni e proseguire anche sabato così da chiudere e licenziare il provvedimento nel fine settimana) che, ovviamente, dovranno essere coordinati con le norme già inserite nel Dl. Le quali potrebbero subire qualche piccola limatura. «Piccoli aggiustamenti minimi» fanno sapere dall'entourage di Di Maio. Occorre ricordare che il testo del provvedimento pubblicato in Gazzetta Ufficiale la scorsa settimana dopo il via libera della ragioneria dello Stato e la firma del presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, prevede che il limite massimo di durata dei contratti a termine si riduca da 36 a 24

mesi e ogni rinnovo a partire dal secondo avrà un costo contributivo crescente dello 0,5%. Ridotte da 5 a 4 le possibili proroghe. Aumenta inoltre il valore dell'indennità per i lavoratori licenziati senza giusta causa, che passano da massimo 24 mesi a massimo di 36. Il decreto prevede il ritorno delle le causali per i rinnovi dei contratti ma, rispetto alle prime bozze, è saltata la necessità di quelle per i lavoratori stagionali. E' ormai quasi certo, anche se all'interno di M5S c'è dialettica sul punto, il ritorno dei voucher nei settori agricoltura e alberghi. Elemento che, con ogni probabilità, produrrà forte tensione in autunno con i sindacati pronti a dare nuovamente battaglia. Fonti alle prese con il Dl dignità spiegano che la forte pressione per allentare la stretta sui giochi non farà breccia. Dunque: stop totale agli spot sul gioco d'azzardo, che dal 2019 scatterà anche per le sponsorizzazioni e tutte le forme di comunicazione comprese citazioni visive ed acustiche e la sovraimpressione del nome, marchio, simboli.

Michele Di Branco

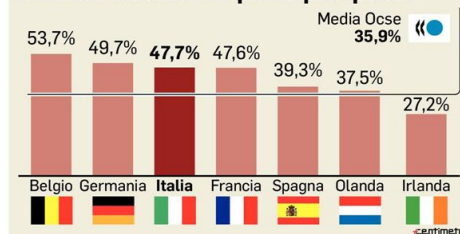
LA QUESTIONE INPS DEVE ANCORA ESSERE CHIARITA DOMANI L'AUDIZIONE DEL PRESIDENTE ALLA CAMERA

BLINDATE LE NORME SULLA PUBBLICITÀ DELLE SCOMMESSE, NESSUNA APERTURA A MODIFICHE SULLO STOP AGLI SPOT



Di Maio e Boccia

Il cuneo fiscale nei principali paesi



Peso:1-11%,5-37%

Il decreto Dignità

Contratti, incentivi per chi stabilizza sfida alle imprese

► Via all'iter parlamentare, bonus per chi amplia i propri organici ► A ottobre con la manovra arriverebbe il taglio del cuneo

Subito, all'interno del decreto dignità, gli incentivi in favore delle aziende che assumono a tempo indeterminato o che trasformano in rapporti stabili contratti a termine. Poi, con la legge di Bilancio, il taglio al cuneo fiscale, selettivo, in favore di alcuni settori. Tra i quali, in via prioritaria, le aziende manifatturiere del Made in Italy ed alcune articolazioni di Industria 4.0.

IL LAVORO

La strategia di rilancio dell'occupazione e di contrasto alla precarietà del governo si articola in due tappe. Palazzo Chigi aveva accarezzato l'idea di accelerare facendo confluire tutte le misure all'interno del Dl che inizia oggi l'iter parlamentare. Ma ragioni di equilibrio dei conti pubblici consigliano prudenza ed un approccio meno spedito. Dunque si parte con gli incentivi in favore delle imprese che reclutano lavoratori in pianta stabile all'interno dei propri organici. Il governo è infatti convinto che la robusta stretta anti-precarietà che ispira la griglia di norme sul lavoro contenute nel decreto dignità non sia sufficiente

per raggiungere l'obiettivo. E dunque punta ad azionare, accanto alla leva repressiva, una manovra propositiva. Un obiettivo peraltro già anticipato nei giorni scorsi dal vicepremier Luigi Di Maio ed apprezzato dal presidente di Confindustria, Vincenzo Boccia.

IL PIANO

I tecnici della maggioranza stanno studiando i meccanismi di intervento da realizzare con gli emendamenti (il termine per la presentazione è fissato per giovedì 19 luglio, da venerdì potrebbero partire le votazioni nelle commissioni e proseguire anche sabato così da chiudere e licenziare il provvedimento nel fine settimana) che, ovviamente, dovranno essere coordinati con le norme già inserite nel Dl. Le quali potrebbero subire qualche piccola limatura. "Piccoli aggiustamenti minimi" fanno sapere dall'entourage di Di Maio. Occorre ricordare che il testo del provvedimento pubblicato in Gazzetta Ufficiale la scorsa settimana dopo il via libera della ragioneria dello Stato e la firma del presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, prevede che il limite massi-

mo di durata dei contratti a termine si si riduca da 36 a 24 mesi e ogni rinnovo a partire dal secondo avrà un costo contributivo crescente dello 0,5%. Ridotte da 5 a 4 le possibili proroghe. Aumenta inoltre il valore dell'indennità per i lavoratori licenziati senza giusta causa, che passano da massimo 24 mesi a massimo di 36.

LE NORME

Il decreto prevede il ritorno delle le causali per i rinnovi dei contratti ma, rispetto alle prime bozze, è saltata la necessità di quelle per i lavoratori stagionali. E' ormai quasi certo, anche se all'interno di M5S c'è dialettica sul punto, il ritorno dei voucher nei settori agricoltura e alberghi. Elemento che, con ogni probabilità, produrrà for-



te tensione in autunno con i sindacati pronti a dare nuovamente battaglia. Fonti alle prese con il Dl dignità spiegano che la forte pressione per allentare la stretta sui giochi non farà breccia. Dunque: stop totale agli spot sul gioco d'azzardo, che dal 2019 scatterà anche per le sponsorizzazioni e tutte le forme di comunicazione comprese citazioni visive ed acustiche e la sovraimpressione del nome, marchio, simboli. Il governo, tra l'altro, punta a intervenire per punire le aziende che, in queste ultime settimane, si sono affrettate a stipulare con-

tratti di sponsorizzazione con società di scommesse per cercare di anticipare l'entrata in vigore del provvedimento.

LE PENALIZZAZIONI

A chi non rispetta il divieto arriverà una sanzione del 5% del valore della sponsorizzazione o della pubblicità comunque di importo minimo di 50 mila euro. Salvi i contratti in essere ma comunque per non più di un anno. Per coprire il calo degli incassi Iva aumenta praticamente da subito (il primo settembre) il Preu su slot e video-

lotteries che passerà al 19,25% e al 6,25%. Ulteriore rialzo dello 0,25% su entrambi. Conferma anche per le norme anti-delocalizzazioni. Alle aziende che hanno ricevuto aiuti di Stato e che se ne vanno all'estero prima che siano trascorsi 5 anni dalla fine degli investimenti agevolati arriveranno sanzioni da 2 a 4 volte il beneficio ricevuto. Anche il beneficio andrà restituito con interessi maggiorati fino a 5 punti percentuali.

Michele Di Branco

I CONTI PUBBLICI CONSIGLIANO PERÒ PRUDENZA: PARTENZA AL RALLENTI IN ATTESA DI POTER AVERE MAGGIORI RISORSE

SANZIONI DA DUE A QUATTRO VOLTE I BENEFICI RICEVUTI PER LE AZIENDE CHE DECIDONO DI ANDARE ALL'ESTERO



IL DUELLO Il presidente dell'Inps, Tito Boeri; il ministro del Lavoro e dello Sviluppo, Luigi Di Maio



Il decreto

Principali punti del "dl Dignità", varato dal Consiglio dei ministri



Reddito metro

Non è abolito, ma ci sarà un nuovo decreto attuativo, sentiti Istat e consumatori



Spesometro

Rimane, ma la scadenza delle presentazioni è spostata in avanti di alcuni mesi



Split payment dell'Iva

Abolito solo per i professionisti, invariato per le altre imprese



Lotta al precariato

(limiti al tempo determinato, anche in somministrazione)

Non più di 4 proroghe dei contratti a termine; **durata massima: 24 mesi**. Oltre i 12 mesi **tornano le "causali"** (motivi del rinnovo); a ogni rinnovo **+0,5% di costo contributivo**



Giochi d'azzardo e scommesse

Stop alla pubblicità, salvo contratti in essere fino al 30/6/2019 e lotteries ad estrazione in differita (es. Lotteria Italia). **Sponsorizzazioni vietate** dall'1 gennaio 2019



Delocalizzazioni

(aziende trasferite all'estero) **Multe da 2 a 4 volte** i benefici statali ricevuti negli ultimi 5 anni; **restituzione del beneficio con interessi maggiorati** fino a 5 punti percentuali



Contrasto ai licenziamenti

+50% di indennizzo se "licenziamento ingiusto": minimo 6, massimo 36 mensilità (al posto di 24). **Restituzione degli aiuti di Stato per chi licenzia**, in proporzione fino al 50%, in toto oltre il 50% di posti di lavoro ridotti

ANSA centimetri



Peso:53%

Lavoro, c'è il "bonus" per le stabilizzazioni

►L'idea di un incentivo per trasformare i contratti precari in assunzioni stabili ►A ottobre con la manovra di bilancio arriverebbe invece il taglio del cuneo

ROMA Subito, all'interno del decreto dignità, gli incentivi in favore delle aziende che assumono a tempo indeterminato o che trasformano in rapporti stabili contratti a termine. Poi, con la legge di Bilancio, il taglio al cuneo fiscale, selettivo, in favore di alcuni settori. Tra i quali, in via prioritaria, le aziende manifatturiere del Made in Italy ed alcune articolazioni di Industria 4.0. La strategia di rilancio dell'occupazione e di contrasto alla precarietà del governo si articola in due tappe. Palazzo Chigi aveva accarezzato l'idea di accelerare facendo confluire tutte le misure all'interno del Dl che inizia oggi l'iter parlamentare con l'audizione di Tito Boeri dopo le polemiche. Polemiche che non sono cessate. Ieri il leader dei Cinque Stelle ha detto che la «questione va ancora chiarita». Anche il presidente degli industriali, Vincenzo Boccia, ha detto che la stima di perdita di 8 mila posti di lavoro l'anno «sembra eccessiva». Di Maio ieri ha chiarito, invece, che nel decreto saranno inseriti incentivi in favore delle imprese che reclutano lavoratori in pianta stabile all'interno dei propri organici.

LA LEVA

Il governo è infatti convinto che la robusta stretta anti-precarietà che ispira la griglia di norme sul lavoro contenute nel decreto dignità non sia sufficiente per raggiungere l'obiettivo. E dunque punta ad azionare, accanto alla le-

va repressiva, una manovra propositiva. Un obiettivo peraltro già anticipato nei giorni scorsi dal vicepremier Luigi Di Maio ed apprezzato dal presidente di Confindustria, Vincenzo Boccia. I tecnici della maggioranza stanno studiando i meccanismi di intervento da realizzare con gli emendamenti (il termine per la presentazione è fissato per giovedì 19 luglio, da venerdì potrebbero partire le votazioni nelle commissioni e proseguire anche sabato così da chiudere e licenziare il provvedimento nel fine settimana) che, ovviamente, dovranno essere coordinati con le norme già inserite nel Dl. Le quali potrebbero subire qualche piccola limatura. «Piccoli aggiustamenti minimi» fanno sapere dall'entourage di Di Maio. Occorre ricordare che il testo del provvedimento pubblicato in Gazzetta Ufficiale la scorsa settimana dopo il via libera della ragioneria dello Stato e la firma del presidente della Repubblica, Sergio Matterella, prevede che il limite massimo di durata dei contratti a termine si si riduca da 36 a 24 mesi e ogni rinnovo a partire dal secondo avrà un costo contributivo crescente dello 0,5%. Ridotte da 5 a 4 le possibili proro-

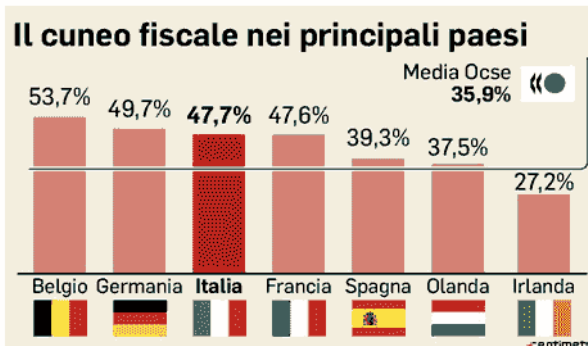
ghe. Aumenta inoltre il valore dell'indennità per i lavoratori licenziati senza giusta causa, che passano da massimo 24 mesi a massimo di 36. Il decreto prevede il ritorno delle le causali per i rinnovi dei contratti ma, rispetto alle prime bozze, è saltata la necessità di quelle per i lavoratori stagionali. E' ormai quasi certo, anche se all'interno di M5S c'è dialettica sul punto, il ritorno dei voucher nei settori agricoltura e alberghi. Elemento che, con ogni probabilità, produrrà forte tensione in autunno con i sindacati pronti a dare nuovamente battaglia. Fonti alle prese con il Dl dignità spiegano che la forte pressione per allentare la stretta sui giochi non farà breccia. Dunque: stop totale agli spot sul gioco d'azzardo, che dal 2019 scatterà anche per le sponsorizzazioni e tutte le forme di comunicazione comprese citazioni visive ed acustiche e la sovraimpressione del nome, marchio, simboli. Il governo, tra l'altro, punta a intervenire per punire le aziende che, in queste ultime settimane, si sono affrettate a stipulare contratti di sponsorizzazione con società di scommesse per cercare di anticipare l'entrata in vigore del provvedimento. A chi non rispetta il divieto arriverà una sanzione del 5% del valore della sponsorizzazione o della pubblicità comunque di importo minimo di 50 mila euro. Salvi i contratti in essere ma comunque per non più di un an-

no. Per coprire il calo degli incassi Iva aumenta praticamente da subito (il primo settembre) il Preu su slot e videolotteries che passerà al 19,25% e al 6,25%. Ulteriore rialzo dello 0,25% su entrambi. Conferma anche per le norme anti-delocalizzazioni. Alle aziende che hanno ricevuto aiuti di Stato e che se ne vanno all'estero prima che siano trascorsi 5 anni dalla fine degli investimenti agevolati arriveranno sanzioni da 2 a 4 volte il beneficio ricevuto. Anche il beneficio andrà restituito con interessi maggiorati fino a 5 punti percentuali.

Michele Di Branco

DI MAIO: LA QUESTIONE INPS DEVE ANCORA ESSERE CHIARITA
BOCCIA (CONFINDUSTRIA): LA STIMA DI 8 MILA POSTI PERSI SEMBRA ECCESSIVA
Luigi Di Maio

BLINDATE LE NORME SULLA PUBBLICITÀ DELLE SCOMMESSE, NESSUNA APERTURA A MODIFICHE SULLO STOP AGLI SPOT



Peso:38%



Viva il complotto dei competenti

Quando l'opposizione dà i numeri, sono i numeri a fare l'opposizione. Dalle sberle di Boeri a quelle di Boccia passando per Bankitalia, Confcommercio, Abi e tutti gli altri. Come mettere a nudo la demagogia populista: "I dati non si fanno intimidire"

I dati non si fanno intimidire". Dal 2007 a oggi, l'espressione "casta" è stata utilizzata da buona parte della morente opinione pubblica italiana come un termine dispregiativo utile a fotografare in modo immediato un crudele nemico da abbattere a tutti i costi. In un primo momento, la casta da abbattere coincideva con i privilegiati della politica, in seguito la casta si è trasformata in una definizione utile a far diventare tutti i politici dei privilegiati, infine è diventata un'espressione letale capace di delegittimare in un colpo tutti i corpi intermedi, diversi dai movimenti "puri" nati senza casta su piattaforme digitali. Se sei "casta", sei "élite". Se sei "élite", sei nemico del popolo. Se sei "nemico del popolo", meriti il trapasso politico. Fino a qualche mese fa, la casta, intesa come l'insieme dei corpi intermedi che animano ogni giorno la vita democratica di un paese, in modo paradossale ha spesso contribuito a nutrire il mostro anticasta, arrivando persino a fare il suo gioco ("La casta" è un libro nato dalle penne di due giornalisti del giornale della borghesia). Da qualche settimana a questa parte, però, dinnanzi a un governo spazzatura che ogni giorno mozica via una fetta di credibilità del nostro paese, alcuni campioni della casta sono diventati gli eroi di una nuova resistenza nazionale. I loro nomi diranno poco al grande pubblico ma è anche grazie alle loro parole, alle loro battaglie e alle loro idee che nelle ultime settimane è stato dimostrato che quando l'opposizione dà i numeri, e

quando cioè come racconta oggi sul Foglio Sabino Cassese fa di tutto per dimostrare la sua insussistenza più che la sua esistenza, l'unica opposizione possibile è quella dei numeri. In questo senso, la frase che due giorni fa Tito Boeri, presidente dell'Inps, ha scaraventato contro Luigi Di Maio andrebbe tatuata sul polpaccio di ogni fiero avversario del governo della pazzia populista. Il capo politico del Movimento cinque stelle, lo avete visto, ha accusato l'Inps di aver trafficato in modo sospetto con la famosa relazione tecnica sul decreto dignità, con cui la Ragioneria di stato, lo scorso 11 luglio, ha certificato che il geniale decreto gialloverde sul lavoro contribuirà a far perdere da qui al 2028 circa 83.300 posti di lavoro (contratti a termine) e a far diminuire di 527,7 milioni di euro le entrate contributive e fiscali portando in più 322,3 milioni di euro di maggiori oneri per il Naspi (stima tra l'altro prudenziale considerando che le causali introdotte dal decreto dignità per rinnovare i contratti a termine agiranno nel giro di pochi mesi su una potenziale platea di 280.000, e molti datori di lavoro per non correre rischi con i tribunali è possibile che decidano di far ruotare i lavoratori e di non rinnovare un gran numero di contratti). In questa occasione, come sappiamo, Di Maio ha parlato di una "manina sospetta" (scie chimiche?), di lobby scatenate, di complotti in agguato, e il presidente dell'Inps Tito Boeri ha risposto in modo formidabile al ministro del non lavoro, con un'altra frase da tatuare sul braccio: "Le

dichiarazioni contenute nella nota congiunta dei ministri Tria e Di Maio rivolgono un attacco senza precedenti alla credibilità di due istituzioni nevralgiche per la tenuta dei conti pubblici nel nostro paese e in grado di offrire supporto informativo alle scelte del Parlamento e all'opinione pubblica". Il passaggio, cosa che ieri non è stata notata a dovere dai molti osservatori che si sono occupati del tema, è cruciale perché fotografa perfettamente lo stile della spazzatura populista: il governo anti casta non toglie credibilità al paese solo con quello che fa (le riforme e le promesse) ma anche con quello che dice (lo stile e le accuse). E se qualcuno schiaffeggia i populistici con la forza dei numeri, i populistici hanno solo un modo per continuare a essere credibili: delegittimare le fonti credibili dei numeri di un paese trasformando queste in soggetti non credibili di cui è meglio non fidarsi. (segue nell'inserto I)



Il coraggio di essere casta competente contro chi vende fuffa

AD ESEMPIO: 100 PUNTI DI SPREAD SIGNIFICANO 5 MILIARDI DI INTERESSI. L'INCOMPETENZA COSTA, CONTRASTIAMOLA CON I DATI

(segue dalla prima pagina)

Le istituzioni di un paese che funzionano, nella logica populista, sono quelle che difendono a occhi chiusi la traiettoria del populismo.

Qualsiasi parere non in sintonia diventa un parere della casta. E quando il parere diventa della casta, la casta non può che diventare nemico del popolo. L'approccio appena descritto è stato esplicitato nelle drammatiche ore di maggio quando il presidente della Repubblica prima di dare il suo via libera al governo è stato accusato di ogni nefandezza ("impeachment") solo per aver fatto rispettare la Costituzione e aver fatto valere le prerogative del capo dello stato. In seguito è stato poi confermato in modo più sottile a fine giugno dal viceministro dell'Economia Laura Castellini, che subito dopo aver incontrato il presidente dell'Istat Giorgio Alleva si è lasciata andare diffondendo un comunicato stampa da brividi: con il presidente dell'Istat ci siamo incontrati "per fare il punto sul pro-

cesso di innovazione portato avanti dall'istituto e sulla sinergia necessaria da mettere in atto con la politica per il raggiungimento degli obiettivi del contratto di Governo". In altre parole: un ente terzo agisce bene solo nel caso in cui mette in atto "una sinergia" con la politica al fine di consentire il raggiungimento degli obiettivi di governo. E l'approccio sognato dal governo gialloverde con l'Istat (in Grecia la crisi esplose in maniera drammatica anche perché l'istituto di statistica elleni-



Peso: 1-13%, 5-35%



co truccò i conti per poter entrare nell'euro prima e per nascondere lo sfioramento dei parametri di Maastricht poi) in fondo è lo stesso seguito da Salvini e Di Maio non solo quando si parla di mercati (100 punti di spread nel giro di un mese significano cinque miliardi di euro all'anno in più di interessi sui titoli di stato e significano condizioni di erogazione del credito per le imprese sempre meno convenienti, ma ovviamente per Salvini e Di Maio i mercati sono meno credibili dello sbarco sulla luna), ma anche quando si parla di Tito Boeri. Perché quando i numeri ti condannano, tu hai solo un modo per ribellarti a quei numeri: delegittimare le fonti. I mercati, dicono Di Maio e Salvini, ci puniscono perché, contro l'Italia, c'è un complotto in corso. La Borsa crolla perché c'è una congiura in corso (dal 7 maggio a oggi la Borsa Italiana ha perso l'11,4 per cento del suo valore bruciando in buona parte i guadagni accumulati da inizio anno). Gli investitori stranieri scappano dall'Italia perché la stampa sta macchinando contro il governo (il 35 per cento degli investitori interpellati da Merrill Lynch qualche settimana fa ha dichiarato di voler ridurre l'esposizione sull'Italia nel prossimo anno). E così via. Tito Boeri però non è l'unico esponente della casta dei corpi intermedi che merita di essere celebrato per fare opposizione con i numeri alle pazzie populiste. Accanto a Tito Boeri - formidabile nelle analisi, un po' meno sulle proposte - ci sono altri volti della casta che nelle ultime settimane hanno dimostrato coraggio e che meriterebbero una medaglia al valore anti populista. La merita il presidente di Confcommercio Carlo Sangalli, che ha preso a sberle Luigi Di Maio per aver proposto di chiudere i negozi durante le festività, ricordando che quel provvedimento, puntando a ridurre del 75 per cento gli esercizi aperti nei festivi, mette a rischio 400 mila posti di lavoro e rischia di bruciare un fatturato pari a circa 20 miliardi di euro. La merita il presidente della Federazione degli autotrasportatori italiani, Paolo Uggè, che ha preso a cefoni il governo gialloverde ricordando che scherzare con il Brennero, e le frontiere, significa mettere a rischio un export di 17 miliardi verso l'Austria e

produrre una perdita per l'economia italiana di 370 milioni di euro all'anno, per ogni ora di attesa più alla frontiera. La merita il presidente di Confagricoltura, Massimiliano Giansanti, che sfidando il pensiero unico anti mercatista ha spiegato perché andare contro il Ceta (l'accordo commerciale Ue-Canada) significa andare contro l'interesse nazionale, ricordando che l'agricoltura italiana non ha bisogno di dazi, ma di mercati aperti sui quali continuare ad affermare l'eccellenza del made in Italy in ogni parte del mondo. La merita il presidente di Confindustria, Vincenzo Boccia, che ha rivendicato il dovere degli imprenditori di schierarsi contro un decreto sul lavoro come quello impropriamente chiamato dignità, perché un governo non può permettersi quando si occupa di lavoro di "disegnare regole punitive e dalla portata tanto ampia quanto generica", perché "l'unico denominatore comune delle scelte fatte in tema di lavoro e delocalizzazioni è di rendere più incerto e imprevedibile il quadro delle regole in cui operano le imprese italiane" e perché "se passa l'idea che a ogni cambio di maggioranza politica si torna indietro su scelte strategiche per la nostra economia, è la nostra credibilità che mettiamo in discussione". La merita il presidente dell'Abi, Antonio Patuelli, che pochi giorni fa ha ricordato che l'anti europeismo è un danno per l'interesse nazionale specie in un momento in cui "l'Italia si trova a un bivio e rischia la fine dell'Argentina se non sceglie l'Europa". La merita anche per Marco Bentivogli, uno dei pochi sindacalisti che andrebbero clonati, che da settimane ricorda al ministro del non lavoro Luigi Di Maio e al suo compagno di baldoria Matteo Salvini che scegliere di sostenere sull'Ilva la linea demagogica e anti industriale di Camusso-Emiliano significa fare di tutto per spingere fuori dall'Italia un'azienda, come ArcelorMittal, che si è impegnata per un investimento totale di 4,2 miliardi di euro, e fare di tutto per distruggere quel punto di pil che vale ogni anno l'Ilva. La merita infine anche il governatore di Bankitalia Ignazio Visco che a maggio durante le sue considerazioni finali ha ricordato che un governo non

può prescindere dai vincoli costituzionali - "la tutela del risparmio, l'equilibrio dei conti, il rispetto dei trattati" - e soprattutto deve "avere sempre presente il rischio gravissimo di disperdere in poco tempo e con poche mosse il bene insostituibile della fiducia: la fiducia nella forza del nostro paese che, al di là di meschine e squilibrate valutazioni, è grande, sul piano economico e su quello civile; la fiducia nella solidità del nostro risparmio, fondata sulla capacità di superare gli squilibri finanziari, economici e sociali; la fiducia nel nostro futuro, da non disperdere in azioni che non incidono sul potenziale di crescita dell'economia, ma rischiano di ridurlo" (e a proposito di forza dei numeri, la scorsa settimana Bankitalia ha confermato che il deflusso di capitali dall'Italia a giugno è salito a quota 481 mld di euro - era 426 a maggio - e le attività nette finanziarie all'estero degli italiani sono aumentate di 22,2 mld. Obiettivo raggiunto: prima scoraggiare gli italiani). Quando l'opposizione dà i numeri (in questo momento i due partiti di opposizione, Pd e Lega, fanno opposizione dando l'impressione di voler contrastare Movimento cinque stelle e Lega costruendo con loro un'alleanza in futuro) l'unica opposizione possibile è quella dei numeri. E chissà che quanto successo un mese fa sulla pagina Facebook del Movimento 5 stelle non sia in qualche modo profetico. I grillini organizzarono un sondaggio chiedendo se sul tema dei vitalizi "la rete" stava con Roberto Fico o con la casta. La rete votò per la casta. Non ci illudiamo che gli anticasta siano diventati improvvisamente deboli e impopolari. Ma sappiamo che mai come oggi la spazzatura populista (che prima o poi non potrà che provare a far saltare la testa del competente ministro dell'Economia Giovanni Tria, capo del cattivissimo Mef) si può combattere solo così. Con la forza dei numeri. Con la riscossa dei corpi intermedi. Perché i dati sono lì, sono un disastro, e per quanto facciamo male non si fanno intimidire.



Peso:1-13%,5-35%

Conti pubblici Previdenza, flat tax, lavoro: i tecnici e il «muro» dei numeri

Gianni Trovati a pag. 2

1,2

la percentuale della crescita dell'Italia nel 2018 stimata dall'Fmi: un taglio dello 0,3% rispetto alla previsione di aprile

Primo Piano

Previdenza, flat tax, lavoro: i tecnici e il «muro» dei numeri

CONTI PUBBLICI

Verso la manovra. Lo scontro sul decreto lavoro è solo il prologo del confronto su misure declinate in miliardi e non in milioni - Da Ragioneria a Corte dei conti e Bce, gli alert su pensioni e fisco

Gianni Trovati

ROMA

Una battaglia che nel fine settimana si è scatenata intorno al presidente dell'Inps riguarda numeri in formato mignon: gli 8 mila contratti a termine a rischio di mancato rinnovo e le coperture, previste ovviamente dal decreto (articolo 14, comma 2) e non solo nella relazione tecnica, che mettono a disposizione 17,2 milioni per quest'anno, 136,2 per il prossimo e intorno ai 68 per i successivi per coprire «gli oneri derivanti dagli articoli 1 e 3», cioè quelli con le nuove regole sul tempo determinato. Ma in vista del programma di finanza pubblica che il governo presenterà a

settembre e della manovra da preparare a ottobre bisognerà ragionare in miliardi, più che in decine di milioni. E al centro del cantiere ci saranno ancora una volta temi ad alta tensione politica.

Il primo, per le cifre che muove e per la sua centralità nel contratto di governo, è rappresentato dalle pensioni. La conferma è arrivata direttamente dal vicepremier Luigi Di Maio. «Non possiamo rimuovere Boeri ora - ha spiegato fissando un calendario per l'addio un po' meno rapido di quello evocato dall'altro vicepresidente, Matteo Salvini - ma quando scadrà terremo conto che non è minimamente in linea con le idee del governo. E noi vogliamo rivedere la legge Fornero».

I prossimi numeri sul tema dovrebbero arrivare proprio dalla Ragioneria generale, che dalla polemica sul lavoro è stata solo lambita. A Via XX Settembre è quasi pronto il rapporto annuale sulle «tendenze di medio lungo perio-



Peso: 1-3%, 2-28%



do del sistema pensionistico», in pubblicazione prima della pausa estiva, ed è facile indovinare che da lì non verranno numeri utili per sostenere un ritorno all'indietro dei parametri previdenziali. Uno dei fattori alla base delle analisi di sostenibilità della spesa per le pensioni sono le prospettive di crescita del Paese, e lì le nubi del protezionismo continuano a infittirsi. Dopo commissione europea e Bankitalia, ieri per la crescita italiana è stato il turno delle revisioni al ribasso da parte del Fondo monetario internazionale, che prevede un +1,2% per quest'anno (-0,3% rispetto alle previsioni di aprile) e un +1% per il prossimo (-0,1%). Solo leggermente più ottimista l'Ufficio parlamentare di bilancio, che nella nuova nota congiunturale indica per quest'anno una crescita dell'1,3%. E una congiuntura di questo tipo non fa che intrecciare altri anelli alla catena della debolezza strutturale che caratterizza l'economia ita-

liana. Si concentrano qui le indicazioni più preoccupanti sulla previdenza, e a spiegarlo è giusto l'ultimo rapporto annuale della Ragioneria. Il «round 2018» dello scenario fondato sulle previsioni demografiche di Eurostat porta a stimare un'esplosione del debito pubblico, con 30 punti di Pil aggiuntivi del 2040 e addirittura 117,3 nel 2070, per l'effetto combinato di bassa crescita (0,7-0,8% medio) e una riduzione del numero di nuovi immigrati (meno di 180 mila all'anno). Sul ruolo previdenziale dei migranti, pochi giorni fa, si era consumato il penultimo scontro tra Boeri e Salvini.

Argomenti come questi hanno portato un'altra istituzione dei numeri, la Corte dei conti, a dire la scorsa settimana che gli spazi per interventi sulle pensioni sono «esauriti», in linea con gli allarmi lanciati dagli ultimi bollettini Bce. Nello stesso intervento, la Corte ha messo sotto esame un altro

pilastro del contratto di governo, la riforma fiscale, sottolineando il rischio di effetti collaterali per i redditi più bassi che oggi hanno un'aliquota effettiva ultraleggera perché sfruttano poco meno dell'80% delle detrazioni fiscali. La dialettica fra numeri e politica promette insomma molti sviluppi, e i primi potrebbero già arrivare nella tarda mattinata di oggi quando il ministro dell'Economia illustrerà il programma alla commissione Finanze del Senato.

gianni.trovati@ilssole24ore.com



In frenata. Dopo commissione Ue e Bankitalia, arriva la revisione al ribasso delle stime di crescita italiana da parte di Fmi (1,2% quest'anno, 1% il prossimo) e Ufficio parlamentare di bilancio (1,3% nel 2018)

Le variabili in gioco

L'IMPATTO DELLA STRETTA SUI CONTRATTI A TERMINE

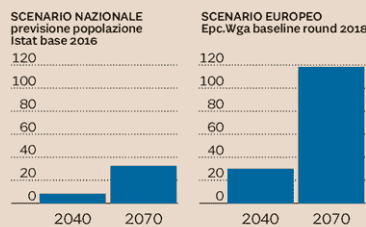
N. di lavoratori che non troverà altra occupazione dopo i 24 mesi (stime)

ANNO	N° SOGGETTI INTERESSATI in migliaia	COSTO TOTALE LORDO in milioni
2019	8	125,9
2020	8	23,5
2021	8	3,5
2022	8	3,5
2023	8	3,6
2024	8	3,6
2025	8	3,6
2026	8	3,6
2027	8	3,7
2028	8	3,7

Fonte: Relazione tecnica al Dl 87/2018

IL PESO DELLE PENSIONI

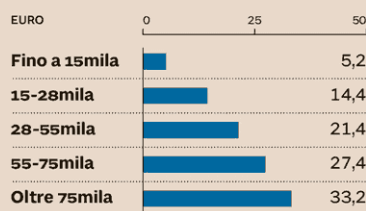
Effetto aggiuntivo sul debito pubblico nei diversi scenari. In % del Pil



Fonte: Rgs

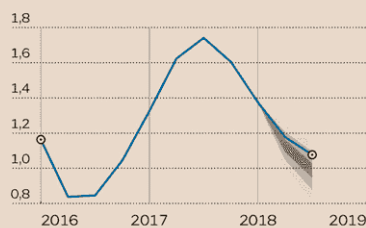
LE ALIQUOTE EFFETTIVE

% di reddito destinata all'Irpef per scaglione e per effetto di deduzioni e detrazioni



Fonte: Corte dei Conti

IN FRENATA
Previsioni della variazione tendenziale del Pil ed errore standard. In %



Fonte: Upb



Peso: 1-3%, 2-28%

Pensioni, adesso spunta «quota 42»

Cantiere pensioni in fermento: nella maggioranza si valuta un coordinamento tra Lavoro, Economia e Palazzo Chigi. Tra le proposte il ripristino del bonus a chi resta pur avendo maturato i requisiti all'uscita o l'adozione di quota 42 per le uscite anticipate.

Colombo, Rogari, Trovati a pag. 2

CANTIERE PREVIDENZA

Bonus per chi resta al lavoro
Tra le opzioni anche quota 100 in versione più flessibile

Primo Piano

Al tavolo pensioni «quota 42» e bonus per chi resta al lavoro

Il cantiere. Si valuta un coordinamento formale tra ministeri, Palazzo Chigi ed esperti per scremare le ipotesi d'intervento - Tra le opzioni anche quota 100 in versione più flessibile

Davide Colombo
Marco Rogari

ROMA

Pensioni d'oro, ma non solo. Il cantiere pensioni è in piena attività in vista dell'appuntamento autunnale della legge di bilancio. Anche se nella maggioranza continuano ad esserci diverse scuole di pensiero sul superamento della legge Fornero. Non a caso si starebbe valutando la possibilità di attivare un coordinamento formale tra i ministeri del Lavoro, dell'Economia, Palazzo Chigi e i tecnici "d'area" sui temi delle pensioni e del lavoro. La decisione dovrebbe essere presa nei prossimi giorni dopo che il ministro, e vicepremier, Luigi Di Maio avrà formalizzato la sua proposta per far scattare la stretta sulla parte non legata a contribuzione effettivamente versata degli assegni con importi superiori ai 4 mila euro mensili. Il coordinamento dovrebbe servire per scremare le varie proposte sul tavolo. Come quelle sul ripristino del superbonus per chi decide di rimanere al lavoro fino a un massimo di tre anni pur avendo maturato i requisiti per l'uscita o sul-

l'adozione di quota 42 per le uscite anticipate, anziché quota 41, anche al fine di risparmiare risorse per rendere meno rigidi i paletti anagrafici e contributivi per accedere a quota 100.

La priorità per il momento resta il giro di vite sulle pensioni d'oro che si dovrebbe tradurre in un disegno di legge da sottoporre al Parlamento. Ma il superamento della legge Fornero resta il vero obiettivo del governo gialloverde. E Di Maio, così come Matteo Salvini, vorrebbe già dare un primo segnale con la legge di bilancio, nonostante siano in molti a sostenere che l'operazione possa scattare solo nel 2020 visti anche i costi non proprio trascurabili. Ragioneria generale dello Stato, Corte dei conti, Upb e Inps hanno già lasciato intendere a più riprese (anche nei giorni scorsi) che lo stop della legge Fornero sarebbe eccessivamente oneroso per le casse dello Stato e metterebbe a repentaglio la sostenibilità del sistema previdenziale. La scorsa settimana l'istituto guidato da Tito Boeri ha stimato che, con una simulazione su base decennale, i costi dell'immediato decollo di quota 100, a seconda della combina-

zione dei vari sistemi di calcolo, oscillerebbero tra i 4 e i 14 miliardi annui con una crescita degli assegni che potrebbe superare quota 1,1 milioni l'anno. Stime che hanno fatto salire la tensione tra il Governo e Boeri, poi culminata con il duro botta e riposta sulla relazione tecnica del decreto dignità.

Il problema risorse comunque esiste. Anche per questo motivo non è escluso che l'intervento possa scattare in toto nel 2020 e a quel punto salirebbero le possibilità che il ripristino dell'uscita di anzianità per tutti possa essere garantito con quota 42 (nel 2019 a legislazione vigente il pensionamento sarà possibile con 43 anni e 3 mesi per gli uomini e 42 anni e 3 mesi



Peso: 1-2%, 2-22%

per le donne) invece che con quota 41 e 6 mesi, come prevede la proposta elaborata per la Lega dall'ex sottosegretario al Lavoro, Alberto Brambilla (attualmente l'uscita con 41 anni di contributi è garantita ai "precoci"). Una soluzione non sgradita a diversi ambienti della maggioranza (anche se ufficialmente quota 41 resta "intoccabile") per i quali sarebbe preferibile rendere meno rigida l'uscita con quota 100, che sempre secondo l'ipotesi Lega (non unanimemente condivisa) dovrebbe essere realizzata con non meno di 64 anni di età e 36 anni di contribuzione. Per Brambilla il sistema delle quote dovrebbe essere accompagnato, anche come deterrente alle

uscite anticipate, dal ripristino del superbonus targato Maroni: accreditato direttamente ed esentasse in busta paga dei contributi previdenziali (33% per i lavoratori dipendenti) per chi, pur avendo maturato i requisiti per il pensionamento, decide di rinviare per un massimo di 3 anni l'uscita.

La priorità per il momento resta il giro di vite sugli assegni d'oro che si dovrebbe tradurre in un Ddl

Pensioni anticipate

I requisiti per l'accesso.
Anzianità contributiva, *in anni*

	UOMINI	DONNE
2018	42 e 10 mesi	41 e 10 mesi
2019	43 e 3 mesi	42 e 3 mesi
2020	43 e 3 mesi	42 e 3 mesi
2021	43 e 6 mesi	42 e 6 mesi
2022	43 e 6 mesi	42 e 6 mesi
2023	43 e 7 mesi	42 e 7 mesi
2024	43 e 7 mesi	42 e 7 mesi
2025	43 e 9 mesi	42 e 9 mesi
2026	43 e 9 mesi	42 e 9 mesi
2027	43 e 11 mesi	42 e 11 mesi
2028	43 e 11 mesi	42 e 11 mesi
2029	44 e 1 mese	43 e 1 mese
2030	44 e 1 mese	43 e 1 mese
2031	44 e 3 mesi	43 e 3 mesi
2032	44 e 3 mesi	43 e 3 mesi
2033	44 e 5 mesi	43 e 5 mesi
2034	44 e 5 mesi	43 e 5 mesi
2035	44 e 7 mesi	43 e 7 mesi
2036	44 e 7 mesi	43 e 7 mesi
2037	44 e 8 mesi	43 e 8 mesi
2038	44 e 8 mesi	43 e 8 mesi
2039	44 e 10 mesi	43 e 10 mesi
2040	44 e 10 mesi	43 e 10 mesi

Fonte: Rgs

4-14

MILIARDI ALL'ANNO

Secondo le stime Inps i costi dell'immediato decollo di quota 100 oscillerebbero, a seconda della combinazione dei vari sistemi di calcolo, tra i 4 e i 14 miliardi annui



Peso: 1-2%, 2-22%

Primo Piano

LAVORI IN PARLAMENTO

Voucher, transitorio, causali: si accende il confronto

Giorgio Pogliotti
Claudio Tucci

Reintroduzione dei voucher. Rivisitazione delle causali, per evitare l'esplosione del contenzioso. Correzione all'attuale formulazione del periodo transitorio, contro il rischio che la nuova disciplina abbia un impatto negativo sui contratti a termine in corso. Con un incentivo automatico per le stabilizzazioni.

Sono i nodi intorno a cui sta lavorando la maggioranza, mentre è iniziato l'iter di conversione in legge del Dl omnibus, ribattezzato dal vicepremier Luigi Di Maio "decreto dignità", ieri alla Camera da parte delle commissioni riunite Lavoro e Finanze, con le relazioni dei due relatori, rispettivamente, Davide Tripiedi (M5S) e Giulio Centemero (Lega). La maggioranza punta a far approdare il testo in Aula il 24 luglio, mentre le opposizioni premono per un rinvio di una settimana: per rispettare questo stringente cronoprogramma già oggi è previsto l'inizio delle audizioni - dovrebbe essere il turno dell'Inps. «Il termine per gli emendamenti è fissato per giovedì 19 luglio alle 20, per poi passare alle votazioni in commissione», spiega il presidente della commissione Lavoro, Andrea Giaccone (Lega).

La maggioranza sembra intenzio-

nata ad intervenire con un emendamento fortemente sostenuto dalla Lega per rispondere alle criticità della nuova disciplina sui contratti a termine evidenziate dalle associazioni datoriali di tutto il mondo produttivo. Lo conferma il sottosegretario all'economia, Massimo Garavaglia (Lega), che ribadisce l'intenzione di reintrodurre i voucher che furono aboliti dal governo Gentiloni per evitare il referendum della Cgil. Nonostante l'apertura dello stesso Di Maio alla reintroduzione dei voucher nei settori dell'agricoltura e del turismo, tuttavia, secondo una parte dei M5S ed il coordinatore del team di esperti che lavora al dossier per il vicepremier Di Maio, Pasquale Tridico, l'intervento sarebbe limitato ad una sola semplificazione degli strumenti esistenti per facilitarne l'utilizzo, e non si tratterebbe di un ritorno dei voucher. «Al momento non sono previste modifiche al testo, o almeno il tema dei voucher non è stato ancora sviluppato nella discussione», ha detto la presidente della commissione Finanze, Carla Ruocco (M5S).

Altro nodo aperto, la reintroduzione delle causali. In questo caso si sta ragionando di introdurre nell'emendamento della maggioranza una riscrittura del comma per evitare l'esplosione del contenzioso, più che dimezzato da quando sono state

abrogate le causali con il decreto Poletti a marzo del 2014.

Altra criticità, l'attuale formulazione del periodo transitorio: la nuova disciplina sui contratti a termine si prevede che venga applicata ai contratti di lavoro stipulati successivamente all'entrata in vigore del Dl, nonché ai rinnovi e alle proroghe dei contratti in corso. Si cerca di evitare impatti negativi sull'occupazione considerando che vi sono 80mila contratti che superano i due anni (nuovo limite di durata dei contratti a termine introdotto dal Dl), e che vi sono 280mila contratti che superano i 12 mesi, per i quali sarà dunque necessaria l'apposizione delle causali in caso di proroga e rinnovo (in questo caso scatta anche la maggiorazione dello 0,5%). La maggioranza intende introdurre un incentivo automatico per le imprese che stabilizzano il contratto a termine, che avrebbero indietro lo 0,5% di incremento previsto per ogni rinnovo.

La maggioranza pronta a intervenire con un emendamento



Peso: 31%

Le modifiche allo studio e le scadenze**LAVORO OCCASIONALE****Maggioranza divisa sui voucher****Ipotesi semplificazione**

Resta aperto il confronto sui voucher. La Lega ribadisce l'intenzione di reintrodurre con un emendamento della maggioranza i buoni-lavoro cancellati dal Governo Gentiloni, su cui ha incassato l'apertura del vicepremier Luigi Di Maio all'utilizzo nell'agricoltura e nel

turismo. Ma una parte dei M5S e il coordinatore del team di esperti che lavora al dossier per Di Maio, Pasquale Tridico, frenano: l'intervento sarebbe limitato ad una sola semplificazione degli strumenti esistenti per facilitarne l'utilizzo, senza alcuna estensione ad altri settori e categorie di lavoratori

L'obiettivo è quello di introdurre un incentivo automatico per le imprese che stabilizzano

CONTRATTI A TERMINE**Un periodo transitorio****Resta la mina contenzioso**

Si ragiona di intervenire per evitare gli impatti negativi sull'occupazione collegati ai tempi di applicazione delle nuove regole sul lavoro a tempo determinato. La nuova disciplina vale per i contratti di lavoro stipulati successivamente

all'entrata in vigore del DL, nonché per i rinnovi e le proroghe dei contratti in corso: allo studio una riscrittura della norma per il periodo transitorio. Anche sulla reintroduzione delle causali dopo i primi 12 mesi potrebbe esserci una modifica per evitare l'esplosione del contenzioso.

TEMPO INDETERMINATO**Incentivo per chi stabilizza****Restituzione dello 0,5%**

La maggioranza punta a introdurre e di un incentivo automatico per le stabilizzazioni. Le imprese che trasformano un contratto a tempo determinato in un contratto a tempo indeterminato si vedrebbero restituito lo 0,5% di sovraccosto che, in base al DL 87,

scatterà in occasione di ogni rinnovo. Il contributo, si somma all'1,4% introdotto dalla legge Fornero per finanziare la Naspi. Dalla relazione tecnica, emerge che per il primo rinnovo del contratto a termine il contributo addizionale è pari all'1,9%, crescente a partire dal secondo rinnovo

I TEMPI**Si punta a ok della Camera il 26 luglio****Avviato iter in commissione**

Oggi dopo la seduta mattutina dell'Aula partiranno nelle commissioni Lavoro e Finanze della Camera le audizioni che si terranno anche nella giornata di domani. Il termine per gli emendamenti è fissato per giovedì 19 luglio alle 20, da venerdì potrebbero partire le

votazioni nelle commissioni e proseguire anche sabato, così da chiudere e licenziare il provvedimento nel fine settimana. Secondo il timing della maggioranza il decreto n.87 è atteso il 24 in Aula a Montecitorio per la discussione generale, in vista del voto finale previsto il 26, per poi passare al Senato.

80**MILA**

Sono 80mila contratti che superano i due anni, nuovo limite di durata dei contratti a termine introdotto dal Dl. Sono 280mila i contratti che superano i 12 mesi



Peso: 31%

Norme & Tributi

Aiuti di Stato da restituire solo per licenziamenti disciplinari

Enzo De Fusco

Qualora, nei cinque anni successivi all'ottenimento di un aiuto di Stato, venga ridotta l'occupazione oltre il 10% nell'unità produttiva interessata, l'azienda è tenuta alla restituzione totale o parziale dell'agevolazione. La riduzione è in ogni caso consentita per motivi economici. La norma è contenuta nell'articolo 6 del decreto legge "dignità" (87/2018) che ha come obiettivo la «tutela dell'occupazione nelle imprese beneficiarie di aiuti».

Per quanto riguarda i soggetti coinvolti, il provvedimento fa generico riferimento alle imprese italiane o estere che «operano sul territorio nazionale», a prescindere dalla loro dimensione. Più complessa è l'individuazione dell'incentivo interessato. La norma fa riferimento alle «misure di aiuto di Stato che prevedono la valutazione dell'impatto occupazionale».

Il primo nodo da sciogliere è se la definizione di "aiuto di Stato" sia quella di origine comunitaria o meno. Qualora prevalesse la definizione comunitaria, si tratterebbe di qualsiasi misura che procura un vantaggio economico all'impresa che non sarebbe in grado di ricevere in condizioni normali di mercato, ossia in assenza di intervento dello Stato (Comunicazione Ce 262/15). Per esser definito aiuto, non è rilevante quale sia l'articolazione che lo eroga (Stato, Regione o Comune).

Andrebbe chiarito se in questa definizione rientrino le integrazioni salariali, anche se al riguardo la Comunicazione 262/15 precisa che è un

vantaggio «se uno Stato membro paga una parte dei costi relativi ai dipendenti di una specifica impresa, solleva tale impresa dai costi connessi alle sue attività economiche. Esiste un vantaggio anche quando le autorità pubbliche pagano un'integrazione salariale ai dipendenti di una specifica impresa».

L'aspetto che sembra rilevare è che la misura deve avere tra le condizioni di concessione (anche se non in modo esclusivo) la «valutazione dell'impatto occupazionale». Pertanto si tratta di iniziative che hanno l'obiettivo di incrementare taluni contratti di lavoro o quello di aumentare l'occupazione rispetto a un determinato periodo.

In questo senso dovrebbero essere interessate, ad esempio, le agevolazioni per l'occupazione dei Neet o per Garanzia giovani. Ma anche l'incentivo occupazionale per il Mezzogiorno o quello previsto per i lavoratori over 50 disoccupati da oltre 12 mesi.

Ad ogni modo, le disposizioni si applicano ai benefici concessi o banditi, nonché agli investimenti agevolati avviati dopo l'entrata in vigore del decreto 87/2018 (14 luglio 2018).

La norma prevede che l'impresa decade dal beneficio se nei cinque anni successivi «alla data di completamento dell'investimento» c'è una riduzione dell'occupazione superiore al 10%; la decadenza è disposta in misura proporzionale alla riduzione del livello occupazionale ed è comunque totale in caso di riduzione superiore al 50 per cento. Se, da un lato, la norma sembra attrarre un'ampia platea di agevolazioni, dall'altro lato la con-

dizione di decadenza sembra parametrata solo per specifiche agevolazioni che prevedono un investimento. Pertanto rimane il dubbio sulla determinazione del quinquennio per gli incentivi legati all'occupazione fruiti mensilmente.

Ai fini della determinazione del limite del 10% o del 50% la norma fa riferimento solo alle riduzioni su iniziativa dell'impresa, anche se sono escluse quelle per motivi economici. Questo sembra voler significare che le uniche riduzioni rilevanti sono quelle per motivi disciplinari.

Per le modalità di attuazione la norma non fa un espresso rinvio a uno specifico decreto, ma la relazione illustrativa precisa che il compito spetta a ogni amministrazione concedente. Si tratta di una modalità piuttosto innovativa che rischia di generare un'applicazione del provvedimento non uniforme, con conseguente ampio contenzioso.



Peso: 26%

DECRETO DIGNITÀ

**Per la norma irrilevante
la riduzione di personale
per motivi economici**

**La sanzione colpisce la
diminuzione di organico
in tutte le imprese**

I punti chiave

1**I DESTINATARI****Aziende operanti in Italia**

Almeno sul piano letterale, non è rilevante la dimensione dell'azienda, con conseguente inclusione delle piccole imprese artigiane e commerciali. Il richiamo al concetto di "impresa" tende a escludere tutte quelle iniziative economiche che non hanno tale caratteristica, come le fondazioni e le organizzazioni non lucrative. Il perimetro aziendale interessato dalla possibile riduzione è l'unità produttiva o, addirittura, l'attività interessata dal beneficio

2**GLI AIUTI SOTTO LALENTE****Definizione comunitaria**

Per esser definito aiuto non è rilevante quale sia l'articolazione statale che lo eroga (Stato, Regione o Comune). Non sembra altresì rilevante la circostanza che un aiuto sia sottoposto ad autorizzazione o rientri tra quelli compatibili per gli stati membri (regolamento 651/2014). In questa ottica dovrebbero essere escluse le misure che rientrano nel regime de minimis perché, essendo di minima entità, non assumono lo status di aiuto

3**LA PENALIZZAZIONE****Capitale più interessi**

L'importo del beneficio da restituire è gravato da un tasso di interesse pari a quello ufficiale di riferimento vigente alla data di erogazione o fruizione dell'aiuto, maggiorato di cinque punti percentuali. Gli importi da restituire sono preferiti a ogni altro titolo di prelazione da qualsiasi causa derivante, a eccezione del privilegio per spese di giustizia e di quelli previsti dall'articolo 2751-bis del codice civile e fatti salvi i diritti preesistenti dei terzi



Peso: 26%

Norme & Tributi

L'offerta «congrua» si modula alla durata della disoccupazione

Gianni Bocchieri

Per mantenere la Naspi, i disoccupati da oltre 12 mesi devono accettare un lavoro anche non perfettamente aderente alle loro esperienze e competenze, fino a 80 km da casa o comunque raggiungibile in 100 minuti con i mezzi di trasporto pubblici.

È quanto stabilito dal decreto del ministro del Lavoro del 10 aprile, pubblicato sulla «Gazzetta Ufficiale» il 14 luglio, che contiene i criteri di definizione dell'offerta di lavoro «congrua», su proposta dell'Anpal (delibera del Cda Anpal 2/2018), in applicazione di quanto previsto dal Dlgs 150/2015.

L'offerta di lavoro viene definita sulla base di diversi parametri che incidono in misura diversa a seconda di alcune variabili. Tra questi, il decreto richiama innanzitutto la coerenza tra l'offerta di lavoro e le esperienze e competenze maturate, automaticamente rilevate dalla procedura informatica del sistema unitario delle politiche del lavoro e indicata nel patto di servizio personalizzato, secondo una specifica classificazione dei settori economico-professionale (Sep). Secondo questo parametro, la coerenza dell'offerta rispetto alle capacità della persona è inversamente proporzionale alla durata della disoccupazione, distin-

ta in tre intervalli: fino a sei mesi, l'offerta deve corrispondere a quanto concordato esattamente nel patto di servizio; da oltre sei e fino a 12 mesi, l'offerta deve essere relativa almeno al settore economico e professionale di riferimento, sebbene preveda anche altri processi e ambiti di attività in cui ci sia continuità professionale; oltre 12 mesi, mantenendo la coerenza con il settore economico e professionale, l'offerta è congrua anche se ricomprende processi o attività rientranti in altri settori.

Lo stesso principio di «dissolvenza» rispetto all'anzianità della disoccupazione si applica alla distanza del luogo di lavoro rispetto al domicilio: per i disoccupati fino a 12 mesi, il luogo non deve superare i 50 chilometri di distanza dal domicilio o deve essere raggiungibile in 80 minuti di percorrenza con i mezzi pubblici; oltre 12 mesi, il luogo di lavoro può distare fino a 80 chilometri o deve essere raggiungibile in 100 minuti di percorrenza con i mezzi pubblici.

Secondo il parametro retributivo, l'offerta è congrua se la retribuzione offerta non è inferiore ai minimi salariali previsti dai contratti collettivi. Per i lavoratori percettori di indennità di disoccupazione, la retribuzione al netto dei contributi a carico degli stessi deve essere superiore di

almeno il 20% all'indennità percepita nell'ultimo mese precedente. Tenuto conto del meccanismo di «décalage» della Naspi, anche il parametro retributivo risentirà dell'anzianità della disoccupazione.

Infine, sulla base della tipologia contrattuale, il decreto definisce congrua l'offerta di un lavoro dipendente a tempo indeterminato oppure a tempo determinato o in somministrazione di almeno tre mesi, a tempo pieno o part time non inferiore all'80 per cento.

La mancata accettazione di un'offerta congrua determina l'applicazione dei meccanismi di condizionalità che prevedono la perdita totale della Naspi, salvo ricorrano giustificati motivi, di cui il Dm individua alcune casistiche, da comunicare entro 2 giorni lavorativi successivi alla stessa offerta di lavoro congrua.

POLITICHE ATTIVE

Il Dm sui parametri per le proposte di lavoro per chi ha la Naspi



Peso: 11%

Primo Piano**La previdenza****Taglio alle pensioni alte
due ipotesi allo studio
ma il piano ora rallenta**

► Sul tavolo decurtazione della quota ► Il dossier affidato a Boeri e Tridico retributiva o correzione "attuariale" Pesa la crisi dei rapporti con l'Inps

IL PROGETTO

ROMA Il ministro del lavoro e dello Sviluppo economico, Luigi Di Maio, aveva promesso per questa settimana un disegno di legge per il taglio delle cosiddette "pensioni d'oro". Una categoria nella quale finirebbero tutti i redditi previdenziali superiori a 4 mila euro netti al mese, secondo quanto indicato dallo stesso ministro. Al progetto stanno lavorando da tempo il consulente di Di Maio, il professore di economia del lavoro di Roma Tre, Pasquale Tridico, già indicato prima delle elezioni come ministro del Welfare dai Cinque Stelle, e il presidente dell'Inps, Tito Boeri. Dopo lo scontro istituzionale tra il governo e l'Inps, nato dopo le polemiche sulla «relazione tecnica» al decreto dignità che, secondo i calcoli dell'Istituto di previdenza, farebbe perdere 8 mila posti di lavoro all'anno, i rapporti tra Di Maio e Boeri si sono raffreddati. E il lavoro sul taglio delle pensioni più elevate ha subito un rallentamento. Al momento ci sarebbero ancora due ipotesi sul tavolo, una più semplice e l'altra più complessa. Quella più immediatamente realizzabile è, in pratica, la risistemazione di un progetto presentato da Boeri qualche me-

se fa, ribattezzato «non per casa ma per equità». Alle pensioni sopra i 4 mila euro verrebbe effettuata quella che si chiama una «correzione attuariale», che si otterrebbe applicando i nuovi coefficienti di trasformazione, gli indici che tramutano i contributi in pensione, anche alla parte retributiva, sganciata cioè dai contributi effettivamente versati. La sostanza sarebbero tagli del 10-12% alle pensioni più alte.

L'ALTERNATIVA

L'altra strada, quella preferita dai tecnici dei Cinque Stelle, è un ricalcolo contributivo puro. Si vede quanti contributi sono stati versati da un certo pensionato, e la sua pensione viene ricalcolata valorizzando quei contributi. Boeri, per andare incontro a questa esigenza, ha fatto predisporre all'Inps le basi tecniche per effettuare il ricalcolo. Che in parte, però, resterà una stima forfettaria, perché prima del 1996 il sistema era completamente retributivo. In questo caso il taglio delle pensioni sarebbe molto variabile da persona a persona, qualcuno addirittura ci guadagnerebbe, mentre per qualcun altro la stangata sareb-

be micidiale. Un po' come è avvenuto per i vitalizi. La proposta che verrà definita dovrà tenere anche conto delle pronunce della Corte Costituzionale. Sui diritti acquisiti i giudici della Consulta hanno ammorbido le loro posizioni. Le pensioni più alte si possono toccare, ha detto la suprema Corte, a tre condizioni: che l'intervento sia straordinario, che sia temporaneo e che sia motivato da esigenze economiche e sociali rilevanti.

L'OBIETTIVO

Su quest'ultimo punto, Di Maio ha detto che ogni euro risparmiato verrà destinato alle pensioni minime. L'obiettivo del Movimento Cinque Stelle è por-



Peso: 48%

tarle tutte a 780 euro («pensione di cittadinanza»). Ma quanto è possibile risparmiare per i conti dello Stato tagliando le pensioni superiori a 4 mila euro netti? «Il possibile gettito di tale operazione in termini di minore spesa», ha rilevato Stefano Patriarca, ex consigliere economico di Palazzo Chigi e responsabile del Centro Studi Tabula, «sarebbe fortemente condizionato sia dalla scelta se operare sulle pensioni o sul cumulo dei redditi pensionistici, sia dalla modalità di calcolo che si deciderà di adottare per stimare la pensione "contributiva" (se quella più favorevole della legge Dini sia quella più severa applicata per i vitalizi dei deputati) tenendo anche conto della difficoltà di reperimento di una parte dei dati per i pen-

sionamenti anteriori al 1995, per i quali si dovrà ricorrere a metodi di stima». Secondo i conteggi fatti da Tabula si può stimare che il gettito di tale operazione possa collocarsi tra gli 800 milioni e il miliardo di euro, che si riducono però come risparmio effettivo per lo Stato a 450-600 milioni circa al netto della perdita di gettito fiscale.

Troppo poco per finanziare le «pensioni di cittadinanza», a meno di non voler abbassare ulteriormente la soglia dei 4 mila euro (la proposta originaria di Boeri partiva da 3.500 euro lordi mensili).

Un'alternativa è stata proposta nei giorni scorsi anche dall'ex sottosegretario del Welfare, l'economista Alberto Brambilla che, tra le altre cose, ha scritto per la Lega il progetto per il su-

peramento della legge Fornero attraverso "quota 100". L'idea di Brambilla sarebbe quella di applicare un contributo di solidarietà su tutte le pensioni, partendo da prelievi molto piccoli (35 centesimi) per quelle basse, e poi via via crescendo.

Andrea Bassi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE STIME DI TABULA: DALLA RIDUZIONE DEGLI ASSEGNI SOPRA I 4 MILA EURO ARRIVEREBBERO SOLO 450 MILIONI

Il presidente
dell'Inps Tito
Boeri



I beneficiari delle pensioni in Italia

Classe di importo mensile (euro)	Numero	% sui trattamenti	Importo complessivo	% sull'importo
Fino a 499,99	5.827.629	25,4	18.612	6,6
500,00-999,99	8.925.803	38,9	69.981	24,8
1.000,00-1.499,99	3.137.352	13,7	46.465	16,5
1500,00-1.999,99	2.255.536	9,8	46.445	16,4
2.000,00-2.499,99	1.313.661	5,7	35.149	12,4
2.500,00-2.999,99	678.731	3	22.107	7,8
3.000,00 e più	827.304	3,6	43.657	15,5
Totale	22.966.016	100	282.415	100

centimetri



Peso:48%

FANNULLONI**Chi rifiuta un lavoro perde le indennità dell'Inps**

Cirioli a pag. 32

Il chiarimento nel decreto ministeriale pubblicato in Gazzetta Ufficiale

Fannulloni, via l'indennità

Chi non accetta un lavoro perde l'aiuto Inps

DI DANIELE CIRIOLI

Stop fannulloni a carico dello stato sociale. Chi intasca un'indennità Inps e rifiuta un'offerta di lavoro con retribuzione superiore del 20% all'indennità fruita può incorrere nella decadenza dal diritto all'ammortizzatore in godimento (Naspi, Dis-Coll, Cig ecc.). Lo stabilisce, tra l'altro, il dm 10/4/2018 pubblicato in *G.U.* n. 162/2018, che completa le «misure di condizionalità» della riforma Jobs act quale regime sanzionatorio per i beneficiari di ammortizzatori sociali. Ai sensi delle nuove norme, l'offerta di lavoro congrua dipende da tre fattori: corrispondenza delle competenze del lavoratore; distanza luogo di lavoro, durata disoccupazione. Per chi intasca la Naspi o altre indennità entra in gioco un quarto fattore: la retribuzione, che deve superare del 20% l'indennità intascata. Con l'entrata in vigore delle nuove norme cesseranno di essere operative le misure della legge Fornero. Le «misure di condizionalità» (necessarie a conservare il diritto alle pre-

stazioni a carico dello stato) sono di tre tipi: partecipazione a iniziative per rafforzare le competenze; partecipazione a iniziative formative e politica attiva; accettazione offerta congrua di lavoro. Tutte le misure sono operative in pieno, eccetto l'ultima che lo è in via transitoria in attesa della ridefinizione (cui provvede il dm) con le regole Fornero, in base alle quali l'offerta è congrua se il lavoro è inquadrato al livello retributivo superiore di almeno il 20% l'importo dell'indennità percepita. Il decreto (ri)definisce la «offerta di lavoro congrua» sulla base di tre fattori: a) durata della disoccupazione; b) coerenza con esperienze e competenze maturate dal soggetto disoccupato; c) distanza del luogo di lavoro dal domicilio e tempi di trasferimento con mezzi pubblici. Se il soggetto è percettore di Naspi, Dis-Coll o altro ammortizzatore si aggiunge un quarto fattore: la retribuzione, che deve essere almeno il 20% più alta dell'indennità in godimento. È congrua, inoltre, l'offerta che contestualmente: sia a tempo indeterminato o a

termine o di somministrazione di durata di almeno tre mesi; sia a tempo pieno o a tempo parziale non inferiore all'80% dell'ultimo contratto di lavoro; preveda una retribuzione non inferiore ai minimi della contrattazione collettiva. La durata della disoccupazione va dal giorno in cui è presentata la dichiarazione d'immediata disponibilità al lavoro (Did) fino al giorno di proposta dell'offerta; per le competenze entra in gioco il «patto di servizio personalizzato», che racchiude la profilazione e il percorso di reinserimento disoccupato, sottoscritto con il centro per l'impiego entro 30 giorni dalla Did.

I requisiti dell'offerta congrua

	Fino a 6 mesi	Da 6 a 12 mesi	Oltre 12 mesi
Durata disoccupazione	Fino a 6 mesi	Da 6 a 12 mesi	Oltre 12 mesi
Coerenza professionale	Settori individuati nel patto di servizio	Settori contigui a quelli del patto di servizio	Altri settori
Distanza dal domicilio	50 Km/80 minuti	50 Km/80 minuti	80 Km/100 minuti
Retribuzione (1)	Maggiore di 1,2 volte l'indennità percepita		

(1) Solo se il disoccupato è percettore di misure a sostegno del reddito



Peso: 1-1%, 32-34%

FISCO**E-fattura senza sanzioni per i primi sei mesi**

Una moratoria di sei mesi sulle sanzioni per la fattura elettronica estesa a tutti: oltre al lavoro, nel cantiere della conversione del decreto estivo potrebbe confluire un pacchetto di misure destinate a rafforzare le semplificazioni fiscali. *a pagina 2*

Primo Piano**FISCO****Fattura elettronica senza sanzioni per i primi sei mesi**

Allo studio un correttivo al Dl estivo per potenziare le semplificazioni tributarie

**Marco Mobili
Giovanni Parente**

ROMA

Una moratoria di sei mesi sulle sanzioni per la fattura elettronica estesa a tutti. Nel cantiere della conversione del decreto estivo non ci sono soltanto le misure relative al lavoro (si veda la pagina a lato) ma potrebbe confluire un ulteriore pacchetto di modifiche destinate a rafforzare le semplificazioni fiscali. In particolar modo con un intervento sull'e-fattura. L'ipotesi allo studio - e su cui potrebbe convergere un consenso bipartisan - è la non applicazione delle sanzioni per i sei mesi iniziali: un modo per consentire un avvio più soft dell'obbligo generalizzato di e-fattura tra privati, partendo per ora dai soggetti già interessati come i subappalti della Pa e l'intera filiera dei carburanti (visto che ad ora sono stati "risparmiati" solo i distributori stradali e autostradali) per i quali l'obbligo è scattato dallo scorso 1° luglio. Uno schema d'azione che poi potrebbe essere replicato più avanti, magari in legge di Bilancio, anche al

debutto dell'obbligo dal 2019. Del resto, in questo senso si muovono già due dei sette emendamenti presentati dalle opposizioni in commissione Finanze al Senato (che dovrebbe esaminarli già oggi) alla conversione al decreto legge (79/2018) sulla proroga del debutto della fatturazione elettronica per i distributori di carburanti. Ma la sterilizzazione delle sanzioni potrebbe passare dalla conversione del decreto estivo (Dl 87/2018) con le misure su contratti a termine e reddito metro e non dal decreto e-fattura.

Intanto per la presidente della commissione Finanze della Camera, Carla Ruocco del M5S, la semplificazione dell'e-fattura ha rappresentato una priorità fin dal suo insediamento: «Cerchiamo di impegnarci perché funzioni tutto. Ascolteremo le categorie interessate per capire quali saranno gli interventi necessari». Già «abbiamo avviato un fitto dialogo con Sogei e avuto un riscontro dell'App». L'obiettivo è quello di «seguire tutto l'iter» e si pensa anche a lanciare dei videotutorial. Anche su un'ipotesi di sospensione delle sanzioni per chi è già obbligato all'e-fattura in una primissima fase Ruocco ribadisce la priorità del metodo dell'ascolto: «Potrebbe essere una richiesta che faremo al Governo in sede emendativa una volta sentiti gli operatori». E in un'ottica po' più ampia Ruocco ritiene

che al debutto dell'e-fattura «dovrà accompagnarsi un alleggerimento degli adempimenti tributari».

Attenzione, quindi, alle categorie interessate dalle quali è già forte il pressing per richieste di intervento. I commercialisti, ad esempio, hanno messo

nero su bianco le loro proposte da indirizzare a Governo e Parlamento. «Chiediamo una gradualità dell'entrata in vigore dell'obbligo in funzione del numero dei dipendenti - spiega Massimo Miani, presidente del Consiglio nazionale dei dottori commercialisti ed esperti contabili (Cndcec) - e la previsione di una serie di premialità» in grado di garantire così un incentivo soprattutto per i soggetti di minori dimensione e anticiparne l'ingresso nella fatturazione digitale. E Miani pensa anche a una sorta di visto di conformità rafforzato che commercialisti e altri intermediari abilitati potrebbero appor-



Peso: 1-1%, 2-21%

su dichiarazioni dei redditi, Iva e Irap per garantire la corrispondenza tra gli importi finanziari di fatture emesse e ricevute (almeno in relazione a quelle con base imponibile non inferiore a 500 euro) e quelle che sono le "manifestazioni" collegate in termini finanziari.

Da Rete Imprese Italia arriva, invece, l'invito (formalizzato in una lettera al direttore delle Entrate, Ernesto Maria Ruffini) a prevedere a regime (e non solo in una fase di prima appli-

cazione delle nuove norme) la non sanzionabilità dei lievi ritardi nell'invio della fattura elettronica al Sistema di interscambio (Sdi) quando non incide sulla corretta liquidazione dell'imposta dovuta.

« RIPRODUZIONE RISERVATA »

Gli approfondimenti in Norme&Tributi

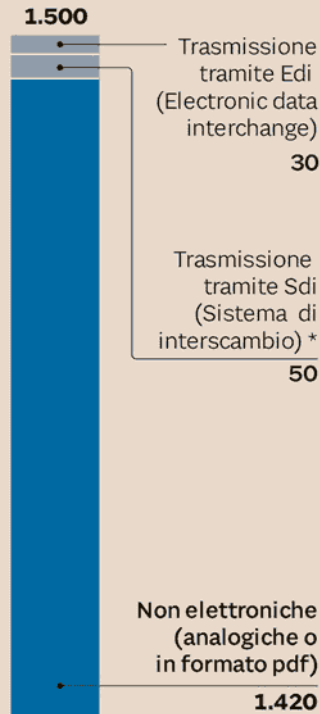
A pagina 21 i focus su recupero degli aiuti di Stato e split payment

Le fatture emesse in Italia

LE FATTURE NEL 2017

Il n. di fatture analogiche e digitali emesse.

Valori in milioni



(*) Sono in prevalenza fatture inviate alla Pa quelle inviate ai privati sono circa 166mila.

LE FATTURE INVIATE CON SDI

Gli esiti delle fatture trasmesse in formato elettronico nel '17. In %



Fonte: Elaborazione su dati Osservatorio Politecnico di Milano



Peso: 1-1%, 2-21%

Onu, agroalimentare sotto accusa «Parmigiano e olio come il fumo»

TUTELA DELLA SALUTE

In arrivo avvisi di pericolo sui prodotti e multe. Made in Italy al contrattacco

L'Onu e la sua agenzia per la salute Oms dichiara guerra a diabete, cancro e malattie cardiovascolari, riducendo nella dieta l'apporto di grassi saturi, sale, zuccheri e alcol: il 27 settembre andrà ai voti la proposta che potrebbe varare pesanti tasse sui prodotti alimentari contenenti tali sostanze. Sotto il fuoco "amico" dell'Oms rischiano di finire prodotti a più alta qualità del made in Italy, co-

me il Parmigiano reggiano, che per un grammo di sale di troppo viene equiparato al fumo: allo studio l'inserimento di avvisi di pericolo sulle confezioni di molti prodotti per scoraggiarne il consumo. L'industria agroalimentare non ci sta e promette battaglia. **Cappellini** a pag. 5

Primo Piano

«Olio e Grana come il fumo» Made in Italy sotto attacco

La proposta. L'Onu sta lavorando per chiedere una tassa sui prodotti alimentari contenenti grassi, sale e zuccheri e l'inserimento di avvisi di pericolo sulle confezioni

Micaela Cappellini

Il Parmigiano reggiano, il Prosciutto di Parma, ma anche la pizza, il vino e l'olio d'oliva. Tutti rischiano di fare la fine delle sigarette: tassati, e con tanto di immagini raccapriccianti sulle confezioni per ricordare che «nuociono gravemente alla salute». L'Organizzazione mondiale della sanità e l'Onu hanno dichiarato guerra al diabete, al cancro e alle malattie cardiovascolari: i morti per queste malattie non trasmissibili dovranno essere ridotti di un terzo entro il 2030. Come? Riducendo nella dieta l'apporto di grassi saturi, sale, zuccheri e alcol. Il guaio è che sotto il fuoco amico dell'Oms rischiano di finirci anche i prodotti a più alta qualità del made in Italy. Come il Parmigiano reggiano: per un grammo di sale di troppo, finisce per essere equiparato

al fumo. Con buona pace dei principi della dieta mediterranea, riconosciuta come la più salutare anche da quella stessa Oms che ora la attacca.

L'industria agroalimentare non ci sta: tutto questo non solo non è buono per le aziende, ma nemmeno per i consumatori poiché - sostiene - l'idea che tali misure possano ridurre l'impatto delle malattie non trasmissibili non ha solide basi scientifiche. Esistono ricerche recenti che dimostrano che il diabete e le malattie cardiovascolari non sono determinate da un solo fattore, ma hanno molte cause: genetiche, stile di vita, eccesso di alimentazione o mancanza di movimento. Tra cibo e determinate malattie, insomma, non esisterebbe una correlazione esclusiva.

Il D-Day è fissato per il 27 Settembre, quando a New York si terrà un incontro di un giorno intero del-

l'assemblea generale delle Nazioni Unite a livello di capi di stato e di governo per affrontare i temi relativi alle malattie non trasmissibili. È qui che andrà ai voti la proposta su cui l'Onu sta lavorando proprio in queste settimane, e che potrebbe prevedere nuove, pesanti tasse sui prodotti alimentari contenenti grassi, sale e zuccheri. Allo studio c'è anche l'inserimento di avvisi di



Peso: 1-4%, 5-27%

pericolo sulle confezioni di molti prodotti alimentari per scoraggiare il loro consumo, simili a quelli usati proprio per le sigarette.

Ora, tra una risoluzione dell'Onu e una nuova normativa a livello nazionale la strada è lunga, perché per le risoluzioni non c'è alcun obbligo di recepimento da parte dei governi sovrani. Ma è vero che un'indicazione dell'Onu resta un'importante fonte di indirizzo delle scelte degli Stati, una luce verde autorevole che fa da ombrello di protezione a qualsiasi parlamento volesse adottare misure coerenti con la risoluzione stessa. Le sanzioni alla Russia, per esempio, sono state decise proprio sull'onda di una risoluzione dell'Onu. E in molti sono propensi a pensare che parecchi governi del Sudamerica, più "sensibili" alle indicazioni delle istituzioni internazionali, una volta approvata la risoluzione potrebbero procedere con misure punitive nei confronti dell'agroalimentare.

L'industria italiana è tutta in allarme. Dai produttori di olio d'oliva alle cantine vinicole, dai formaggi dop alla Ferrero. Lo stesso presiden-

te della multinazionale di Alba, l'ex ambasciatore (anche alla stessa Onu) Francesco Paolo Fulci, dal palco del convegno inaugurale di Cibus 2018 aveva pubblicamente lanciato una forte invettiva contro la proposta di risoluzione delle Nazioni Unite. A rischio ci sono gli oltre 41 miliardi di export che l'Italia ha messo a segno nel 2017, e che in caso di una levata di scudi sarebbero difficili da replicare.

Ma il made in Italy non è l'unico preoccupato: un fronte comune si sta coagulando, tra i Paesi cosiddetti della dieta mediterranea, per proteggere i migliori prodotti della tradizione alimentare. Dai formaggi francesi alle olive greche, passando per il jamón iberico. Uno studio dello Iea sostiene che se a tutte le bevande e a tutti i cibi contenenti zucchero, sale o grassi saturi venisse per esempio applicata una tassa del 20%, l'aggravio nel carrello della spesa di una famiglia media sarebbe di 546 euro all'anno in Italia, di 612 dollari negli Stati Uniti e di 458 sterline in Gran Bretagna. Nel complesso, i consumatori italiani avrebbero ogni anno 13,5 miliardi in meno da spendere.

Chi trarrebbe vantaggio, invece, da una simile risoluzione delle Nazioni Unite? Per capirlo, basta guardare a quello che è successo in Europa, da quando la Gran Bretagna per prima, e poi la Francia, hanno adottato le etichette nutrizionali a semaforo per gli alimenti, una vicenda per molti aspetti simile a quella che oggi è sul tavolo dell'Onu. Come ha ricordato la Coldiretti in una recente campagna stampa, questo metodo concede luce verde alla Coca Cola Light, per il suo ridotto contenuto di zuccheri, e semaforo rosso all'85% delle Dop italiane. E se per vincere basta sostituire lo zucchero con l'aspartame, vuol dire che a guadagnarci sono l'industria chimica e tutti i produttori di sostituti chimici per alimenti.

L'analogia. La Gran Bretagna (e poi anche la Francia) ha adottato le etichette nutrizionali a semaforo per gli alimenti. Questo metodo concede luce verde alla Coca Cola Light, per il suo ridotto contenuto di zuccheri, e semaforo rosso all'85% delle Dop italiane come si vede in alcune confezioni nelle foto a sinistra

546

LA MAGGIORE SPESA IN ITALIA

Secondo uno studio dello Iea se a tutte le bevande e cibi contenenti zuccheri, sale o grassi saturi venisse applicata una tassa del 20% la maggiore spesa annua per una famiglia italiana sarebbe di 546 euro



Peso: 1-4%, 5-27%



Finanza & Mercati

I PROGETTI PER LO SVILUPPO SOCIALE

Se la raccolta privata incontra i fondi Ue

Il *crowdfunding*? Funziona meglio se la raccolta fondi è destinata a sostegno di progetti per lo sviluppo sociale ed economico del territorio, e ancora di più se alle risorse dei privati si uniscono quelle pubbliche, per esempio i fondi strutturali e di investimento europei. Lo dimostra lo studio «Triggering Participation» curato dal gruppo di lavoro europeo CF4ESIF e presentato durante CrowdCamp, il convegno organizzato a Bologna da Aster, la società della Regione Emilia Romagna per l'innovazione e la ricerca industriale, insieme all'European Crowdfunding Network.

Il tasso di successo delle campagne di *crowdfunding* civico aumenta

infatti dal 60% al 90% quando si utilizza la tecnica del *match-funding*, che combina appunto l'apporto della raccolta privata con i finanziamenti pubblici. La pratica è molto diffusa in Spagna, Germania e Olanda, ma anche in Italia si sono attivate iniziative pilota e si prevede di attivare meccanismi di *match-funding* già dal 2019. «Un buon equilibrio tra finanziamento pubblico e privato è un modo non solo per alimentare le iniziative di sviluppo regionale - spiega Marina Silverii, Direttore Operativo di Aster - ma anche un canale attraverso il quale consentire una mag-

giore partecipazione e impegno da parte dei cittadini».

—Ma.Ce.

La tecnica match-funding fa crescere il tasso di successo dal 60 al 90%



Peso:5%

MACRO

«Pneumatici al top anche a fine vita»

MONTREAL

«**L**a mobilità va rivista in lungo e in largo e dobbiamo fare in modo che sia efficiente, sicura e amica dell'ambiente». Facile a dirsi, ma Jean-Dominique Senard ci crede e pensa che dentro ci sarà l'automobile, senza dubbio. «Sarà differente, anche nell'utilizzo - dice l'amministratore delegato di Michelin - e saranno differenti anche le competizioni sportive, ma l'automobile non scomparirà perché incarna i bisogni veri delle persone ed è ancora un simbolo di libertà».

Come sarà allora l'automobile del futuro?

«Sarà energizzata da altre fonti e vedremo sempre di più veicoli alimentati a batteria e ad idrogeno. Sicuramente dovrà vivere e convivere in modo diverso: penso al car sharing e alla intermodalità, da rendere sempre più fluida con la digitalizzazione. Dobbiamo farlo soprattutto nelle città dove tra pochi decenni vivrà il 70% della popolazione mondiale. Di sicuro, dobbiamo prevedere e anticipare i problemi o, almeno, fare in modo che nei paesi in via di sviluppo non vi siano gli stessi che abbiamo sperimentato noi».

Questo è un dovere di chi?

«Una volta al Bibendum vedevamo solo auto, oggi al Movin'On lo sguardo è molto più ampio: vediamo società di telecomunicazioni, treni e persino rappresentanti delle municipalità... tanti attori che sanno di dovere lavorare insieme. Per questo tra le chiavi per il futuro

ci sono la cooperazione pubblico-privato e la formulazione di nuove regole nell'interesse di tutti, anche dell'industria. Movin'On ha la missione di far incontrare tutti questi attori per prendersi cura delle città e della qualità di vita. È questo che deve fare la politica nel senso più alto».

Quale ruolo pensa che giocheranno gli pneumatici nella mobilità del futuro?

«Lo pneumatico sarà ancora importante e Michelin continua ad investire risorse e tecnologia per innovarlo. Se pensiamo ad un'auto elettrica, uno pneumatico più scorrevole può aumentare l'autonomia del 6-7% e questo è un valore enorme. Lo stesso vale anche per la guida autonoma: lo pneumatico connesso diventa ancora più essenziale perché il software di controllo apprende anche attraverso il contatto della vettura con il terreno. Ecco perché secondo noi il ruolo dello pneumatico sarà ancora essenziale».

Il ruolo di Michelin nelle competizioni: continuerete nella Formula E, nel WRC e a Le Mans? Come vede la proposta di introdurre i cerchi da 18 pollici anche in Formula 1?

«Le competizioni sono nel nostro DNA e quello che testiamo nelle varie categorie come Formula E, WEC e WRC ha un impatto in termini di innovazione davvero straordinario. Per questo siamo ovviamente favorevoli all'introduzione dei cerchi da 18 pollici in F1: perché c'è un passaggio tecnologico diretto dalle corse alla strada. La filosofia di Michelin è correre dove gli pneumatici hanno il proprio ruolo da giocare. Non ha senso partecipare a competizioni dove lo pneumatico è un semplice oggetto e per questo la F1 è l'unica dove non siamo presenti. Per la Formula E avviene l'esatto

contrario e sono piacevolmente sorpreso di come questa nuova forma di motorsport stia prendendo piede».

Lo pneumatico del futuro di Michelin è il Vision?

«Sì, decisamente. Noi crediamo che questo nuovo concetto di pneumatico incarni davvero la nostra visione: è fatto di materiali naturali e biodegradabili, è riciclabile, ricaricabile attraverso la stampa 3D ed è connesso, ma soprattutto è realizzabile con tecnologie che già conosciamo. L'obiettivo è favorire l'economia circolare e lo sviluppo di prodotti capaci di prestazioni durevoli nel tempo. Per questo, stiamo chiedendo un'evoluzione sulle leggi europee circa i test di omologazione che sono basati su pneumatici nuovi, ma non valutano le loro prestazioni da usurati. L'obiettivo di Michelin è fornire prodotti che siano sicuri fino alla fine e pensiamo che in questo modo potremmo produrre 400 milioni di pneumatici in meno ogni anno mantenendo la stessa sicurezza, ma con un risparmio per i consumatori e per l'ambiente».

Immagina un'altra lettera sull'etichetta dello pneumatico per misurare questo nuovo parametro?

«Io penso che basterebbe mettere la stessa lettera misurando le prestazioni dello pneumatico a metà e alla fine della propria vi-



Peso: 68%

ta. Ci sono riviste specializzate che hanno già condotto test del genere e le lascio immaginare quali siano stati i risultati...»

Nicola Desiderio



Intervista Jean D. Senard

Mantenere le prestazioni nel tempo aumenta la sicurezza e ci consentirà di produrre 400 milioni di gomme in meno l'anno rispettando l'ambiente

IL NOSTRO MOVIN'ON HA ALLARGATO LO SGUARDO METTE INSIEME TUTTI GLI ATTORI PER MIGLIORARE IL BENESSERE SOPRATTUTTO IN CITTÀ



Peso: 68%



I diciassette obiettivi dell'agenda 2030

L'Agenda 2030 per lo sviluppo sostenibile, sottoscritta dai governi dei 193 paesi membri dell'Onu, promuove e sviluppa un programma d'azione per le persone, il pianeta e la prosperità e individua 17 obiettivi, «Goals», inerenti al campo della crescita economica, del benessere sociale e della tutela ambientale, secondo molteplici sfaccettature: si va dalla lotta alla povertà e alla fame nel mondo, all'assicurare il benessere per tutti e tutte le fasce di età; dal fornire un'educazione di qualità, equa e inclusiva, al raggiungere l'uguaglianza di genere per tutte le donne e le ragazze; dalla disponibilità e gestione sostenibile dell'acqua, all'assicurare a tutti l'accesso a sistemi di energia economici, affidabili, sostenibili e moderni; dall'incentivare una crescita economica duratura, inclusiva e sostenibile, un'occupazione piena e un lavoro dignitoso per tutti, al promuovere l'innovazione e l'industrializzazione equa, responsabile e sostenibile; dal ridurre l'ineguaglianza all'interno di e fra le nazioni, al rendere le città e gli insediamenti umani inclusivi, sicuri, duraturi e sostenibili; dal garantire modelli sostenibili di produzione e di consumo, alla lotta al cambiamento climatico; dal conservare e utilizzare in modo durevole gli oceani, i mari e le risorse marine, al proteggere, ripristinare e favorire un uso sostenibile dell'ecosistema terrestre; dal promuovere società pacifiche e inclusive, al rinnovare il partenariato mondiale per lo sviluppo sostenibile. Per tutti i paesi sottoscrittori l'impegno è il raggiungimento di tali obiettivi entro il 2030. Per consultare i singoli target di ogni obiettivo si può far riferimento alle pagine <https://www.un.org/sustainabledevelopment/> delle Nazioni Unite.

Andrea Casadei



Peso: 12%

Il lavoro non si crea per decreto

L'economia è complessità, contro la precarietà la faciloneria non basta

Nulla è più adatto del mercato del lavoro a far comprendere la complessità in economia – e pertanto la pericolosa faciloneria della pretesa, molto diffusa nelle file della maggio-

DI ELSA FORNERO

ranza di governo – di conoscere a tavolino la soluzione di ogni problema economico. L'opinione pubblica ritiene in generale molto complessi i mercati finanziari i quali, a ben vedere, sono luoghi (non necessariamente fisici) dove si scambiano essenzialmente promesse di pagamento, pur complicate a piacere. Gli scambi che avvengono nel mercato del lavoro, per contro, riguardano servizi delle persone e non toccano soltanto aspetti economici (la retribuzione e le condizioni di lavoro) ma diritti fondamentali (per esempio la non discriminazione,

il diritto alla sicurezza), aspetti sociali (il riconoscimento del lavoro come valore fondante della società, e perciò costituzionale), aspetti psicologici (la considerazione sociale, la spinta a essere competitivi piuttosto che cooperativi, la mortificazione delle competenze, il mobbing, ecc.). Ebbene, il dilemma riproposto in questi giorni di discussione del "decreto dignità" è il seguente: che cosa serve di più al mercato del lavoro per una sua migliore performance (che, tradotta in indicatori e numeri, vuol dire maggiore occupazione, contratti più stabili, produttività del lavoro più elevata e salari anch'essi più elevati)? *(segue nell'inserto IV)*

Faciloneria al Lavoro

(segue dalla prima pagina)

Quanto importanti le "regole" fissate dal legislatore, posto che nessun mercato è perfetto e quello del lavoro lo è molto meno di altri? E tali regole devono guardare più alla tutela del lavoratore che non alla convenienza economica del datore di lavoro, con il rischio che questo "si stufi" e porti all'estero la sua impresa, giacché nel mondo globale esiste sempre un luogo dove si può produrre a costi inferiori? Oppure hanno ragione quelli che sostengono che le regole in definitiva contano poco o punto mentre il fattore dominante è la domanda "aggregata", cioè la domanda per consumi, investimenti, esportazioni e spesa pubblica? Il dilemma, peraltro, non finisce qui perché le regole hanno scarsa efficacia se non cambiano, in modi virtuosi, i comportamenti di lavoratori, imprese e anche istituzioni (come i centri per l'impiego e gli apparati burocratici che controllano l'assolvimento dei doveri, per esempio in materia di sicurezza e di contributi sociali).

Le regole hanno scarsa efficacia se non cambiano, in modi virtuosi, i comportamenti di lavoratori, imprese e anche istituzioni (come i centri per l'impiego e gli apparati burocratici che controllano l'assolvimento dei doveri, per esempio in materia di sicurezza e di contributi sociali). Al tempo stesso, l'espansione della domanda richiede in generale politiche fiscali espansive (riduzione di tassazione e/o aumento di spesa pubblica) che però possono diventare proibitive in condizioni di debito pubblico elevato, con possibilità che i mercati lo giudichino insostenibile e costringano a brusche frenate, come capitò nel 2011, quando per frenare la continua crescita della spesa per interessi fu necessario intervenire su altre voci di spesa, in particolare su quella previdenziale.

Come se le complessità sin qui illustrate non bastassero, esiste anche una fondamentale dimensione temporale, ossia l'intreccio di effetti di breve e di medio periodo. L'impazienza generale, e quella politica in parti-

colare, trascura il fatto che i primi non solo risultano modesti ma spesso risultano anche di segno opposto a quelli di medio-lungo periodo: il desiderio di ridurre oggi la precarietà, in sé condivisibile, può trasformarsi nella difficoltà di mantenere i posti di lavoro domani. Il gusto di sbandierare la discontinuità, di disfare ciò che i governi precedenti hanno fatto, può facilmente condurre a non prendere in considerazione i verosimili effetti negativi del futuro. Questo schiacciamento sul presente porta ad attendersi risultati immediati per cui gli effetti negativi di breve periodo diventano subito la prova del fallimento delle riforme e l'occasione per rinnegarle in favore di nuove "miracolistiche" ricette, che segnano cambiamenti "storici". Successe a me, ministro del Lavoro del governo Monti, con la riforma del 2012, ripudiata fin dalle prime settimane della sua applicazione per meri motivi politici. E, paradossalmente, rivalutata proprio dal "decreto dignità" che ad essa si è ispirata per quanto riguarda la regolamentazione dei contratti a termine rispetto alla maggiore flessibilità introdotta dal decreto Poletti.

Il possibile senso di "rivincita" di un ex ministro non ha però alcuna importanza. E' invece importante sottolineare come il decreto dignità sembri essere nato dalla volon-



Peso:1-5%,8-16%



tà di cancellare, e in fretta, almeno una parte del Jobs Act, per sventolarne lo scalpo presso l'elettorato: e parallelamente di scaricare prima sulla Ragioneria Generale e poi sull'Inps il dato sulla verosimile contrazione dell'occupazione, mentre non è affatto stravagante ritenere che una minore flessibilità porti a una riduzione (peraltro limitata nelle stime) dei posti di lavoro.

Al mercato del lavoro fa male il tentativo di asservire le regole non al suo migliore funzionamento, ma a obiettivi partitici di breve termine. Ci si dimentica la lezione di Angela Merkel, che non ripudiò mai le riforme "socialiste" di Hartz ma anzi le valorizzò, essendone premiata dai risultati occupazionali (basso livello della disoccupazione, con quella giovanile sostanzialmente allineata a

quella media) e anche da quelli elettorali.

La storia economica italiana degli ultimi decenni può essere vista come l'oscillazione di un pendolo, prima verso una maggiore flessibilità, che si ritiene sia positiva per le imprese e quindi favorevole a investimenti e alla domanda di lavoro, e poi all'indietro verso una maggiore sicurezza a favore dei lavoratori. La "flexicurity" è la ricetta che cerca di combinare in modo equilibrato i due obiettivi, ma non ha dosi fisse e ha dimostrato di funzionare bene soltanto in paesi piccoli e maggiormente coesi dal punto di vista sociale, come la Danimarca e in generale i paesi del nord Europa. In Italia, purtroppo, le regole flessibili non hanno consentito di superare il tradizionale dualismo del mercato del lavoro, finendo per scari-

carsi nella maggiore precarietà dell'occupazione dei giovani e delle donne, anche per l'efficacia, tradizionalmente scarsa, delle "politiche attive" basate sui "centri per l'impiego" (non basta una riscrittura delle regole per farli funzionare). Di fronte a questa complessità, il decreto dignità non configura affatto una svolta storica ma un passo indietro che certo non supera il dilemma tra "buone regole" e "spinta alla domanda". Quest'ultima è rinviata all'appuntamento molto spinoso della prossima legge di bilancio, in autunno. Per preparare la quale ci vorrà molta più umiltà di quella fin qui mostrata dal ministro del Lavoro e dall'esecutivo tutto.

Elsa Fornero

L'impazienza politica trascura che lo sguardo di breve termine produce danni nel lungo periodo



Peso:1-5%,8-16%

Signorsì e Signornò

» MARCO TRAVAGLIO

Da anni non guardo il Tg1 per motivi di igiene personale. Quindi non conosco Claudia Mazzola, la telegiornalista inserita dai 5Stelle nella cinquina di aspiranti candidati al nuovo Cda Rai messi ai voti sulla piattaforma Rousseau. L'unica cosa che so di lei è quel che leggo sui social, stupiti dal fatto che i 5Stelle la candidino dopo che quattro anni fa Rocco Casalino l'aveva duramente attaccata sul blog di Grillo per un suo servizio, accusandola di "disinformazione", "propaganda del governo" e "vergogna"; e alcuni parlamentari M5S avevano

chiesto le dimissioni sue e dell'allora direttore Mario Orfeo. Il che mi basta e mi avanza per sperare vivamente che Claudia Mazzola, se ha i requisiti di competenza, entri nel nuovo Cda Rai. Sarebbe il primo caso, nella storia repubblicana, di lottizzazione all'incontrario: cioè di un partito che premia nel "servizio pubblico" un suo avversario, vero o presunto. Se pensiamo ai Cda precedenti, o anche solo all'ultimo (pieno di ex parlamentari o di portaborse che a stento distinguono un televisore da un forno a microonde, con un paio di lodevoli eccezioni, fra cui di Carlo Freccero, indicato dai 5Stelle senz'averli mai votati), sarebbe un enorme passo in avanti. E una sorprendente prova di intelligenza e apertura mentale da parte di un movimento

che spesso compie sforzi immmani per apparire stupido e intollerante almeno quanto i partiti che dice di combattere.

Per lo stesso motivo sarebbe una gran cosa se Conte e Di Maio confermassero a presidente dell'Inps un illustre economista come Tito Boeri. Nominato da Renzi malgrado il grave handicap di non essere toscano e di non appartenere al Giglio Fradicio, Boeri era entrato quasi subito in rotta di collisione col presunto rottamatore (che voleva cacciarlo già un anno fa), mostrando un'indipendenza che ora lo rende immune da qualunque sospetto di collusione con i partiti. È vero: l'ha fatta fuori dal vaso con la seconda relazione tecnica al decreto Dignità che, con criteri economicamente molto dubbi, prevede un crollo

di 8 mila contratti a tempo determinato all'anno (e perché non 6,5 o 9,7? Boh). Un oracolo che ha lo stesso valore scientifico di un oroscopo e che la Ragioneria dello Stato - quella sì sospettabile di remare contro il nuovo governo, all'insegna del motto di tutti gli *Ancien Régime*: "*Quieta non movere et mota quietare*" - ha subito colto al balzo per dare una mano alle solite lobby. Ma i governi intelligenti le voci critiche e autorevoli come quella di Boeri devono attirarle e incoraggiarle, non respingerle e segnerle. Evitare accuratamente di circondarsi di *yesmen*.

SEGUE A PAGINA 20

Dalla Prima

» MARCO TRAVAGLIO

E, fra un Signorsì e un Signornò, preferire sempre il secondo. Il potere dà alla testa e avere a tiro qualcuno che ti aiuta a non sbagliare e a tenere i piedi per terra è la migliore garanzia di successo e di longevità. Se, al posto della sua corte di tirapiedi & leccapiedi toscani, Renzi si fosse circondato di tanti Boeri (che invece restò *rara avis*, e sempre in bilico) in grado di contraddirlo, avrebbe capito per tempo quand'era il caso di fermarsi. Un attimo prima di varare la Buona Scuola, il Jobs Act e altre boiate che gli inimicarono milioni di italiani. Un istante prima di schiantarsi sulla Costituzione, sull'Italicum e sul Rosatellum. E un secondo prima di stroncare sul nascere il dialogo con i 5Stelle, per gettarli fra le braccia di Salvini. Anche B. si e-

ragiocato due governi su tre per non aver saputo ascoltare prima Bossi, che rovesciò il primo sulla riforma delle pensioni, e poi gli alleati centristi e finiani, che lasciarono il terzo in dissenso sull'economia e sulla legalità.

Chi pretende cieca obbedienza e fedeltà assoluta, cioè le virtù dei cani e i vizi degli uomini stupidi, resta solo con un branco di bestie e di cretini. E si suicida. È il rischio che corrono ora i nuovi detentori del potere, se non sapranno scegliersi i collaboratori giusti, cacciando i veri nemici con un sano *spoils system* e conservando o attirando i veri amici. Anche se oggi, nella strana alleanza giallo-verde, le forze centrifughe sono molto più spiccate che nelle coalizioni precedenti, perché il governo Conte non si regge su un'alleanza strategica fra partiti contigui, ma su un'unione tattica suggellata da un contratto fra due contraenti diversi, se non opposti, e certamente concorrenti. Estinta FI e

disperso il Pd, la dialettica maggioranza-opposizione si gioca tutta nell'area di governo. E addirittura in seno al contraente maggiore: i 5Stelle, che lasciano convivere varie anime molto diverse e talora contraddittorie (attorno a Di Maio, Grillo, Fico e Di Battista), mentre la Lega appare per ora (ma fino a quando?) un monolite plasmato a immagine e somiglianza del capo assoluto Salvini, che come il duce ha sempre ragione e non viene mai messo in discussione da alcuno. Al momento, l'assenza di voci critiche dal fronte leghista potrebbe indurre Di Maio a tacitare le voci critiche dentro e fuori i 5Stelle per strillare più di Salvini e contendergli la scena. Ma sarebbe pura miopia. Se l'opposizione tace perché non sa cosa dire, le diversità nel movimento e nel governo vanno non solo tollerate, ma incoraggiate come un valore aggiunto e un'opportunità per il futuro. Non è affatto detto che il potere logori chi ce l'ha e





che il 32% del 4 marzo sia una vetta ineguagliabile da cui si può solo scendere. I primi successi raccolti in Europa sui migranti da due figure mediaticamente inconsistenti come Conte e Moavero dimostrano che gli strilli quotidiani alla Salvini non pagano. Alla lunga gli italiani ubriachi di sparate potrebbero stufarsi e preferire uno stile di governo sempre in-

transigente nei fatti, ma più tranquillizzante nei toni. Allora chi avrà più frecce al proprio arco vincerà. E chi ne avrà una sola, magari spelacchiata, perderà.





Credito «Per Carige serve un'alleanza, resto con chi crede al piano Bce»

Alessandro Graziani
— a pagina 12



Banca Carige.
L'amministratore
delegato, Paolo
Fiorentino

Finanza & Mercati

«Per Carige serve un'alleanza Resto con chi crede al piano Bce»

INTERVISTA

Paolo Fiorentino
Alessandro Graziani

«Non intendo rimanere alla guida di Banca Carige a tutti i costi. Resterò se ci saranno le condizioni per portare

avanti il piano di rilancio concordato con la Vigilanza di Bce, che punta a un'aggregazione in tempi ragionevoli con un'altra banca. Ma la mia permanenza dipenderà anche dalla compagine azionaria. Non so se qualcuno intende presentarmi nella lista dei prossimi amministratori, ma non mi sembra questa oggi la priorità della banca. Con Malacalza? È finito un ciclo che ci ha visti per quasi un anno sullo stesso fronte».

L'ad di Carige Paolo Fiorentino rompe il silenzio dopo settimane di polemiche.

Cominciamo dalle vicende degli ultimi giorni. Dimettendosi, il presidente Tesauro ha invocato una sorta



Peso: 1-4%, 12-32%

di questione morale in Carige dopo l'intercettazione da cui risultava che Parnasi le aveva chiesto di concedere una consulenza a Lanzalone, vicino ai 5 Stelle. Come risponde?

Hogìà dato mandato ai miei legali di procedere nei confronti del Professor Tesauro e di chiunque dovesse risultare responsabile della diffusione di notizie diffamatorie. Come sanno tutti gli addetti ai lavori, conosco Parnasi dai tempi di UniCredit, quando abbiamo ristrutturato il debito delle sue società ereditato da Capitalia. I rapporti tra Parnasi e Carige sono zero come esposizione creditizia sia verso di lui sia verso società controllata o collegata a Parnasi. Il resto sono chiacchiere, così come nessuna consulenza è stata data a Lanzalone.

Dall'inchiesta risulta però che Lanzalone lei poi lo ha davvero incontrato a pranzo. Conferma?

Lo confermo. Era il presidente di Acea, una delle principali utility italiane. Preciso però che l'incontro non emerge da nessuna inchiesta. Se quel pranzo è diventato di dominio pubblico, è perché io ho informato Malacalza di quell'incontro spiegando che si trattava di un personaggio emergente nel quadro politico italiano. Non l'ho certo magnificato né come manager né come avvocato, come avrei potuto non conoscendolo? Non comprendo poi come mai la mia osservazione, per altro mal riferita ai media, sia diventata di pubblico dominio. Si trattava di una confidenza personale al mio vice presidente.

Ma a Lanzalone ha poi concesso la consulenza?

Né consulenze a Lanzalone, né linee di credito a Parnasi. Zero.

Come spiega allora le dimissioni di quattro consiglieri di Carige, che contestano anche una sua eccessiva "velocità" nella cessione di alcuni di asset a partire dal 20% dell'Autostrada dei Fiori?

L'ipotesi di cessione di Autostrada dei Fiori è stata discussa cinque volte dal cda e non è mai stata deliberata. Si tratta peraltro di una partecipazione non strategica che, unitamente agli Npl, fa parte di un piano concordato con Bce e approvato dal consiglio di amministrazione per il rilancio di una banca che non è ancora uscita dalla crisi. Aggiungo che oltre il 70% di Au-

tostrada dei Fiori è del gruppo Gavio e che le cessioni delle quote sono regolate da precisi e vincolanti patti parasociali. Evidente che i compratori possibili della nostra quota non sono tanti. Per quanto riguarda le dimissioni di Malacalza, nelle quali richiama la mia battuta sulla sua supplenza del presidente, ho più volte riletto le mie affermazioni dove faccio riferimento a una anomalia non patologica; intendo evidentemente dire, e lo confermo, che la sua Presidenza ad interim non era un problema.

Altro tema contestato dai dimissionari: la mancata riduzione dei costi e le difficoltà a emettere un bond. Cosa risponde?

Mi lasci fare una premessa vorrei ricordare, cosa non chiara a tutti, che l'aumento di capitale ha avuto un buon esito a valle di una drammatica notte di cui io ho un ricordo molto nitido, in cui la banca ha rischiato grosso. Otto mesi fa, quando l'aumento di capitale è stato in bilico, la banca ha sfiorato una vera e propria crisi di liquidità. Ora la situazione è tornata alla normalità con il contributo di tutti. Ma non va dimenticato, per tornare alla sua domanda sul cost/income, che la banca è passata dai 715 milioni di ricavi del 2015 ai poco più di 500 milioni del 2017, a fronte del de-risking sul bilancio della banca e una limitata disponibilità di capitale per la crescita. Con questa dinamica dei ricavi, e non serve avere esperienza di banca per capirlo, il cost/income difficilmente può migliorare. Un rapporto è composto da due numeri, e per quanto possa essere positivo il numero che esprime la riduzione dei costi (Carige è best in class) conta anche il denominatore. Quanto al bond, l'emissione, necessaria, verrà lanciata non appena sul mercato ci saranno condizioni favorevoli anche ad emittenti con il nostro rating.

Nei fatti siete commissariati da Bce?

Carige non è commissariata e mi auguro che non lo sia mai. Ma bisogna che tutti si rendano conto che una banca in fase di turnaround ha bisogno di un periodo di stabilità gestionale. Se ogni volta che scatta il segnale di fine emergenza si torna alle logiche padronali, dimenticando che si tratta di soggetto vigilato, la banca rischia di

passare da un'emergenza all'altra. È evidente che Bce monitori con molta attenzione le recenti evoluzioni della governance, che è uno degli elementi su cui si basa la valutazione Srep.

Carige può ancora farcela?

Superato con successo l'aumento di capitale e essendo positivamente ripartita la macchina commerciale, come dimostrato dai conti trimestrali, stavamo diventando un esempio positivo di come una banca italiana in crisi possa rilanciarsi da sola. Con amarezza devo constatare che il ritorno a questo genere di contrapposizioni non costruttive rischia di bruciare buona parte del goodwill che ci eravamo riconquistati con clienti e dipendenti. Resto convinto che Carige possa farcela, ma bisogna essere consapevoli che il percorso che la banca ha davanti non è un'autostrada, mi passi il termine, ma un sentiero stretto che coincide con i piani concordati con la Vigilanza Bce. Sarà necessario tenerlo in conto per la futura gestione.

Vuol dire che potrebbe non essere più lei, dopo la probabile assemblea di settembre per il nuovo cda, a gestire Carige? Si profila uno scontro all'ultimo voto tra la lista Malacalza e la lista Mincione...

Il futuro è nelle mani degli azionisti. Per quanto mi riguarda, dipende dai compagni di viaggio e dalla possibilità di aprire un ciclo davvero nuovo. Darò la mia disponibilità ad essere della partita, se qualcuno mi vorrà candidare, per completare l'agenda concordata con Bce che ha come naturale sbocco un'aggregazione che se ben negoziata e facendo valere i punti di forza che la banca ha tuttora - non annienterà Carige ma potrà conservare il radicamento territoriale, il marchio, la base di clientela e il livello occupazionale.

«Con Malacalza finito un ciclo che ci ha visti per quasi un anno sullo stesso fronte»

L'ad: «Né consulenze a Lanzalone, né linee di credito a Parnasi. Zero»



Peso: 1-4%, 12-32%

Finanza & Mercati

INVESTIMENTI ALTERNATIVI

Il rapporto PoliMi. Nei primi sei mesi i volumi hanno già superato i livelli dell'intero 2017 anche grazie agli interventi legislativi. Ma i numeri del fenomeno sono molto lontani rispetto alla media europea

Il crowdfunding al «raddoppio» in Italia

Maximilian Cellino

È sempre la vecchia storia del bicchiere riempito fino a un certo livello. Quando si guarda al *crowdfunding* - ovvero alla raccolta attraverso la rete Internet di capitale a fine di investimento in azioni di un'azienda o in prestiti generalmente non garantiti - quella che a tutti gli effetti si può definire «liquidità» non raggiunge in Italia di certo nemmeno la metà del recipiente che la può contenere. Ma è in costante (e sensibile) aumento, e questa è la buona notizia.

Nei primi sei mesi del 2018, secondo quanto rilevato dal 3° Report italiano sul Crowdfunding che il Politecnico di Milano presenta questa mattina, i volumi hanno già superato quanto si era potuto realizzare nell'intero anno precedente. Sono stati infatti raccolti 14,2 milioni di euro nell'*equity crowdfunding* (cioè la sottoscrizione di capitale di rischio) e oltre 94 milioni nel *social lending* (il finanziamento attraverso prestiti), portando i volumi complessivi dei due comparti rispettivamente a 33,3 e 216,9 milioni.

Se confermate nella seconda parte dell'anno, queste cifre potrebbero raddoppiare la portata dell'industria rispetto al 2017, ma al cospetto di altri Paesi europei (ed è questa la parte del bicchiere che resta ancora da riempire) tutto questo appare ancora ben poca cosa. Su scala continentale gli ultimi dati disponibili del Cambridge Centre for Alternative Finance risalgono al 2016 e parlano infatti di un volume che già allora raggiungeva i 6,5 miliardi di euro, con la Gran Bretagna a fare la parte del leone: livelli difficili anche da immaginare al momento.

Tornando invece alla porzione già riempita del bicchiere, l'espansione del settore in questi ultimi mesi si lega a una serie di elementi. C'è

in primo luogo da considerare una generale maturazione del mercato, dove i portali sono in costante aumento (sono 27 ormai nel segmento *equity* e 11 nel *lending*) appaiono anche maggiormente dinamici e, grazie all'acquisizione di una massa critica di investitori, sono in grado di concludere i progetti in tempi sempre più ridotti. E bisogna pure riconoscere l'efficacia degli interventi legislativi più recenti, segnatamente l'estensione dell'*equity crowdfunding* a tutte le Pmi (prima era limitato a *startup* e aziende innovative) e l'applicazione della ritenuta sostitutiva del 26% alle persone fisiche per i proventi derivanti dall'attività di *lending crowdfunding*, che vengono quindi equiparati a tutti i redditi da capitale.

Ragionando invece in chiave futura, l'elemento chiave per l'ulteriore sviluppo si dovrà necessariamente cercare nell'allargamento della platea degli investitori. «Accanto alla "folla" - conferma Giancarlo Giudici, Direttore scientifico Osservatorio Crowdfunding - è necessario coinvolgere sempre più gli investitori istituzionali, soprattutto nel *lending*». È proprio in questo comparto, dove le richieste più disparate di finanziamento alternativo abbonderebbero, che l'offerta di capitali scarseggia. Anche se, come nota Giudici, «le piattaforme italiane hanno capito che serve la spinta degli istituzionali e si stanno attrezzando per un "salto di qualità" che dovrebbe rendere disponibili capitali significativi rispetto all'operatività coperta dai piccoli risparmiatori di Internet».

Per quanto riguarda strettamente l'ambito dell'*equity crowdfunding*, dove nel nostro Paese resta anche da vincere l'atavica diffidenza di chi deve aprire la propria azienda a capitali esterni, rimane irrisolto il tema dello

sviluppo di un mercato secondario dei titoli. «Speriamo che dalle "stanze dei bottoni" qualcuno si prenda a cuore questo tema, aprendo un tavolo di confronto che possa portare gradualmente a una riforma capace di snellire le procedure, magari utilizzando innovazioni tecnologiche e partendo da una sperimentazione limitata alle *startup* innovative», si augura Giudici.

Gli esperti del Politecnico di Milano ritengono anche particolarmente interessanti le prospettive del *crowdfunding* applicato all'immobiliare, un settore che in Italia si è attivato nel 2017 con l'arrivo della piattaforma Housers. Allo scorso 30 giugno i progetti *real estate* finanziati con *equity* erano stati 3 e avevano raccolto nel complesso 2,6 milioni, 12 invece quelli finanziati attraverso prestiti per un totale di poco inferiore a 3 milioni, ma la *pipeline* appare promettente. «Un obiettivo raggiungibile per gli operatori della filiera può essere quello di raccogliere 30 milioni fra il 2018 e il 2019», sottolinea il Report: ulteriore liquido che potrà essere versato per riempire il bicchiere del *crowdfunding*.

📧 @maxcellino

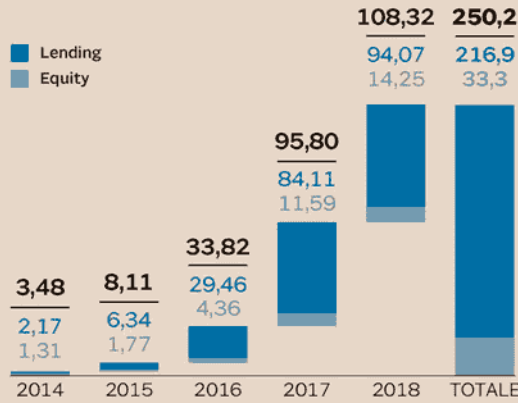


Peso: 25%

I numeri

IN ITALIA...

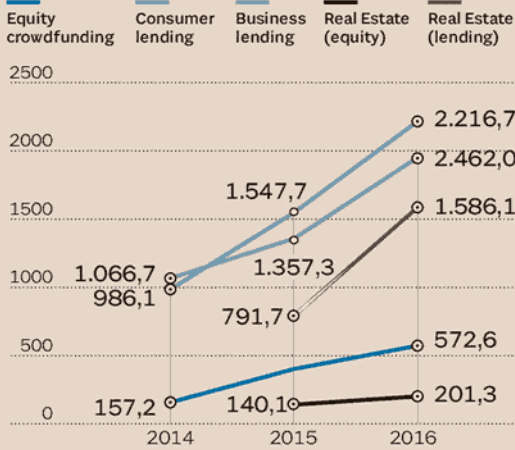
Raccolta in milioni di euro



Fonte: Politecnico di Milano

...E IN EUROPA

Raccolta in milioni di euro per categorie



Fonte: Cambridge Centre for Alternative Finance

6,5

MILIARDI DI EURO

Il volume di crowdfunding raggiunto a livello europeo alla fine del 2016: il Paese in testa alla classifica risulta ancora la Gran Bretagna



Peso:25%

IL DEBITO

Missione in Cina: il piano di Tria per collocare Btp

di **Federico Fubini**

Collocare ordinatamente, a costi accettabili per lo Stato, i circa 400 miliardi di euro l'anno in titoli di debito che permettono allo Stato italiano di funzionare, pagare le pensioni e finanziare la scuola o il servizio sanitario.

Questo l'obiettivo della missione in Cina del ministro dell'Economia Giovanni Tria.
a pagina 6

Primo piano | Il Tesoro

Debito pubblico, obiettivo Cina La strategia di Tria per i Btp e contro il pressing di Lega e M5S La ricerca di nuovi finanziatori dopo la fine del Qe

Retrosцена

di **Federico Fubini**

Ha vissuto in Cina, parla la lingua e non ha intenzione di perdere i contatti a Pechino o a Shanghai. Anche perché Giovanni Tria ha capito che tra non molto potrebbero aiutarlo in un compito fondamentale che gli spetta da quando è ministro dell'Economia: collocare ordinatamente, a costi accettabili per il contribuente, i circa 400 miliardi l'anno in titoli di debito che permettono allo Stato italiano di funzionare, pagare le pensioni e finanziare la sanità o la scuola.

Tria ha intrecciato relazioni utili in Cina da quando era un economista universitario, e le mantiene. Sembra probabile - non già fissato in agenda, per il momento - che il ministro vada personalmente

in Estremo Oriente nei prossimi mesi proprio per spiegare agli investitori asiatici perché comprare oggi buoni del Tesoro italiani conviene: sulle scadenze lunghe rendono oltre un punto percentuale all'anno più degli spagnoli, il 13% in più dopo un decennio.

Ma è qui che la finanza internazionale si incrocia pericolosamente con la politica romana, le due ormai inscindibili come poche volte in passato. La prima presenta una contabilità brutale. Negli ultimi due anni le banche e le assicurazioni italiane hanno ridotto la loro quota di esposizione al debito italiano del 3,6% (dal 30,2% al 26,6% di un debito pubblico totale da 2.312 miliardi). I fondi d'investimento nazionali hanno invece ridotto del 2,6%. Le famiglie hanno tagliato di un ulteriore 0,8%, dopo aver già dimezzato l'esposizione dal 2012; e anche gli investitori esteri sono scesi dello 0,4%.

Insomma tutti coloro che potevano si sono fatti un po' più in là. Solo un finanziatore è salito in cattedra per surrogare alla ritirata di tutti gli altri e rastrellare sempre più debito di Roma: la Banca d'Italia per conto della Banca centrale europea, la cui quota di esposizione infatti è salita del 7,7%. In altri termini l'unico vero compratore netto di titoli italiani è un'autorità europea che l'anno prossimo si ritirerà quasi del tutto. È già deciso. Ha comprato titoli per circa 120 miliardi l'anno scorso; ne comprerà al massimo



Peso:1-3%,6-70%

per venti il prossimo, mentre l'Italia deve finanziarsi per venti volte di più. Significa che il governo deve trovare nuovi finanziatori netti, e presto.

Nasce qui l'opzione cinese di Tria. Ma è qui, anche, che la politica nazionale e le sorde lotte di corridoio dei palazzi romani incrociano la strada della finanza globale. A vari livelli. Il primo naturalmente riguarda la futura Legge di bilancio da scrivere e presentare fra settembre e ottobre, perché se quest'ultima non permettesse di limare un po' o di stabilizzare il deficit né di far scendere davvero il debito, allora per l'Italia tutto diventerebbe più difficile. Mancherebbe la credibilità che serve attrarre nuovi inve-

stitori sul debito. Del resto una volta fatti saltare gli aumenti dell'Iva sul 2019, come promesso dal governo, servono misure correttive da 7 o 8 miliardi solo per tenere il deficit più o meno fermo attorno all'1,5% del prodotto lordo (Pil). Su quella base la maggioranza chiede poi di aggiungere una (mezza) contro-riforma delle pensioni, tagli alle tasse sulle partite Iva, interventi per i centri per l'impiego. La lista è così lunga che i conti non possono tornare: plausibile che Tria suggerisca a M5S e Lega di rivedere o spalmare negli anni almeno alcune promesse, in nome di una stabilità finanziaria che resta fragilissima.

C'è poi però un secondo livello, perché i grandi investi-

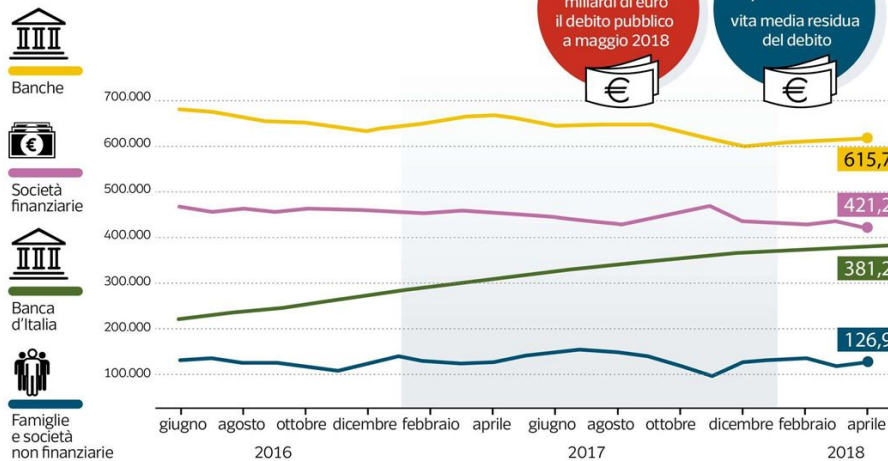
tori nel debito di cui l'Italia ha bisogno non chiedono solo rendimenti. Vogliono anche prezzi stabili, senza sorprese che creino continui sbalzi. Senza che il mercato torni in fibrillazione perché il ministro agli Affari europei Paolo Savona parla di «piano B» di uscita dall'euro, o perché il vicepremier Luigi Di Maio accusa (implicitamente) i dirigenti del Tesoro di tramare «come vipere» contro il governo. Invece è successo, e non è sfuggito ai potenziali investitori di cui l'Italia ha tanto bisogno.

Anziché un rettile però la metafora più praticata riguarda un pennuto: «canarino nella miniera». Sono quelli che, se cadono in volo, rivelano che l'aria è satura di gas tossici. È così che nella Bce a

Francoforte hanno preso a definire Daniele Franco, il ragioniere generale dello Stato. L'uomo ha la credibilità e l'autorità legale di vidimare ogni misura di bilancio, dunque anche di impedire scelte troppo audaci e pericolose in Legge di stabilità. Per ora si muove senza troppi problemi. Ma se le spinte politiche lo inducessero a lasciare, il messaggio dalla miniera-Italia alla Bce e ai mercati sarebbe fin troppo chiaro: rischio esplosione imminente.

L'andamento del debito pubblico

Dati in milioni di euro



DEBITO PUBBLICO IN MANO A INVESTITORI ITALIANI



DEBITO PUBBLICO IN MANO A INVESTITORI ESTERI



Fonte: Banca d'Italia



Ministro
Giovanni Tria,
69 anni,
romano,
economista e
docente
universitario,
da giugno è
ministro
dell'Economia



Peso:1-3%,6-70%

Dieci anni dopo l'inizio della crisi Il principale punto debole riguarda le divergenze tra i Paesi, che si sono accentuate rendendo più fragili alcune parti dell'Unione

ECONOMIA EUROPEA PIÙ FORTE MA L'ITALIA È VULNERABILE

di **Lorenzo Bini Smaghi**

Dieci anni dopo lo scoppio della crisi più profonda dal dopoguerra, scatenatasi dopo il fallimento della Lehman Brothers nel 2008, è legittimo chiedersi se il sistema economico e finanziario sia oggi più solido di allora, e maggiormente in grado di far fronte ad una eventuale nuova recessione. In effetti, ci sono seri motivi per dubitarne, come ha ricordato il governatore della Banca d'Italia Ignazio Visco nel suo recente intervento all'Assemblea annuale dell'Abi.

A livello europeo, l'architettura economica e monetaria è stata notevolmente rafforzata. È stato creato il Meccanismo europeo di Stabilità, che ha erogato fondi a cinque Paesi (Grecia, Portogallo, Irlanda, Cipro e Spagna), finanziando programmi di aggiustamento che sarebbero altrimenti stati molto più onerosi. Ha preso avvio l'Unione bancaria, con l'istituzione di un Meccanismo di Vigilanza Unico, collocato presso la Banca centrale europea, che regola su basi comuni le principali istituzioni bancarie europee. Infine, la Bce ha adottato strumenti innovativi di politica monetaria, come l'Omt (*Outright Monetary Transactions*) che consente di effettuare interventi illimitati sui mercati finan-

ziari, e il Quantitative easing, in vigore fino alla fine di questo anno.

L'architettura non è ancora completa, e va rafforzata in varie parti, come riconosciuto da tutti, anche se rimangono divergenze sui tempi e sulle modalità. Ma non c'è dubbio che il sistema sia oggi più robusto e più resiliente agli shock rispetto a dieci anni fa.

Le condizioni economiche dell'area dell'euro nel suo insieme sono anch'esse notevolmente migliorate. Nella maggior parte dei Paesi il reddito nazionale ha superato i livelli raggiunti prima della crisi, anche se la disoccupazione rimane superiore, in media di circa un punto rispetto al 2008. Negli ultimi cinque anni l'area dell'euro è cresciuta in media a un ritmo lievemente superiore a quello degli Stati Uniti, al netto della diversa crescita della popolazione.

Il principale punto di vulnerabilità riguarda le divergenze tra i vari Paesi. Queste divergenze sono maggiori rispetto al 2008, e in alcuni casi si sono accentuate, rendendo alcune parti dell'Unione più fragili.

Uno dei principali fattori di vulnerabilità riguarda proprio l'Italia. In questi dieci anni la crescita italiana è stata la più bassa dell'area, con l'eccezione della Grecia, e il reddito medio pro-capite italiano risulta ancora inferiore di circa l'8% rispetto al 2008. La disoccupazione è scesa, ma rimane più alta di oltre 4 punti per-

centuali rispetto a dieci anni fa. Il debito pubblico è passato da circa il 106% al 131% del prodotto lordo. Peraltro, negli ultimi cinque anni il debito italiano non ha dato segni di riduzione, mentre è calato, non solo per l'insieme dell'area ma anche nei Paesi che avevano adottato programmi di aggiustamento, come l'Irlanda (di 40 punti percentuali), Cipro (10), il Portogallo (5) e la Spagna (3).

Per quel che riguarda il sistema bancario italiano, esso è oggi, nel suo insieme, sicuramente meglio capitalizzato, ma la quota di Npl (*Non Performing Loans*) sul totale dell'attivo, pur in netto calo negli ultimi 2 anni, rimane superiore al livello del 2008, così come la quantità di titoli di Stato detenuti dalle banche.

In sintesi, gli indicatori macroeconomici e finanziari mostrano che, soprattutto rispetto al resto dell'Unione, l'Italia rimane particolarmente vulnerabile. Lo confermano gli indicatori di rischio, come lo spread sui titoli di Stato, che già prima delle elezioni del marzo scorso era il





più elevato dell'area, con l'eccezione della Grecia.

La situazione non è irrimediabile. Si tratta di proseguire, e magari accentuare, l'azione avviata negli ultimi anni. Se viene confermato il ritmo di riduzione delle sofferenze bancarie, e delle altre esposizioni deteriorate, che è stato messo in atto negli ultimi mesi, è possibile raggiungere la media del sistema europeo nell'arco del prossimo biennio. Se viene mantenuto lo sforzo di risanamento delle finanze pubbliche, la dinamica del debito può avviarsi verso una riduzione significativa e duratura già dall'anno in corso. Questo processo di convergenza trarrebbe un grande beneficio, e potrebbe addirittura accelerarsi, se fos-

se accompagnato da un definitivo chiarimento sull'appartenenza incondizionata dell'Italia all'unione monetaria, che ridurrebbe il profilo di rischio del Paese. Questo circuito virtuoso contribuirebbe peraltro ad accrescere il clima di fiducia necessario per concordare con gli altri partner europei le misure di rafforzamento dell'architettura dell'euro.

Se non si innesta un circuito virtuoso, le vulnerabilità del Paese rischiano di accentuarsi. Il mantenimento di uno spread sui livelli attuali, intorno a 250 punti base, produce effetti negativi non solo sulle finanze pubbliche, come siamo abituati a pensare, bensì anche sull'economia reale. L'aumento dei tassi tende

infatti a ridurre le riserve disponibili del settore bancario per erogare nuovo credito alle famiglie e alle imprese; crea un incentivo per le banche ad accrescere le loro posizioni in titoli, a scapito del credito al sistema produttivo; aumenta il costo di indebitamento per le imprese e crea un clima di incertezza che tende a rallentare gli investimenti. Rischia così di innescarsi un circuito perverso, tra economia reale e mercati finanziari e bilancio pubblico.

Un circuito perverso che solo una forte azione di politica economica può arrestare.

Sistema
L'architettura monetaria è stata rafforzata ed è stato creato il Meccanismo di Stabilità

Frenata
Nel decennio la crescita italiana è stata la più bassa dell'area, con l'eccezione della Grecia



Peso: 41%

ECONOMIA

Il Fmi taglia la stima dell'Italia e attacca i dazi

BARBERA, BARONI, BRESOLIN — PP. 4-5

PRIMO PIANO

LE INCOGNITE SULL'ECONOMIA

Allarme del Fmi sulla ripresa globale Il Pil italiano cresce meno del previsto

Fa paura la guerra commerciale. Le stime per Roma tagliate per l'instabilità. Il governo: niente manovra

PAOLO BARONI
ROMA

Dopo la Commissione europea anche il Fondo monetario internazionale taglia le nostre stime di crescita. La frenata, complice il rallentamento dell'economia globale, interessa l'intera Eurozona, che quest'anno non andrà oltre il 2,2% (contro il +2,4 delle stime di aprile), mentre il prossimo si fermerà a +1,9% (-0,1). La revisione non tocca la Spagna mentre colpisce sia la Francia che la Germania, che però nel 2019 migliora da +2 a +2,1, e soprattutto il nostro paese. Che resta il fanalino di coda dell'Europa. L'Fmi per quest'anno per l'Italia prevede infatti 3 decimi di punto di minor crescita e per effetto del ricalcolo il nostro Pil scende dal +1,5% stimato in precedenza a +1,2 (ancora più basso dell'1,3 stimato da Bruxelles). Mentre per il 2019 ci fermeremo addirittura all'1%, anziché all'1,1%.

L'effetto spread

E' vero che la guerra dei dazi rischia di far «deragliare» la ripresa, mentre la questione migranti sta mettendo sotto pressione l'Unione europea, ma sull'Italia - secondo gli esperti

di Washington - pesa un ulteriore elemento, tutto interno e tutto politico. Nell'aggiornamento del World Economic Outlook il Fondo, in particolare, segnala che «l'allargamento dello spread e l'inasprimento delle condizioni finanziarie sulla scia della recente incertezza politica potranno pesare sulla domanda interna». Per l'Fmi «a fine maggio lo spread sovrano si è ampliato al passo più rapido dal 2012, a causa delle difficoltà sulla formazione del nuovo governo» e, pur essendo poi calato, «resta attorno a 240 punti base a causa della preoccupazione sulle politiche future». L'Fmi parla così di «rischi significativi» che vanno dal rallentamento «nella realizzazione delle riforme» alla vendita dei nostri bond italiani, che «ha ancora una volta messo sotto i riflettori le profonde sfide strutturali e la scarsa disponibilità di spazi fiscali a livello nazionale».

Upb: giù export e investimenti

Stime e argomentazioni non molto diverse da quelle dell'Ufficio parlamentare di bilancio che sempre ieri, a sua volta, ha

aggiornato le sue previsioni fermando l'asticella del 2018 a quota +1,3. Secondo l'Upb in Italia a calare sarebbero soprattutto investimenti ed export; mentre i consumi, nonostante il leggero calo del potere d'acquisto delle famiglie nel primo trimestre dell'anno, hanno fatto registrare un discreto recupero (+0,4%) grazie al miglioramento della situazione occupazionale ed al clima di fiducia delle famiglie.

Tria cambierà le previsioni

Il ministro dell'Economia Giovanni Tria ha già detto nei giorni scorsi che con la prossima nota di aggiornamento il governo prenderà atto del rallentamento della nostra economia, ma nonostante le richieste pressanti di Bruxelles il responsabile del Tesoro continua ad escludere di voler mettere mano ad una manovra correttiva: «Semmai se ne riparlerà a consuntivo, la prossima prima-



Peso: 1-2%, 4-55%

vera». Secondo Tria la crescita «non è soddisfacente», ma «le condizioni dell'economia italiana e della finanza pubblica sono ancora buone» e se c'è un problema di revisione al ribasso delle prospettive di crescita, come ha spiegato anche la settimana scorsa all'Abi, lo si deve essenzialmente a fattori esterni: dai dazi Usa al rallentamento delle esportazioni dovuto al-

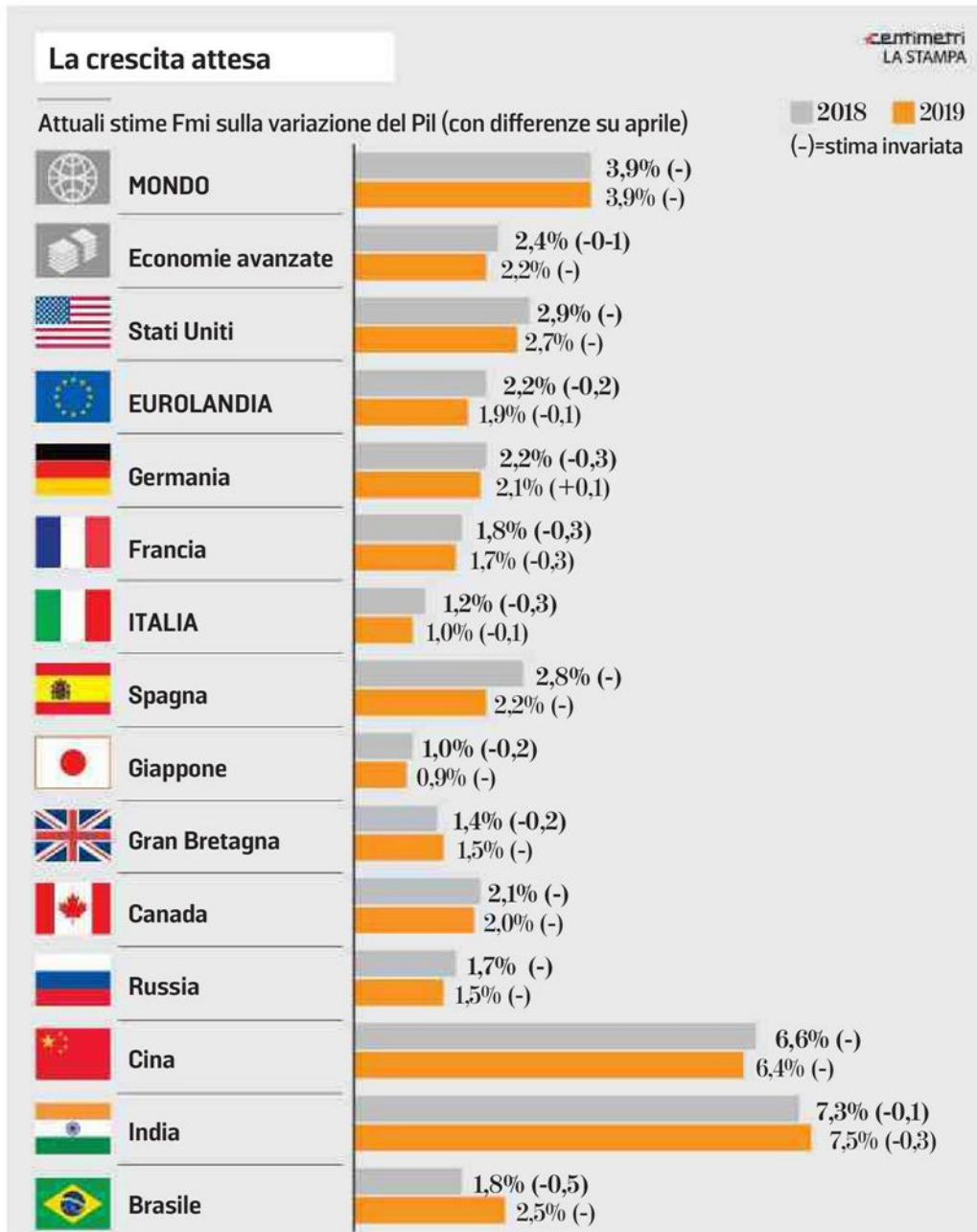
la frenata dei consumi Usa, «fenomeni che certamente preoccupano le nostre imprese e che possono portare a programmi di ribasso degli investimenti».

Per il governo la ricetta per far ripartire l'economia, come ripeterà oggi Tria in occasione del suo intervento in Senato, dove illustrerà le linee guida del suo dicastero, sono gli inve-

stimenti (assieme al taglio delle tasse). Ed è per questo che si cerca di escluderli dal deficit (Ue permettendo). —

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

Per Tria la crescita non è soddisfacente ma le condizioni economiche sono buone



L'operazione

Mediaset e F2i, Opa sulle torri l'obiettivo è la fusione con Rai

Avranno il 100% degli impianti di trasmissione Ei Towers, poi l'unione con Rai Way

SARA BENNEWITZ, MILANO

Se la Rai non va a Mediaset, allora è Mediaset che va alla Rai. A distanza di tre anni dal tentativo fallito della Ei Towers che fa capo alla famiglia Berlusconi di comprarsi le torri che trasmettono la tv nazionale, l'accordo viene replicato a parti invertite e grazie all'intervento di F2i, il fondo infrastrutturale guidato da Renato Ravanelli e partecipato dalla Cassa depositi e prestiti. E il riassetto, non a caso succede mentre il nuovo governo di Lega e 5 Stelle - dove Berlusconi non è emerso con la forza che sperava - non ha ancora nominato né il vertici in scadenza della Cdp, né quelli delle Rai, che fungono rispettivamente da finanziatori e clienti della società che fa capo al Biscione.

L'operazione si articola in tre tappe, alla fine delle quali, Mediaset, sarà in minoranza, ma probabilmente più ricca di quanto non è oggi. La prima tappa prevede che il fondo infrastrutturale F2i, con il sostegno e il benestare di Mediaset, lanci un'Opa su Ei Towers a 57 euro (o 1,6 miliardi), quando ieri ne valeva 49,3 (o 1,4 miliardi), offrendo un premio del 15% sui valori di Borsa. A termine dell'offerta pubblica, F2i sarà il socio di maggioranza, mentre Mediaset dovrebbe trovarsi con una minoranza rotonda, non inferiore al 40% da cui parte (oscillerà tra il 40 e il 49% a seconda dell'esito dell'Opa).

to dell'Opa).

La seconda parte del riassetto prevede che, una volta che Ei Towers sarà ritirata dalla Borsa, la società venga divisa in due: le torri televisive e quelle telefoniche. Le prime - che sono la maggior parte del valore e quelle che trasmettono Canale 5 nelle case degli italiani - verranno fuse dentro Rai Way, società quotata e controllata al 65% dalla Rai. Rai Way è un'azienda più piccola di quella dei Berlusconi dato che in Borsa vale 1,1 miliardi. Questa architettura - grazie all'intervento del fondo partecipato dalla Cdp - garantirà che alla fine della fusione tra Ei Towers e Rai Way, il colosso nazionale delle torri televisive che nascerà dall'operazione continuerà a essere gestita in maggioranza da investitori di matrice pubblica.

Solo in Italia esistono due società di torri tv e l'anomalia ha creato costi duplicati che, fondendo le due aziende, verrebbero eliminati a tutto beneficio degli investitori. Per questo a inizio 2015 Ei Towers aveva provato a lanciare un'Opa su Rai Way, che era subito stata respinta al mittente dalla Rai. La scusa, poi dimostrata infondata dai magistrati, era che lo statuto di Rai Way prevede che a controllare l'azienda sia un socio pubblico. In realtà di fronte a un'Opa tutto può essere cambiato se c'è la volontà di farlo, ma per la Rai, l'idea che la sua infrastruttura venisse com-

prata da una società satellite di Mediaset, era stata giudicata irricevibile, anche se l'operazione aveva senso industriale. Oggi, grazie all'intervento di F2i, il matrimonio può essere riproposto a parti invertite.

La terza e ultima tappa del piano di riassetto del fondo della Cdp e di Mediaset prevede che dopo aver fatto nascere il monopolista italiano delle torri tv sotto il cappello della Rai, vengano valorizzate le torri telefoniche di Ei Towers. Il compratore ideale sarebbe la spagnola Cellnex, la cui quota di maggioranza è appena stata rilevata dalla famiglia Benetton. Insomma un riassetto quello delle torri di trasmissione, architettata da Mediobanca, Credit Suisse, Intesa e Unicredit, dove il pubblico si unisce al privato e dove, male che vada, Mediaset farà un doppio affare: da una parte valorizzerà le sue torri tv in un colosso tricolore pubblico delle infrastrutture; dall'altra estrarrà valore anche da quelle telefoniche, magari mettendosi in affari con il gruppo della famiglia Benetton.

Tra gli obiettivi c'è anche la scissione delle torri per le Tlc che potrebbero finire ai Benetton con Cellnex

L'offerta di acquisto è di 57 euro per azione, un premio del 15%
Il fondo sarà primo socio
Mediaset attorno al 40%

I numeri

L'andamento di Ei Towers



Peso: 43%



Ue, futuro in gioco senza interventi per i più poveri

PAOLO SAVONA, pagina 23

La lettera del ministro

Salvare l'Europa cambiando la Bce

Paolo Savona

Caro direttore, quando il dibattito si svolge in modo civile posso prendere parte anche non condividendo le tesi che vengono espresse. Mi riferisco al commento di Ferdinando Giugliano su *Repubblica* del 15 luglio. Sorvolo sulla tesi assurda che le mie proposte di rafforzare i poteri della Bce siano il modo per nascondere quelli che chiama "i fallimenti dell'esecutivo", mentre mi soffermo sul perché delle mie richieste, ben note a Carli, firmatario del Trattato di Maastricht, e a Ciampi, autore dell'entrata dell'Italia nell'euro, con i quali all'epoca ho collaborato sia pure in modo dialettico. L'attuale Statuto della Bce è frutto di un compromesso volto soprattutto a convincere la Germania ad accettare l'euro, complemento indispensabile del mercato unico. Nonostante non fossi d'accordo su questo compromesso - e l'ho messo per iscritto immediatamente - posso comprendere i motivi per cui una nuova moneta, l'euro, si dovesse presentare sul mercato con il messaggio semplice ed efficace di avere un solo obiettivo, la stabilità del metro monetario (ossia niente inflazione), e un unico strumento, il finanziamento del credito privato. Che la preoccupazione fosse fondata lo dimostra anni dopo l'avvio dell'euro: nel giro di poco tempo il suo cambio estero con la moneta dominante, il dollaro,

scese da 1,16 a 0,83. Una volta che il mercato internazionale si convinse che l'euro era una moneta stabile, cominciò il recupero di valore affermandosi come la seconda moneta mondiale. Le conseguenze negative della carenza di potere della Bce sul cambio si rivelarono quando la Cina mostrò un mutamento di atteggiamento politico nei confronti del dollaro e acquistò abbondanti quantità di euro da immettere a sua riserva ufficiale e il cambio euro/dollaro toccò 1,60. A questi valori, il danno per le imprese esportatrici i cui prodotti sono sensibili ai prezzi furono assai gravi, in particolare per le imprese italiane. Per evitare che la crescita europea dipenda da forze esterne occorre dotare la Bce di poteri sul cambio. Questo motivo è stato chiarito nel documento di Governo e nella relazione presentata in Parlamento che spero Giugliano voglia considerare senza dietrologie.

Dopo la crisi finanziaria mondiale, un vero "cigno nero" à la Taleb, emersero anche le conseguenze dell'altrettanto grave lacuna dei poteri della Bce, quella di non avere la possibilità di effettuare interventi di mercato per contrastare la speculazione. Draghi mostrò grande abilità nel varare l'Omt, più noto come QE (Quantitative Easing) europeo, sfruttando gli interessi dei Paesi che ne avrebbero beneficiato per rientrare dai loro crediti. Poiché nella media europea l'inflazione ha toccato il tetto fissato del 2% e in alcuni di essi lo ha superato, la politica monetaria deve rientrare nella "normalità", ossia procedere secondo i poteri statuari a essa assegnati. Poiché in Grecia e in

Italia, un po' meno in Olanda, l'inflazione è ancora distante dal tetto, nasce il problema di come evitare gli effetti negativi di un rientro anticipato rispetto a sistemi economici prони all'inflazione. Per ripristinare in modo permanente l'ombrello contro la speculazione si deve assegnare alla Bce il compito di esercitare le funzioni di *lender of last resort* su singoli punti del sistema ove necessario. Riassumendo, l'euro è la seconda moneta nelle transazioni globali reali e finanziarie, ma non può agire come la Fed americana e le altre principali banche centrali del mondo. È giunto il momento di affrontare il completamento dell'importante istituzione europea per garantire la sua piena operatività e il suo sostegno alla crescita secondo le regole sviluppate dalla teoria e sperimentate in pratica. Ho anche precisato che, se l'attacco al cambio dell'euro o ai debiti sovrani di un Paese-membro ha radici in squilibri reali, occorre operare simultaneamente per risolverli a parte attivando un apposito strumento europeo. Questo compito non spetta in punta di teoria alla Bce e richiede uno o più strumenti di politica fiscale comune, l'altro problema da me sollevato nel programma di Governo. Concludo: il Governo Conte, forte del sostegno della



Peso: 1-1%, 23-32%



maggioranza parlamentare, desidera rafforzare la Bce perché lo ritiene necessario per l'Italia e per il futuro dell'Ue. Sarò curioso di vedere chi rifiuterà il conferimento a essa di poteri più ampi. Il Governo chiede in particolare l'attivazione di strumenti per evitare che la speculazione si sostituisca dannosamente ai poteri europei innestando gravi

crisi, come già accaduto. Occorre infine che l'Unione Europea decida di intraprendere nuove e incisive politiche di bilancio a favore dei cittadini, in particolare dei più poveri, i perdenti della globalizzazione. Tutto prima delle prossime elezioni europee. Ne va del suo futuro.



Il ministro
Paolo Savona
guida
il ministero
per gli Affari
Europei
del governo Conte



Infrastrutture

Condotte rifiuta l'offerta del fondo Attestor sarà commissariata dal Mise

Oggi il gruppo depositerà la richiesta di amministrazione straordinaria per accedere alla legge Marzano. Tremila dipendenti verso la cassa integrazione

VITTORIA PULEDDA, MILANO

Amministrazione straordinaria. Ci sono voluti sei mesi esatti - il termine massimo scade domani - per decidere come procedere dopo la richiesta di concordato in bianco. E la conclusione è stata quella che i sindacati avevano paventato ormai da fine aprile: per Condotte, terzo gruppo di grandi lavori in Italia (dopo Salini-Impregilo e Astaldi) l'unica strada possibile è quella dell'amministrazione straordinaria.

L'ufficialità è stata raggiunta ieri pomeriggio in un incontro al Mise, dopo che la società, con l'aiuto degli advisor, ha ritenuto «inadeguata» la nuova proposta vincolante del fondo Attestor. Senza fornire spiegazioni sulle ragioni che, tuttavia, dovrebbero riguardare la copertura insufficiente dei creditori, al di sotto della soglia del 20% che è il minimo per avere l'omologa dal tribunale. Quale che sia la motivazione, la società ha ormai deciso: oggi ci sarà il deposito formale della richiesta di amministrazione straordinaria al ministero dello Sviluppo economico e al Tribunale. Poi partirà l'iter

della legge Marzano, che prevede in tempi quasi immediati la nomina del nuovo vertice aziendale. A Luigi Di Maio sarà affidata la scelta di nominare uno o tre commissari, che potrebbero arrivare tra la fine della settimana (difficilmente) e i primi giorni della prossima (più probabilmente).

Poi seguirà la cassa integrazione straordinaria per i circa tremila dipendenti e auspabilmente la ripresa dei cantieri, oggi fermi (tranne quelli in cui Condotte era in consorzio con altri gruppi, che si sono fatti carico anche della sua parte). I dipendenti dei cantieri non ricevono lo stipendio da novembre, quelli diretti della sede sono fermi da maggio. Servirà nuova finanza. Difficilmente verrà dalle banche, esposte per quasi 800 milioni, ma dal fondo speciale per le società in Marzano, previsto presso il Mef (che rischia però di non avere tempi brevi); in ogni caso, risorse necessarie a far ripartire i cantieri visto che le casse del gruppo sono vuote.

Condotte ha debiti, oltre che con le banche, anche con i fornitori e le imprese controllate, per un altro miliardo, men-

tre vanta a sua volta crediti per un miliardo verso la pubblica amministrazione. Una volta avuto accesso alla Marzano, il miglior percorso immaginabile è il riavvio dei cantieri e in tempi rapidi la cessione del gruppo. Il portafoglio ordini resta importante, anche se dovrebbe essere quasi dimezzato rispetto ai 6 miliardi di fine 2016, quando il fatturato era stato pari a 1,3 miliardi. Poi c'è stato il 2017, con difficoltà via via crescenti culminate lo scorso 8 gennaio con la richiesta di concordato in bianco.

I sindacati hanno chiesto la nomina di persone esperte del settore, anche se l'impresa non sarà facile.



Peso: 42%



LE BANCHE

800 mln

Le banche sono esposte verso il gruppo Condotte per quasi 800 milioni di euro

Grandi opere

Condotte, terzo gruppo del settore, ha realizzato grandi opere, dalla Tav al Mose

I CREDITI

1 mld

Il gruppo Condotte vanta circa un miliardo di crediti verso la pubblica amministrazione

LE COMMESSE

4 mld

Le commesse residue del gruppo hanno un valore di circa 4 miliardi ma i cantieri sono chiusi



Peso: 42%



Giù i petroliferi rimbalza Italgas

Lo scivolone del prezzo del petrolio ha pesato sulle Borse europee, che così hanno chiuso deboli. Il valore del barile è caduto di quasi il 4% (il Wti a quota 67,38 dollari), risentendo sia della prospettiva che possa aumentare la produzione di oro nero, sia della timida apertura degli Usa al commercio del greggio made in Iran. A Piazza Affari deboli i titoli petroliferi con Eni (-1,4%), Tenaris (-1%) ma soprattutto Saipem (-4,2%). Be-

ne invece le banche, anche sull'onda dei buoni risultati di Deutsche Bank: Ubi ha guadagnato l'1%. Sebbene frenata nel finale, ha tentato il rimbalzo Tim (+0,1%), dopo i recenti scivoloni che avevano portato le quotazioni della compagnia su minimi che non vedevano dal settembre 2013. Bene Leonardo che ha vantato un progresso dell'1,4% sulle notizie inglesi e bene Italgas che sul finale ha guadagnato l'1,7% spinta da un report di Morgan Stanley.

AZIONI		PREZZO RIFER.	DIFF. %	MIN. ANNO	MAX. ANNO	QUANTITÀ
A						
A.S. Roma	▲	0,508	0,99	0,433	0,632	627741
AZA	▲	1,550	1,08	1,402	1,687	5192877
Acea	▼	12,740	-0,93	12,635	16,350	65922
Acotel Group	▲	3,940	0,51	2,644	4,995	14656
Acsm-Agam		2,450	0,00	2,291	2,493	10492
Aedes	▲	0,311	0,49	0,308	0,525	388888
Aedes 20 warr		0,027	0,00	0,024	0,049	0
Aefte	▲	2,645	0,19	2,081	3,398	94676
Aeroporto di Bologna	▲	15,480	0,65	14,641	16,142	3677
Alba		0,000	0,00	0,000	0,000	0
Alerion Clean Power	▲	3,070	0,33	2,967	3,489	3388
Ambienthesis	▲	0,376	3,30	0,349	0,407	150749
Amplifon	▼	17,110	-1,38	12,836	17,944	286677
Anima Holding		4,580	0,00	4,484	6,557	311277
Ansaldo Sts	▲	12,440	0,32	12,018	12,805	11957
Aquaflit	▲	12,250	0,41	11,553	13,145	18915
Ascopiave	▼	2,865	-0,69	2,869	3,676	122779
Astaldi	▼	1,837	-0,76	1,849	3,291	173255
Atlantia	▼	25,220	-0,94	23,790	28,427	879865
Autogrill	▼	9,945	-0,05	9,898	11,511	468592
Autostrada To-Mi	▲	21,700	0,70	18,136	24,965	161074
Autostrade Meridionali	▲	26,800	1,90	26,372	34,165	3807
Avio	▼	14,120	-1,26	12,012	15,912	43570
Azimut Holding	▼	13,010	-0,38	13,090	18,990	1319963
B						
B&C Speakers	▲	12,100	0,50	10,244	13,431	5403
B.F.	▼	2,410	-1,23	2,400	2,785	25643
Banca Carige	▲	0,009	1,15	0,007	0,009	150401282
Banca Carige risparmio	▼	78,000	-4,88	75,513	93,167	367
Banca Farmafactoring	▲	5,160	0,49	4,847	6,615	58760
Banca Finnat	▼	0,378	-0,79	0,364	0,478	147217
Banca Generali	▲	21,740	0,74	20,250	30,717	315096
Banca Ifis	▼	26,160	-1,06	21,982	40,757	84832
Banca Mediolanum	▼	5,800	-0,17	5,723	6,002	464572
Banca Pop. dell'E. Romagna	▲	4,676	0,67	4,086	5,138	2414410
Banca Pop. di Sondrio	▲	3,594	0,62	3,077	4,005	443866
Banca Profilo	▼	0,198	-0,70	0,188	0,270	111568
Banca Sistema	▼	2,055	-1,44	1,887	2,458	146801
Banco BPM	▲	2,668	0,02	2,126	3,170	12106743



L'INTERVISTA**Riccardo Donadon****«Ai politici dico soltanto lasciateci lavorare»***«Troppe leggi, le aziende sono sempre in ostaggio» racconta il fondatore di H-Farm: «Ai giovani insegniamo come si diventa imprenditori»*di **Piera Anna Franini**

Avvverti una vitalità contagiosa quando varchi la soglia di H-Farm, la fattoria (Farm) del sapere (H sta per human/umano) che Riccardo Donadon ha fondato tredici anni fa a Roncade, nel verde trevigiano, a un passo da Venezia. È la piattaforma di innovazione numero uno in Italia e fra le più prestigiose d'Europa, da tre anni quotata all'Aim di Borsa Italiana. Si occupa di consulenza ad aziende implementandone i processi digitali, è incubatore e acceleratore di start up. Infine, offre una formazione d'eccellenza dalla materna all'università. Entro settembre 2018, il Campus - inserito dal boss di Apple Tim Cook fra i top 100 al mondo - doveva essere ampliato così da ospitare 1500 studenti. La Commissione della Regione Veneto per la valutazione d'impatto ambientale ha chiesto ulteriori verifiche. Quindi tutto bloccato. Brutto colpo per Donadon.

In aprile meditava di trasferirsi. Sempre convinto?

«Se avessimo chiuso l'iter entro l'estate, non saremmo riusciti ad attivare il Campus a settembre ma almeno si poteva trovare una soluzione intermedia. Il processo sta diventando lungo, dovremo trovare un compromesso assicurando continuità a ciò che è già attivato e avviare il resto altrove».

Per esempio a Milano?

«Per la verità, abbiamo già uno spazio di 2mila metri a Milano, ora avremmo bisogno di altri 15mila così da svilupparci ulteriormente. Di sicuro, cresceremo molto in questa

città».

Cosa la rende più appetibile rispetto ad altre?

«Si colloca tra le principali capitali del mondo perché c'è freschezza, brillantezza, voglia di vivere in modo compatibile con la crescita che c'è in tutto il mondo. Il resto dell'Italia è eccellente su tante cose, ma non vi sono altri luoghi che esprimano questo legame con il mondo. Ci sono aree estremamente frizzanti, penso anzitutto all'Emilia Romagna, ma non si agganciano alle dinamiche delle città internazionali, hanno un loro modo di essere, sanno fare impresa, ma offrono meno possibilità di vivere l'interscambio con il movimento di talenti».

Appelli al nuovo Governo?

«Dopo l'esperienza con Corrado Passera, quando entrai in una commissione per lo sviluppo di nuove imprese, dico che meno fanno e meglio è. Basta che ci lascino lavorare. Oggi l'Italia ha troppe regole».

E il vostro recente caso lo dimostra.

«Siamo ostaggio di commissioni che non deliberano per l'ipotesi di



Peso: 67%

un'erosione del fiume Piave, che da Roncade dista 14 chilometri. Le istituzioni devono lasciarci lavorare. Se esistono realtà come questa, allora io dico: consentite che crescano, clonatele. Connettete».

Secondo lei, in questa situazione, investitori stranieri hanno rinunciato a operazioni in Italia?

«Non nel nostro caso. Anzi, il primo semestre è andato molto bene. Forse il mercato s'è abituato».

Cosa le viene in mente se ripensa all'alba di H-Farm?

«Era una start up che lanciava start up, un impegno che ci spronava a essere solidissimi. In dieci anni abbiamo affermato un modello, negli ultimi due l'abbiamo consolidato. Ora non ci rimane che scalare. Lavoriamo nell'innovazione quindi siamo in continua evoluzione».

Cosa temevate di più in fase di decollo?

«Che l'azienda non riuscisse a reggere sul mercato italiano. Sentivamo di essere percepiti come un qualcosa di estraneo al nostro territorio».

Quanto è arretrata, l'Europa, in tema di innovazione.

«L'Europa rischia di rimanere indietro. Quando Macron ha annunciato investimenti nel settore, la notizia ha destato stupore: ma dopo dieci anni di vuoto era ragionevole che operasse in tal senso. In California, Israele e Cina si genera un'economia che è completamente a sé stante».

È vero che non completò gli studi universitari perché aveva già progetti in testa?

«Lavoravo in Verde Sport, il braccio operativo nello sport del Gruppo Benetton, poi lanciò il primo centro commerciale virtuale. Nel 1998 era la volta di E-TREE, realizzavamo portali per grandi gruppi».

In quanti eravate?

«In sette, ma in tre anni i collaboratori diventarono 150 passando da 50 milioni a 20 miliardi di lire di fatturato. Nel 2001 vendevo parte delle quote, uscivo nel 2003 con l'idea di concedermi un anno sabbatico».

Che fece in quell'anno?

«Progettai H-Farm. Ci occupiamo di tutte le fasce d'età. Dai 3 ai 18 anni, inoltre abbiamo avviato la laurea in Digital Management così come sta per partire un corso MBA in collaborazione con l'Università Mila-

no-Bicocca e l'americana Millikin».

Quanto è importante la formazione?

«Tanto quanto finanziare giovani di talento. Mi consente di dare continuità all'investimento che sto facendo. È determinante investire sulla formazione, nei prossimi dieci anni tanti lavori spariranno e se le persone non saranno preparate, si troveranno spiazzate. Qui si preparano talenti che entrano in stretto contatto con le start up integrando il sapere con il saper fare, infine l'area investimenti - terzo pilastro H-Farm - dà la benzina al tutto».

L'imprenditorialità è stata inserita fra le competenze del curriculum scolastico europeo. Ma si può insegnare?

«Possiamo pensare a una formamentis che poi porti verso un concetto di intraprendenza. In tal senso sono essenziali le figure di riferimento, i cosiddetti role model. Noi spesso invitiamo capi d'azienda e imprenditori di successo chiedendo loro di raccontare le proprie esperienze così da essere fonte d'ispirazione e stimolo per intendere il mondo del lavoro in modo più intraprendente: questo è uno degli obiettivi che ci stiamo dando».

E lei, come si scopri imprenditore?

«Sono stato fortunato a nascere qui, in questo territorio che effettivamente stimola a essere imprenditori. Opportunità che si moltiplicano in H Farm, un contesto vivace che stimola a essere intraprendenti, a guardare al domani».

Di cosa va particolarmente fiero Donadon?

«D'aver creato un bacino di talenti che hanno fatto quadrato attorno a un luogo. Come ci ha ricordato Enrico Moretti, oggi l'economia è una questione di intreccio di buoni impieghi, talento e investimenti, il territorio aggrega conoscenza e talento in determinati ambiti. In tal senso, l'Italia ha grandi potenzialità, però



dovrebbe valorizzare di più i luoghi: potrebbe aggregare ovunque. Quando vince il talento, allora migliora la qualità della vita».

Sbaglio o pensava a Vinci?

«Vinci è spettacolare. Creare un centro di talenti lì è il sogno di un ragazzo che conosco bene e che lavora in un'azienda americana. Chissà, magari un giorno riusciremo a tagliare anche questo traguardo».

Le nostre aziende quanto sono consapevoli dei cambiamenti in atto?

«Tante nostre aziende sono modernissime in termini di prodotto, ma tradizionali nell'impostazione organizzativa. Rispetto a un tempo, per avere successo non bisogna fare l'intero percorso dalla A alla Z. Oggi basta anche solo incidere su una di queste lettere. Ci sono piattaforme che consentono di non fare tutti gli investimenti chiesti in passato».

Esempi?

«È con investimenti minimali che sono stati creati Uber e Alibaba, compagnie che non producono nulla ma fanno da intermediari. Oggi il mercato è compatibile e sostenibile, non ha senso fare una compagnia di taxi acquistando una flotta di auto: basta usare quelle che ci sono. Il messaggio è forte se lo si intercetta: ti consente di entrare sul mercato con piccoli investimenti».

Quali sono i punti di forza dell'imprenditoria italiana?

«La grandissima capacità di fare, l'abilità manifatturiera, l'alta artigianalità. In genere si tratta di imprese che non diventano multinazionali, tuttavia hanno il vantaggio di saper risolvere temi complessi».

Le note dolenti, invece?

«I campanili che a volte impediscono di fare squadra, di mettere le cose assieme rendendoci più competitivi. Un altro aspetto di debolezza, che però non è esclusivamente italiano ma più generalmente europeo, è la crescita disorganica in tema di innovazione. Oggi la crescita è diversa rispetto a quella in cui si imbatte-

no le imprese nate anni fa, l'economia era totalmente diversa, centrata su un consumatore che oggi ha cambiato atteggiamento. Un tempo aveva bisogno di cose, oggi preferisce dividerle».

Cambi continui e repentini.

«Un tempo l'accelerazione era lineare, e gli accadimenti si avevano ogni 10 massimo 5 anni. Ora la velocità è esponenziale, le accelerazioni sono violente, ogni tre anni se non meno, cambiano le tipologie di consumo travolgendo paradigmi, ci sono forti momenti di discontinuità che mettono in crisi modelli di business».

Spesso parla con toni entusiasti della qualità della vita italiana.

Eppure gli stipendi sono bassi e la burocrazia è un freno.

«Le mie valutazioni partono da un punto di vista umano: l'uomo al centro del mondo, della tecnologia, dei nuovi modelli economici. Da questo punto di vista, l'Italia è perfetta per fare impresa dati i rapporti umani buoni, la qualità delle relazioni. Tutto ciò che circonda la persona è positivo se facciamo un confronto con altri Paesi. Per non parlare dell'attenzione al cibo, della bellezza dell'ambiente. Certo, se guardiamo alle opportunità di lavoro, siamo agli ultimi posti. Se riuscissimo a mettere in ordine certe cose, saremmo in un paradiso. Anch'io alterno alti e bassi. Sono generalmente ottimista, ma dopo il blocco del Campus sono diventato più pessimista».

Il suo approccio è cambiato?

«Credo che il nostro Paese riesca a farsi male in modo violento. Ogni volta che parte un nuovo Governo, spero che si faccia pulizia delle cose negative. Poi la storia insegna il contrario».

Ragion per cui, meglio che i governi intervengano il meno possibile...

«Se l'idea è quella di fare nuove leggi, è meglio che non facciano niente. Se le tolgono, bene, anzi: lavorino sodo, stiamo andando in cor-



tocircuito fra leggi, leggine e commissioni che devono dare l'ultima parola su tutto. Così si blocca l'economia, il fare, il costruire».

Curiosità. Quanto costa studiare in H-Farm?

«Intorno agli 8mila euro l'anno per ragazzi fino ai 16 anni, mentre per l'università la quota è di 7500 euro (il Senato accademico ha imposto un tetto). Siamo in Borsa. Sulla scuola stiamo investendo moltissimo, e siamo forzati a portarla in una situazione di profitto. L'idea è di aprire le porte non solo a chi dà profitto, ma anche al talento, e pure al talento che non riesce a permettersi le rette. Abbiamo creato la Fondazio-

ne H for Human per aiutare i talenti con borse di studio. Abbiamo un ottimo rapporto con Audi, ora stiamo ragionando con Unicredit e Cattolica. Stiamo sollecitando tutti affinché ci diano una mano».

Come sono le sue giornate tipo?

«Migliori rispetto agli anni scorsi, ora riesco a portare due dei tre figli a scuola, quindi arrivo in ufficio verso le 9. La sera, difficilmente riesco a rientrare a casa prima delle 9, se non più tardi quando vi sono cene. Onestamente non mi lamento, lavoro in un bel posto e contesto».

Viaggi?

«Non troppi. Circa uno al mese all'estero, poi spostamenti qui in Ita-

lia».

Come reputa la sua gestione del tempo, il bene più prezioso dell'uomo del Duemila?

«Ogni mattina cerco di fare un piano e ottimizzare ogni minuto. Poi arrivo in H Farm e l'agenda si scombussola. Una cosa inevitabile date le accelerazioni improvvise e dunque l'esigenza di cogliere l'opportunità che a conti fatti vivacizzano l'agenda».

Un tempo i cambiamenti avvenivano in 5-10 anni, oggi in tre

Cerco di ottimizzare ogni minuto ma spesso va tutto all'aria

Sono stato fortunato a nascere a Treviso Qui c'è lo stimolo a fare impresa



chi è

Riccardo Donadon è nato a Treviso nel 1967, sposato con 3 figli. Maturità classica al collegio Pio X, qualche anno a Psicologia a Padova, nel 1990 inizia a collaborare con il padre nell'attività di famiglia. Poi, dopo un periodo nel Gruppo Benetton, nel 1998 fonda E-Tree una delle società di riferimento in Italia nell'ambito dei servizi Internet. Nel gennaio 2005 nasce H-Farm, realizzata in alcuni casali nell'immensa tenuta di Ca' Tron di fronte alla laguna di Venezia. È il primo venture incubator privato italiano nato con l'obiettivo di trasformare idee innovative in investimenti di successo.

Nei primi 9 anni, H-Farm ha investito circa 15,4 milioni di euro in 54 startup. Nel 2012 Donadon ha fatto parte di una task force di esperti chiamati dal ministro Passera a migliorare il quadro normativo del settore. Dal 2013 è entrato nell'Advisory Board di Unicredit.

Milano è una capitale, nessuna altra città ha tanti legami col mondo

Bisogna investire sulla formazione Nel 2028 alcuni lavori spariranno



Peso:67%

IN ITALIA, IN TURCHIA, COME ALTROVE, I GOVERNI SI INCHINANO AL MERCATO

L'investitore non vota

RENAUD LAMBERT e SYLVAIN LEDER *

Gli europei lo hanno appena riscoperto: uno degli attori più influenti delle proprie democrazie è poco interessato dalle urne. Il suo nome? «Investitore».

Nel mese di maggio 2018, il presidente italiano Sergio Mattarella ha, per qualche istante, gettato il proprio paese in un baratro per aver rifiutato la nomina di Paolo Savona alla carica di ministro dell'economia. Quest'ultimo aveva il sostegno dei due partiti incaricati di formare un governo, la Lega (estrema destra) e il Movimento 5Stelle («antisistema»)... ma non aveva a cuore l'Unione europea. «*La nomina del ministro dell'economia costituisce sempre un messaggio immediato di fiducia o di allarme per gli operatori economici e finanziari*», giustificava il capo dello Stato, nel proprio discorso del 27 maggio. L'investitore riverisce l'Unione, configurata in modo tale da ricompensarlo esponenzialmente.

Poiché il nome di Savona faceva piombare sull'Italia la minaccia della collera dei mercati, Lega e Movimento 5Stelle avrebbero riesaminato la proposta. E, in caso di mancato raggiungimento dell'obiettivo – precisava il commissario europeo per il bilancio, Günther Oettinger –, gli italiani sarebbero tornati alle urne, più consapevoli: «*Gli sviluppi per l'economia dell'Italia potrebbero essere così drastici da diventare un possibile monito per gli elettori a non scegliere i populisti di destra e di sinistra*». Non è stato necessario. Meno di una settimana dopo, la coalizione proponeva un nuovo candidato per l'incarico di ministro dell'economia, apparentemente più compatibile con il progetto europeo. Agli occhi degli investitori, l'euroscettico Savona si trovava relegato a un ruolo secondario, quello di ministro per gli affari europei...

Gli italiani avevano appena evitato il peggio o avevano ingigantito la minaccia? In altre parole: è possibile intraprendere un braccio di ferro con i mercati finanziari e vincerlo? È quanto ha recentemente tentato di fare il presidente turco Recep Tayyip Erdoğan, nel corso di una scaramuccia prodiga di insegnamenti.

Esigenze contraddittorie

Proviamo a immaginare una scala graduata della determinazione politica, in cui l'ex presidente francese François Hollande rappresenta uno dei poli; Erdoğan occuperebbe l'estremo opposto. Da un lato la consistenza del budino, dall'altro la durezza dell'acciaio. Purga dei dissidenti, arresti discrezionali, irritabilità geopolitica: il capo di Stato turco dimostra una determinazione rara. Tra le diverse tattiche di movimentazione delle truppe, la ritirata strategica non è certo la sua manovra preferita. Eppure, è appena stato costretto a un umiliante passo indietro sulla questione dei tassi di interesse.

Così come il nord, verso cui punta l'ago della bussola, determina la struttura dello spazio, i tassi di interesse adottati dalla banca centrale di un paese – detti tassi ufficiali di riferimento – ne organizzano il campo economico. Da questi ultimi dipende la maggior parte degli altri tassi di interesse dell'economia, in particolare quelli che gli istituti privati propongono a famiglie e aziende. Quando la banca centrale riduce il proprio tasso di riferimento, facilita l'accesso al credito, stimolando così l'investimento delle società e il consumo delle famiglie, insomma, l'insieme dell'attività. Una simile politica può anche portare all'aumento dell'inflazione se la crescita del consumo e dell'investimento non è accompagnata da un contestuale aumento della produzione di beni e di servizi sul territorio.

Per gli investitori in valuta, il tasso di riferimento di una banca centrale permette soprattutto di calcolare i profitti che possono aspettarsi dai propri



Peso:92%



investimenti. Gli speculatori vanno pazzi per l'operazione che consiste nell'indebitarsi in una valuta e collocare il capitale ottenuto in prestito in un'altra valuta con alto tasso di interesse (*carry trade*). Un esempio: all'inizio di giugno 2018, la banca centrale statunitense (Federal reserve) pratica un tasso di riferimento del 2% circa, permettendo a un investitore di ottenere 1 milione di dollari a un costo di 20.000 dollari l'anno. Il beneficiario di questo prestito può convertire le banconote verdi in lire turche, approfittando così di un investimento sottoposto al tasso di riferimento turco: il 15% (1).

Potremmo interrogarci sull'interesse di ricompensare in questo modo i turisti del mercato valutario. Nell'ambito di un'economia finanziarizzata, quest'operazione è determinante poiché l'afflusso di dollari è uno dei pochi modi di riportare in equilibrio i conti del paese. Quelli della Turchia soffrono di un disequilibrio strutturale legato ai bisogni energetici del paese: il petrolio e il gas che consuma – provenienti dall'estero – gravano sulla sua bilancia commerciale. Ovvero, Ankara dipende dalle valute portate dagli investitori.

Come la maggior parte dei paesi emergenti (Sudafrica, Brasile, Indonesia...), la Turchia deve fare i conti con esigenze contraddittorie. Quelle degli investitori, poco inclini a transigere sull'entità dei profitti desiderati e da sedurre attraverso tassi d'interesse gonfiati con gli anabolizzanti. Quelle dell'economia produttiva, che deve poter accedere a crediti sufficientemente convenienti per non far schizzare alle stelle i costi della produzione o per facilitare il consumo delle famiglie e l'accesso alla casa. Quindi, un tasso di riferimento ridotto, che limita i profitti degli speculatori...

In questo scontro, spesso gli investitori possono contare su un alleato influente: la banca centrale stessa. Ormai, l'imperativo della sua «indipendenza» si è imposto in molti dei paesi in questione con il pretesto di allontanare la politica monetaria – l'orientamento del valore monetario e dei tassi di interesse del paese – dalle mani dei dirigenti politici, troppo spesso portati dai processi elettorali a soddisfare i bisogni dei propri elettori, facilitando l'accesso al credito (riduzione dei tassi di interesse) o aumentando la produzione della zecca (con conseguente

aumento dell'inflazione). Una «deriva demagogica» che gli ideologi neoliberalisti (monetaristi) – politicamente vincitori a partire dalla fine degli anni 1970 – hanno ostacolato, sottomettendo le banche centrali indipendenti ai propri desideri: tassi di interesse elevati e, soprattutto, lotta contro l'inflazione che rosicchia il valore del gruzzolo dei più ricchi poiché riduce il valore del denaro.

Da un po' di tempo, il presidente turco aveva lasciato intendere che, per

lui, l'economia turca doveva adattarsi alle esigenze dell'economia produttiva e a quelle dell'islam, che condanna l'usura. Il suo progetto consisteva nella riduzione del tasso di riferimento. Condividendo il loro sgomento, il *Financial Times* riferisce che «*gli investitori stranieri speravano che Erdoğan approfittasse della visita a Londra [nel mese di maggio 2018] per rassicurarli (2)*». Errore. Il presidente turco, intervenendo su Bloomberg TV il 15 maggio, ha confermato che a suo parere gli elevati tassi di interesse costituivano «*l'origine dei problemi, non la loro soluzione*» e che una vittoria alle elezioni anticipate del 24 giugno gli avrebbe permesso di riprendere il controllo sulla politica monetaria del paese.

Fino a quel momento, la natura repressiva del regime di Erdoğan non aveva tolto neanche una notte di sonno ai mercati finanziari. Tuttavia, stando all'analisi di un consulente finanziario interpellato dal *Financial Times*, le sue dichiarazioni su Bloomberg TV hanno segnato «*una svolta*»: «*Per molto tempo, gli investitori avevano immaginato che il governo fosse loro favorevole*» (24 maggio). Martin Wolf, editorialista economico del giornale della City, preoccupato dalla pretesa di un dirigente politico di appropriarsi degli strumenti monetari – «*decisione arbitraria*» –, lo invitava a «*dimostrare (...) di [poter] guidare la Turchia in maniera adeguata*» (25 maggio). «*Adeguata*», ovverossia, in armonia con i desideri degli investitori. «*Questo può infastidire qualcuno, ma sono coloro che guidano lo Stato a render conto ai cittadini*», aveva sostenuto Erdoğan su Bloomberg TV, per giustificare le restrizioni all'indipendenza di una banca centrale insensibile ai bisogni degli elettori.

Il presidente turco non aveva fatto in tempo a riconsegnare il microfono ai

tecnici di Bloomberg, che sopraggiungeva la catastrofe... Il giorno stesso, gli investitori si erano ritirati dal mercato stambuliota, provocando un crollo del valore della lira turca di circa il 20% in un mese. Le importazioni sono diventate meccanicamente più care (poiché servono più lire per ottenere la stessa quantità di dollari), e il costo della vita è salito vertiginosamente. La fuga degli investitori, inoltre, priva la Turchia dei fondi stranieri di cui ha bisogno per mantenere le promesse fatte al resto del mondo, soprattutto onorando i debiti pubblici e privati (quelli delle imprese ammontano a cifre colossali). A poche settimane dallo scrutinio elettorale, nel cielo turco si accumulano pericolose nubi di tempesta. L'uomo forte della destra nazionalista turca cede, accettando un primo aumento del tasso di riferimento turco dal 13,5% al 16,5%, il 24 maggio, e poi al 17,75% il 7 giugno.

L'Italia, paese membro della zona euro, è meno esposta della Turchia alle fluttuazioni del mercato dei cambi, pur mostrando delle vulnerabilità di fronte alle pressioni della finanza. L'arteria che gli investitori hanno individuato nei «partner» europei contro cui puntare un'affilata lama porta il nome di *spread*.

A partire dagli anni 1970, e sotto l'influenza dei monetaristi, gli Stati hanno smesso di finanziarsi attraverso le proprie banche centrali (meccanismo accusato di incentivare l'inflazione) e ridotto la tassazione, in particolare sui redditi elevati. Da allora, hanno ottenuto la liquidità necessaria presso gli investitori, emettendo buoni del Tesoro oppure obbligazioni. Insomma, titoli di debito dello Stato. Questi titoli vengono scambiati in due modalità distinte. Sul mercato finanziario primario, lo Stato «emette» le proprie obbligazioni, che presentano un valore e un tasso di interesse fissato dal rendimento. Per un valore di 100 euro, un tasso di interesse del 3% offre un profitto, detto «cedola», di 3 euro all'anno.

Ma è raro che gli investitori conservino i titoli fino alla scadenza (dai due ai cinquant'anni a seconda dei titoli). Lo scambio prima della scadenza viene effettuato sul mercato finanziario secondario. Se un titolo di Stato è



particolarmente richiesto, acquisisce valore: da un valore di emissione di 100 euro, può passare a un valore di 150 euro. In caso contrario viene svalutato. La cedola, invece, non cambia. In compenso corrisponde a una percentuale variabile a seconda del valore attribuito: 3 euro rappresentano il 3% di 100 euro ma, se il titolo crolla a 60 euro, la stessa cedola di 3 euro rappresenta il 5% del nuovo valore. Parliamo, in questo caso, di variazione del tasso di interesse: se quest'ultimo cresce, allora il titolo è in difficoltà.

Già lo aveva detto Canuto il Grande...

Gli investitori, per calcolare l'appetibilità delle diverse obbligazioni, le confrontano tutte con titoli analoghi, considerati «forti», perché privi di rischi. Nell'ambito del debito europeo, si esaminano quindi i tassi di interesse di diversi titoli in relazione a quelli emessi dalla Germania, considerato il paese che offre le maggiori garanzie di solvibilità. Più aumenta il tasso di interesse dei titoli italiani, più questi ultimi si discostano dalle obbligazioni tedesche, e tra i due debiti aumenta il divario, misurato a sua volta in punti percentuali. In inglese, divario si dice *spread*... e gli investitori parlano inglese. In altri termini, più cresce lo *spread*, più i tassi di interesse applicati sul mercato primario, all'emissione di nuovi debiti,

dovranno essere elevati, affinché gli investitori non abbandonino le nuove obbligazioni per rivolgersi a quelle che circolano sul mercato secondario.

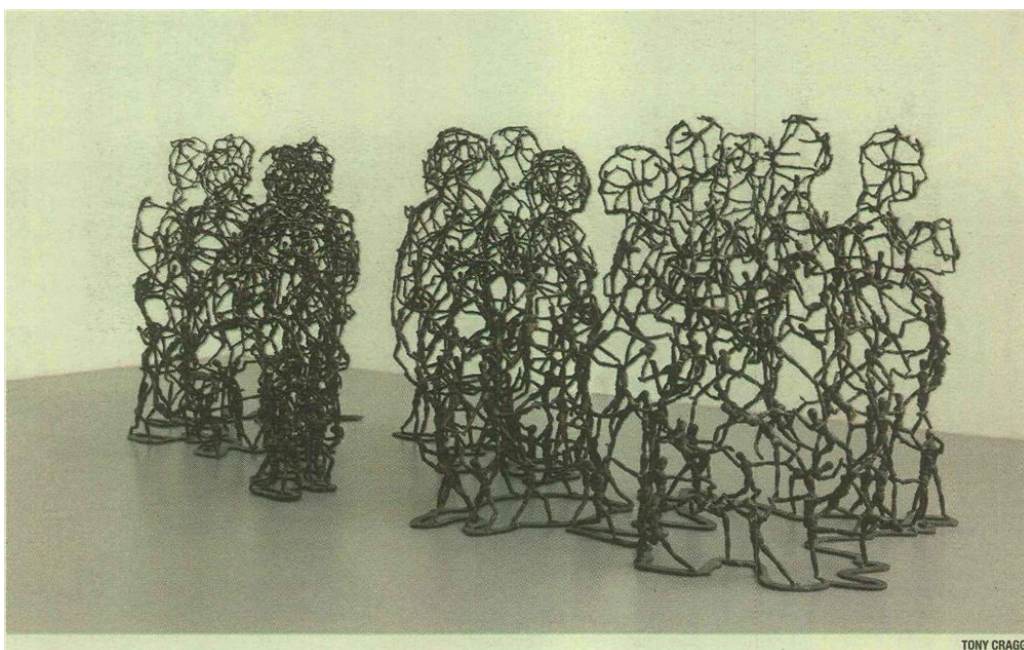
Tra aprile e maggio 2018, lo *spread* italiano (la differenza tra i tassi di interesse richiesti dagli investitori per acquistare i titoli emessi su dieci anni da Berlino e Roma) è raddoppiato. Ora, l'Italia registra un indebitamento consistente, superiore al 130% del prodotto interno lordo (Pil). Dal momento che il paese, al pari degli altri, non è in grado di rimborsare subito e fino all'ultimo centesimo, deve procedere al «rigiro» del debito, emettendo regolarmente nuovi titoli per rimborsare i precedenti acquirenti. La crescita dello *spread* si rivela quindi abbastanza onerosa da convincere le élite politiche ad acquietare i mercati nel minor tempo possibile. Ecco spiegata la scelta del presidente italiano...

In un editoriale del 24 maggio, il *Financial Times* si rallegrava della decisione del presidente turco «di abdicare»: «*Recep Tayyip Erdoğan* (...) ha appena tratto un doloroso insegnamento, ben noto già a Canuto il Grande, sovrano d'Inghilterra nel XI secolo. Si narra che quest'ultimo si fosse seduto davanti alla marea crescente per dimostrare agli adulatori da cui era circondato che non poteva

regnare sul mare. Allo stesso modo, Erdoğan ha imparato che non potrà assoggettare la marea della finanza globalizzata.» Di fronte a una simile forza, «qualsiasi dirigente politico assennato adatterà la propria politica».

«A meno che non intenda metter fine al finanziamento dello Stato sui mercati», dovremmo aggiungere. Per ora, né la Lega, né il Movimento 5Stelle, né la destra nazionalista turca hanno in mente di abbracciare questo progetto. Eppure, non sempre i mercati hanno imposto il proprio punto di vista: il presidente statunitense Richard Nixon, per esempio, ha tenuto loro testa nel 1971, quando ha deciso di sospendere la convertibilità del dollaro in oro. Quello che era possibile ieri è possibile anche oggi; e altre forze politiche – perché no, progressiste – potrebbero riportare a galla quelle ambizioni. Ma liberare la democrazia dal potere degli investitori implicherà l'apertura di un conflitto di inaudita violenza, di cui bisogna considerare bene le conseguenze. Prima di prepararsi a scendere in campo.

È una scena già vista più volte. Un governo – sia esso progressista o reazionario – prende una decisione in contrasto con i dettami della finanza. I mercati minacciano, il potere politico rinuncia, i mass media applaudono. La crisi italiana ha dimostrato come il «cerchio della ragione» neoliberista assomigli sempre più a un cappio attorno al collo dell'elettore



TONY CRAGG



Peso:92%

Norme & Tributi

Ridotte le deduzioni forfettarie per autotrasportatori

Luca De Stefani

Ieri, 14 giorni dopo la scadenza del termine di pagamento dell'Irpef a saldo per il 2017, fissato al 2 luglio 2018, sono stati definiti gli importi delle deduzioni forfettarie giornaliere per gli autotrasportatori di merci per conto terzi, in contabilità semplificata o in ordinaria per opzione (non quelli in ordinaria per obbligo). In particolare, per i viaggi effettuati personalmente dall'imprenditore fuori dal comune sede dell'impresa, nel 2017 la deduzione giornaliera, per le spese non documentate, è stata ridotta da 51 euro (previsti per il periodo d'imposta 2016) a 38 euro. Se il viaggio viene effettuato all'interno del comune, invece, la riduzione è da 17,85 a 13,30 euro.

La stretta è contenuta nell'annuale comunicato stampa delle Entrate, il quale ha confermato, invece, l'importo massimo recuperabile del contributo al servizio sanitario nazionale (Ssn) sui premi di assicurazione. Nel 2018 le imprese di autotrasporto merci, conto terzi e conto proprio, possono recuperare (fino a 300 euro per veicolo), in compensazione in F24 (codice tributo 6793), le somme versate nel 2017, a titolo di contributo al Ssn sui premi di assicurazione per la

responsabilità civile per danni derivanti dalla circolazione dei veicoli a motore adibiti a trasporto merci di massa complessiva a pieno carico non inferiore a 11,5 tonnellate.

A decorrere dal 1° gennaio 2016 (dalle dichiarazioni presentate dal 1° gennaio 2016, cioè dal modello Unico 2016, relativo al 2015), per le spese non documentate delle aziende autorizzate all'autotrasporto di merci per conto di terzi, in contabilità semplificata o in ordinaria per opzione (circolare 13/1990), la deduzione forfettaria giornaliera dal reddito d'impresa (articolo 66, comma 5, del Tuir) spetta in un'unica misura per i trasporti effettuati personalmente dall'imprenditore oltre il territorio del comune in cui ha sede l'impresa (articolo 1, comma 652, legge 208/2015), senza alcuna distinzione tra quelli effettuati all'interno della Regione e di quelle confinanti (per Unico 2015, relativo al 2014, pari a 44 euro) e quelli effettuati oltre tale ambito (per Unico 2015, pari a 73 euro). Come in passato, invece, per i trasporti personalmente effettuati dall'imprenditore all'interno del comune, la misura della deduzione forfettaria giornaliera è pari al 35% dell'importo definito per viaggi oltre tale ambito (per il 2014 pari a 15,40 euro, per il 2015 e 2016

pari a 17,85 euro e per il 2017 pari a 13,30 euro).

Queste deduzioni devono essere inserite nei quadri RF e RG dei modelli Redditi 2018 PF e SP, utilizzando nel rigo RF55 il codice 44 e nel rigo RG22 il codice 17.

Sempre ieri, sono stati pubblicati nella Gazzetta ufficiale 163, il decreto 20 aprile 2018 relativo alle «modalità di erogazione delle risorse per investimenti a favore delle imprese di autotrasporto per l'annualità 2018», e il suo decreto attuativo del 5 luglio 2018, i quali consentiranno l'erogazione di contributi fino a 33.600.000 euro per l'acquisto, tra l'altro, di autoveicoli nuovi di fabbrica adibiti al trasporto di merci di massa complessiva, a pieno carico, pari o superiore a 3,5 tonnellate, a trazione a metano, gas naturale liquefatto, ibrida (diesel/elettrico) ed elettrica (full electric).

PER CONTO TERZI

La misura arriva 14 giorni dopo la scadenza per il pagamento Irpef



Peso: 13%



QUOTIDIANO

DEL CONDOMINIO

FISCO

**Si paga a millesimi
l'Imu sulla portineria**

L'Ici e l'Imu per l'alloggio del portiere vanno ripartite con la tabella generale. Il Tribunale di Roma stabilisce il metodo con cui l'amministratore è tenuto a costituire il fondo per il pagamento delle imposte patrimoniali. Il Giudice capitolino, in particolare, ha precisato che la suddivisione del costo afferente la imposta municipale gravante sull'immobile di titolarità dei condomini (nello specifico si discorreva della cosiddetta "casa del portiere") deve essere ripartita agli aventi diritto in forza della tabella millesimale "generale" e non applicando quella

invece prevista per le "spese di portierato". La vicenda prende spunto dalla impugnazione della delibera assembleare da parte di un condòmino con cui è stata disposta l'approvazione del rendiconto. All'interno del documento contabile esaminato era stato inserito il piano di riparto della spesa relativa al pagamento dell'Ici, che, in quanto tale, è divenuto oggetto di contestazione. Il giudice romano ha rilevato che l'appartamento del portiere è un bene immobile di proprietà comune giusta previsione contenuta nell'articolo 1117 del Codice civile e relativamente ad

esso l'amministratore è tenuto a collocare la relativa spesa nella tabella di ripartizione tra i condomini in base ai rispettivi millesimi di proprietà e non già in ragione dell'uso maggiore o minore del servizio.

— **Rosario Dolce**

Il testo integrale dell'articolo su:
quotidianocondominio.ilsole24ore.com



Peso: 5%

INTERNI**IL PESO DEL FISCO**

Gli italiani strozzati dall'Imu: case in rovina per non pagarla

Dal 2011 i ruderi sono cresciuti dell'87%: una soluzione estrema per liberarsi dal balzello introdotto da Monti

di **Lodovica Bulian**

Se non si riesce a vendere o ad affittare, allora è meglio la rovina. È meglio lasciare che la fatiscenza si mangi muri, pareti e interni, trasformando la vecchia casa ereditata da un genitore o il locale commerciale rimasto vuoto, in un rudere. Tradotto, in un immobile esente da Imu e Tasi. L'exit strategy fiscale scelta da sempre più proprietari esasperati dagli anni passati tra crisi e recessione, strozzati dalle imposte immobiliari, ha ormai assunto le dimensioni di un fenomeno. Ed ecco che sembra una vera tendenza alla decadenza immobiliare quella fotografata dalla mappa del catasto italiano, che continua a registrare un boom dei cosiddetti edifici «colabenti», cioè ridotti a un livello di degrado tale da non costituire per l'Erario una rendita catastale per chi li possiede. E pertanto, esentasse.

Nel 2017, denuncia Confedilizia, il numero di questo tipo di

fabbricati è cresciuto del 9,8% rispetto al 2016. Ma guardando più indietro al 2011, a quando cioè è stata reintrodotta l'Imu sulle prime case, dopo che nel 2008 era stata abolita sotto il governo Berlusconi, e successivamente nuovamente cancellata per le prime abitazioni, i ruderi sono aumentati dell'87,2% passando da 278.121 a 520.59: significa oltre 242 mila unità in più che i proprietari hanno iscritto nella categoria degli immobili «caratterizzati da un notevole livello di degrado che ne determina l'incapacità di produrre ordinariamente un reddito proprio». Un intero patrimonio in dismissione. Ma soprattutto una strada obbligata per molte famiglie che non sono più state in grado di affrontare le spese di una seconda casa rimasta sfritta o invenduta: all'Imu, infatti, si è poi aggiunta anche la Tasi, la tassa sui servizi indivisibili introdotta nel 2014 sulla prima casa e poi mantenuta solo per le altre abitazioni. Una voce di costo che pesa nel bilancio familiare soprattutto se, come spesso accade, a fronte di una rendita zero causata dalla stagnazione del mercato del mattone. Da

qui la scelta dell'abbandono.

«Si tratta di immobili, appartenenti per lo più a persone fisiche, per i quali i proprietari non sono in grado di far fronte alle spese di mantenimento e alla abnorme tassazione patrimoniale - spiega il presidente di Confedilizia Giorgio Spaziani Testa - e che raggiungono condizioni di fatiscenza per il semplice trascorrere del tempo o, addirittura, a causa di atti concreti dei proprietari, che mirano così a liberarsi almeno degli oneri che comportano. È necessario fare qualcosa per salvare il patrimonio immobiliare italiano, restituendogli una minima capacità reddituale». Non sono rari, infatti, i casi di cronaca di auto danneggiamenti dei titolari finalizzati a declassare i loro stabili. Case, ma non solo. C'è la piaga dei capannoni, scheletri di aziende chiuse divenuti fardelli sul groppone di ex imprenditori, tanto da essere stati anche oggetto di pratiche illecite innescate dalla disperazione: come per esempio la rimozione del tetto, che costituisce proprio uno dei requisiti per entra-



Peso:62%



re nella categoria «F», ovvero dei «non idonei a produrre reddito» per i quali scatta l'esenzione dalla tassazione. Un capitolo, il prelievo fiscale sugli immobili, che nel 2017, secondo i report dell'Agenzia delle Entrate, ha fruttato allo Stato un gettito di 38 miliardi di euro, tra Imu, Tasi, imposte sui trasferimenti, Iva. Solo l'Imu ha consentito di incassare circa 20 miliardi. Ma

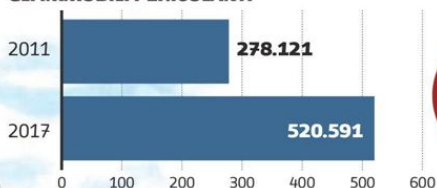
ha anche innescato la fuga dalle uniche prime case che sono ancora soggette all'obolo, quelle di lusso: dall'anno scorso sono in calo le abitazioni signorili (-1,6%), le ville (-0,7%), i castelli e i palazzi di pregio (-0,8%).

DENUNCIA CONFEDILIZIA

«I proprietari non sono in grado di fare fronte alla tassazione patrimoniale»

LA FOTOGRAFIA

GLI IMMOBILI PERICOLANTI



IMMOBILI COLLABENTI*

2016-2017

+9,8%

*Immobili ridotti in ruderi a causa del loro accentuato livello di degrado

L'INCREMENTO DEI RUDERI

2011-2017

+87,2%



Fonte: Confedilizia su dati Agenzia delle Entrate

L'EGO



Peso: 62%

La riforma della legittima difesa

“Sì, la lobby delle armi
avrà voce in capitolo”
L’America fa scuola

MENSURATI, TONACCI, VANNI e ZUCCONI

pagine 6 e 7

La polemica

“Gli italiani devono difendersi” E il patto pro armi diventa un caso

Il ministro dell’Interno Salvini conferma l’impegno sottoscritto con la lobby dei produttori
“Ma il ddl sulla legittima difesa non c’entra”. Il Pd attacca: “Questo governo è pericoloso”

MARCO MENSURATI
FABIO TONACCI, ROMA

Gli interessi della lobby delle armi, per il vicepremier e ministro dell’Interno Matteo Salvini, non sono un problema. «Quando parlo di latte sento gli agricoltori, quando parlerò di armi sentirò i produttori di armi», dice a *Repubblica*, con mirabile sintesi, il giorno dopo l’inchiesta che ha dato conto di un documento firmato durante la campagna elettorale con il quale Salvini si è impegnato pubblicamente a coinvolgere il Comitato Direttiva 477 e le altre associazioni di armieri in ogni provvedimento che riguardi, in senso stretto e in senso lato, fucili e pistole. E nei prossimi giorni, come vedremo, le occasioni non mancheranno.

Sin dal mattino l’opposizione ha manifestato preoccupazione per l’esistenza del documento. Alessia Morani, capogruppo del Partito democratico a Montecitorio: «L’unica lobby che allunga la manina sul serio per ora è quella delle armi con cui Salvini ha sottoscritto un patto, serve una mobilitazione perché questi signori sono veramente pericolosi». Il vicepresidente Pd della Camera Ettore Rosato: «Mentre tutto il mondo cerca un argine alla diffusione della armi, il ministro dell’Interno forza la mano per sostenere la sua lobby». È intervenuto anche l’esponente di Possibile Andrea Maestri, che ha notato il silenzio del Movimento 5 Stelle, partner di governo della Lega.

«Quella di Salvini non è una riforma della legittima difesa, ma un Far West, un’Italia americanizzata che produrrebbe solo più delitti. E il Movimento 5 Stelle è pienamente d’accordo». Alle polemiche, rimbaltate per tutta la giornata di ieri sulle agenzie di stampa, ha risposto il sottosegretario alla Giustizia Jacopo Morrone, con una linea che, alla luce del documento, suona assai debole: «Le armi non c’entrano nulla con la legittima difesa. La Lega non fa accordi con lobby o cooperative».

Le acque della politica si sono dunque improvvisamente agitate sul tema delle armi. E non solo per la notizia in sé. Proprio domani, infatti, in commissione al Senato, si comincia a discutere la legge che più sta a cuore al leader leghista: la riforma della legittima difesa. Cinque sono le proposte di legge presentate: una di iniziativa popolare, una di Fratelli d’Italia, due di Forza Italia e una della Lega, a firma del capogruppo al Senato Massimiliano Romeo. Nel frattempo entra nel vivo anche l’iter parlamentare per il recepimento nel nostro ordinamento della direttiva europea nata, tra le altre cose, per limitare la diffusione nei poligoni di certi tipi di armi da guerra molto amate dagli appassionati.

Dopo la lettura di *Repubblica*, il dubbio che la lobby italiana dei produttori di fucili e pistole possa in qualche modo far valere il suo peso (2.500 imprese, 92.000 occupati, in totale lo 0,7 per cento del

Pil), appoggiandosi ai buoni rapporti con Salvini, è venuto a tanti. Sul punto il ministro dell’Interno ci tiene a precisare: «L’eccesso colposo di legittima difesa per me è un reato che non deve esistere e lo dico da sempre. La proposta di legge non c’entra niente con il documento che ho firmato, per altro pubblicamente. Quello si rivolge ai legittimi detentori di armi ed è una serie di impegni sul recepimento della demenziale delibera voluta dall’Europa, che complica la vita a chi vuole andare a sparare al poligono o detiene regolarmente armi da collezione, da caccia, per uso sportivo o per difesa». In realtà, al punto 8 del foglio che porta la sua firma, si parla anche di legittima difesa. Salvini però ribadisce che niente c’entra con il progetto di legge: «La mia posizione è libera e scevra da condizionamenti esterni».

Alla domanda se, in qualità di ministro dell’Interno, può garantire agli italiani che la lobby dei produttori non avrà voce in capitolo nella discussione sulla legittima difesa, così risponde: «Ce l’avrà come ce



Peso: 1-2%, 6-62%

l'avranno tanti altri soggetti: le associazioni delle vittime dei reati violenti, la polizia e i carabinieri, i giudici, gli avvocati».

I produttori e i commercianti di armi da fuoco sono però portatori di interessi assai diversi da quelli delle altre categorie citate. Come obiettivi hanno la crescita del fatturato e, nei limiti dei controlli di sicurezza, la deregolamentazione del settore. «Non voglio la corsa alle armi, né mi interessa far vendere le pistole», ribatte però Salvini. «Tabaccai, gioiellieri, uomini delle forze dell'ordine e privati cittadini nelle loro case che, in estrema necessità, si difendono, non devono

poi passare i mesi successivi in Tribunale a pagare avvocati. E comunque il fatturato di questo tipo di aziende dipende molto dalle esportazioni all'estero: io, neanche volendo, potrei influire».

Salvini non ha difficoltà a rivendicare il suo rapporto con il Comitato Direttiva 477, l'associazione che rappresenta in Italia la Firearms United (confederazione europea dei possessori di pistole, ndr) e coltiva rapporti («ancora in fase embrionali», sostiene il presidente del Comitato Giulio Magnani) con la National Rifle Association, la potentissima lobby americana sostenitrice del presidente Trump. «Ho

conosciuto diversi rappresentanti del Comitato, quando ero europarlamentare», dice il ministro. «Tutte persone per bene». Di finanziamenti alla Lega in campagna elettorale da parte dei produttori di pistole e fucile, Salvini non ne ricorda. Nega che ci siano stati. «Ma se arrivano, e sono alla luce del sole, dichiarati e garantiti, non avrei alcun problema ad accettarli».

Di che cosa stiamo parlando

Questa è la settimana in cui inizia la discussione in Parlamento della riforma della legittima difesa, che sta molto a cuore alla Lega. In commissione al Senato sono stati presentati cinque progetti di legge al riguardo, uno di questi è firmato dal leghista Romeo. Ma ieri Repubblica ha pubblicato un'inchiesta in cui ha raccontato di un documento, sottoscritto da Matteo Salvini in campagna elettorale con il Comitato Direttiva 477 (associazione che tutela i cittadini possessori di armi) che prevede tra le altre cose l'impegno di coinvolgere i produttori di armi nei provvedimenti che riguardano il settore.

“Il documento che ho firmato è un atto pubblico. Non c'è niente di inopportuno”



Su Repubblica

L'inchiesta pubblicata ieri che rivelava il "patto d'onore" siglato dal ministro dell'Interno Matteo Salvini (a destra) con la lobby delle armi durante l'ultima campagna elettorale



Peso: 1-2%, 6-62%

Intervista



Antonio Tajani

“Ma i flussi non si bloccano tenendo in ostaggio la gente”

Dal nostro corrispondente
BRUXELLES

«Non è mandando ai partner 250 migranti che si risolvono i problemi, al governo manca una strategia complessiva, affronta la questione solo da punto di vista della sicurezza».

Il presidente dell'Europarlamento e numero due di Forza Italia, Antonio Tajani, è in partenza per il Niger dove tra oggi e domani incontrerà i vertici politici locali e i presidenti dei 5 parlamenti del Sahel. «I flussi si bloccano solo con una strategia Ue – afferma – non prendendo in ostaggio donne e bambini sulle navi».

Presidente, qual è il senso della sua visita nel Niger?

«Viaggerò con una delegazione di una trentina imprese europee perché è un Paese chiave che grazie a seri investimenti Ue dal 2016 ha ridotto i passaggi dei migranti da 300mila a 10mila. È anche per questa ragione che le partenze dalla Libia sono diminuite dell'80% e tutto grazie al lavoro dell'Unione. Un modello da esportare anche in altri paesi africani».

Il Consiglio europeo di fine giugno ha stanziato 500 milioni per Libia e Sahel: sono sufficienti per proseguire il lavoro?

«No, servono 6 miliardi subito e poi sarà necessario inserire nel bilancio Ue 2021-2027 altri 40 miliardi per qual piano Marshall che lanci una strategia capace di far crescere tutta l'Africa. Nel 2050 il continente avrà 2,5 miliardi di abitanti e se non creiamo un'economia solida ci saranno milioni di persone che non riusciremo a fermare».

Una strategia di lungo

termine mentre il governo blocca i migranti in mare fino a quando i partner non accettano di prenderne alcuni.

«Non è distribuendo 250 persone che si risolve il problema, non si viene a capo dei flussi chiudendo alcuni porti mentre su altre rotte le navi continuano a passare. Inoltre quanto successo nel fine settimana dimostra che la strategia del governo non funziona: i suoi alleati, parlo dei paesi di Visegrad, hanno detto un secco “no” alla solidarietà a dimostrazione che la soluzione non può arrivare da accordi teorici e irrealizzabili con i sovranisti. L'Italia è stata aiutata da Germania, Francia, Spagna e Portogallo a dimostrazione che ci può essere solo una soluzione europea: Salvini e il governo dovrebbero cambiare alleanze».

I paesi che lei ha citato tra i solidali hanno preso i migranti per non lasciarli alla deriva in mare: le sembra metodo negoziale accettabile?

«Io sono per la forza, mai per la violenza. È giusto porre il problema ma non va assolutamente bene coinvolgere donne e bambini. Dobbiamo rispettare i diritti umani anche sulle navi».

Con simili metodi non si corre il pericolo di alienarsi le simpatie dei grandi governi europei che finora hanno riconosciuto che per i “no” dei Visegrad l'Italia è rimasta sola?

«Dobbiamo stare attenti anche a non alienarci le simpatie dell'Africa, non si può andare a casa loro e parlare solo di migranti come ha fatto Salvini in Libia. È necessario parlare anche di crescita, salute, sviluppo, agricoltura ed energia. Di una vera

politica per il continente. Per questo vado in Niger con imprenditori, ricercatori, rappresentanti della Bei e della Fao in modo da realizzare un vero partenariato economico, trasferimenti di tecnologia dell'Unione europea per agricoltura, acqua, energie rinnovabili, digitale e satelliti».

Stia dicendo che all'Italia servirebbe una visione più ampia?

«Stiamo gestendo i flussi solo dal punto di vista della sicurezza con un approccio giorno dopo giorno senza una strategia più ampia. Macron invece ha girato tutta l'Africa. Cosa fa Conte? Non mi pare stia andando in Marocco, Algeria, Tunisia, Ciad o Niger a stringere accordi. Manca una visione d'insieme».

Eppure il governo parla di vittoria, di svolta resa possibile dal successo ottenuto al summit europeo di fine giugno.

«Al Consiglio Conte non ha riportato nessuna vittoria e finora ha ottenuto solo una promessa sul fatto che 250 persone verranno accolte dai paesi della Vecchia Europa, non certo dai Visegrad, per non lasciarli esposti alle intemperie».

– a.d'a.



Il presidente
Antonio Tajani, presidente del Parlamento europeo



Peso: 31%

Il colloquio

Il Vietnam di Boeri all'Inps "Una colossale sciocchezza accusarmi di fare politica"

Massimo Giannini

Dimissioni? E perché mai? Il mio incarico scade nel febbraio 2019. Fino ad allora io non mi muovo di qui». Chi in questi giorni capita nel

suo ufficio, al primo piano del palazzo mussoliniano dell'Eur, trova il solito Tito Boeri: sornione, ma tosto.

*pagina 11***Il colloquio** *Il presidente dell'Inps*

"Accusarmi di far politica è una sciocchezza colossale Io dico ciò che penso"

Boeri e la richiesta di dimissioni: "Scado a febbraio e fino ad allora non mi muovo, ho un mandato da portare a termine"

MASSIMO GIANNINI

«**D**imissioni? E perché mai? Il mio incarico scade nel febbraio 2019. Fino ad allora io non mi muovo di qui. Ho un mandato, e lo porto a termine...». Chi in questi giorni capita nel suo ufficio, al primo piano del palazzo mussoliniano dell'Eur, trova il solito Tito Boeri: sornione, ma tosto. «Io non devo decidere niente. Se mi vogliono cacciare prima, lo facciamo. Se no, se ne riparla con l'anno nuovo. Certo, con l'aria che tira diciamo che non mi aspetto una riconferma...». Ma nel frattempo è pronto a combattere "il suo Vietnam". Perché di Vietnam si tratta sul serio, adesso che a sparare sul presidente dell'Inps non c'è più solo Salvini, intento a spargere napalm ovunque. Ora bombardano anche Tria e Di Maio. Il "complotto dei Ragionieri" è solo l'ultima delle mine che hanno innescato sotto la sua

poltrona. Boeri ha già detto quello che pensa. Un'accusa che attenta alla credibilità di «due istituzioni nevralgiche per la tenuta dei conti pubblici» e mette in discussione le «basi scientifiche» dei dati forniti da un civil servant che forse ha l'unico torto di venire dalla Bocconi, e non dalla Link University. E pensare che lui, a parte i rilievi sugli 8 mila posti di lavoro in meno e sulla reintroduzione delle causali, nel decreto dignità aveva visto anche «qualcosa di buono», come «la riduzione da 5 a 4 delle proroghe per i contratti a tempo determinato». E pensare che con Tria non c'è mai stata frizione, anzi «ho condiviso dalla prima all'ultima parola tutti gli interventi pubblici che ha fatto finora...». Ma a questo punto è inutile tornarci sopra. In maniche di camicia, seduto sul divano nero del suo ufficio, Boeri prova invece a spiegarsi perché questo governo gliel'abbia giurata. «Accusarmi

di fare politica è una colossale sciocchezza. Chi mi conosce lo sa: ho sempre detto quello che penso, senza mai preoccuparmi di chi fosse a Palazzo Chigi...». La prova? A volerlo cacciare per primo è stato proprio Renzi, che l'aveva nominato nel dicembre 2014. Salvini? «Non l'ho mai incontrato, e forse a questo punto è meglio così...». Boeri non ne vuol parlare, ma dopo i post al veleno del ministro degli Interni (che lo ha persino chiamato in causa per l'aggressione di un clandestino a un anziano di Sessa Aurunca) ha ricevuto lettere di insulti e



Peso: 1-5%, 11-56%

minacce.

Ma lui non arretra di un millimetro. Non arretra sull'immigrazione: «Siamo tutti d'accordo che va contrastata quella irregolare, ma l'unico modo per farlo è aumentare quella regolare». Altro che muri alzati e porti chiusi. «In Italia c'è una forte domanda di lavoro immigrato», e i migranti fanno «tanti lavori che gli italiani non vogliono più fare». Oggi nei lavori manuali non qualificati il 36% degli occupati sono stranieri, solo l'8% italiani. La questione non è ideologica, ma demografica: «Se azzeriamo

l'immigrazione, in una legislatura perdiamo 700 mila persone under 34». Chi paga la protezione sociale? Boeri non arretra sulla Legge Fornero. «Quota 100? Costa fino a 20 miliardi l'anno, a seconda del requisito anagrafico. Dove li trovano?». E poi: «In pensione dopo 41 anni di contributi? Significa 750 mila pensionati in più. Ma lo sanno che ogni abbassamento dell'età pensionabile riduce l'occupazione, perché il lavoro costa di più? Chi pagherà le pensioni ai giovani?». Critiche ragionevoli, fondate sul principio di realtà e di equità. Purtroppo hanno il torto di impattare sui temi-chiave della propaganda leghista. La novità è che anche Di Maio va all'attacco. Non c'era un asse

con M5S? «Normali rapporti istituzionali. Di Maio l'ho incontrato due volte, mi è sembrata una persona ragionevole, disposta ad ascoltare. Con Fico ci sono state più occasioni, perché abbiamo fornito alla Camera un supporto metodologico per la delibera sui vitalizi. Questo è tutto...». Ma Boeri, da economista, ha azzoppato qualche «cavallo di battaglia» grillino, e forse paga per questo. Il reddito di cittadinanza vedrà mai la luce? Nel frattempo «rimettere in piedi i centri per l'impiego con 2 miliardi è un'impresa quasi disperata». Avrebbe più senso rifinanziare il Rei, che «con 6 miliardi aggiuntivi potrebbe essere esteso all'80% delle famiglie povere». La stessa cosa vale per le pensioni d'oro: «Legittimo un intervento sopra una certa soglia, purché si applichino i coefficienti di trasformazione alle pensioni retributive che la superano e si smetta di parlare di pensioni d'oro, d'argento o di bronzo». Vale per il salario minimo legale: «Sacrosanto, ma solo se non lo si restringe a categorie e settori in cui la retribuzione minima non è fissata dalla contrattazione collettiva». Vale per i voucher: «Giusto reintrodurli ma in settori specifici, visto che meno di un terzo di quelli utilizzati nel 2016 è stato sostituito con

contratti a tempo determinato». Boeri fa il servitore dello Stato, ma non il servo dei governi. È questo che dà e ha dato sempre fastidio ai «manovratori». Lo disse un anno fa, dopo l'ennesima polemica col Pd al potere: «Si mette in discussione ogni proiezione che non corrisponde ai desiderata di chi li riceve...». Valeva ieri, vale oggi, varrà domani, quando all'Inps Salvini proverà a piazzare Alberto Brambilla e Di Maio tenterà di sistemare Pasquale Tridico. Boeri lo sa, ma non se ne preoccupa. «L'Inps è un'istituzione straordinaria, faremo ancora tante cose belle, a partire dalla mappa della rappresentanza sindacale nei luoghi di lavoro, che presenteremo in autunno». Poi, sarà quel che sarà. «Una cosa è certa: mi mancheranno le corse all'alba, al Circo Massimo, coi miei amici runner. A quell'ora Roma, deserta, è davvero la Grande Bellezza...». È quando si popola, purtroppo, che diventa un grande casino.

“

Siamo tutti d'accordo che va contrastata l'immigrazione irregolare, ma l'unico modo per farlo è aumentare quella regolare

Di Maio l'ho visto un paio di volte e mi è parso una persona ragionevole. Con Fico ci sono state più occasioni. Salvini? Mai incontrato e forse è meglio così

”



Il presidente dell'Inps Tito Boeri

VINCENZO LIVIERI/LAPRESSE



Peso: 1-5%, 11-56%

Intervista Enrico Giovannini**«Per molti il ricalcolo contributivo sarà solo presunto: rischio valanghe di ricorsi»**

Enrico Giovannini, già nel 2013, appena nominato ministro del Welfare, lei sponsorizzò il taglio delle pensioni d'oro. Possiamo dedurre che è d'accordo con l'attuale ministro Luigi Di Maio su questo punto?

«Soprattutto perché lo abbiamo fatto, con la legge di bilancio 2014. Ed è stato l'unico intervento che - a differenza di quelli dei governi Berlusconi e Monti - ha retto i ricorsi di fronte alla Corte Costituzionale».

Però fu un intervento dal carattere temporaneo.

«Sì. Toccava le pensioni superiori ai 90.000 euro lorde all'anno per tre anni».

Per questo la Consulta non lo bocciò?

«Furono determinanti anche altri elementi. Il contributo di solidarietà non era uguale per tutti ma progressivo, a scaglioni, ovvero del 6% per le pensioni dai 90.000 fino a 168.000 euro, del 12% per la quota fino a 193.000 euro, del 18% per quelle superiori. Inoltre i frutti di quei tagli restarono nel sistema pensionistico, perché servirono per finanziare il pensionamento degli esodati. Poi ci fu anche un altro elemento».

Quale?

«La Corte riconobbe l'eccezionalità del periodo: l'Italia era in procedura d'infrazione Ue per deficit eccessivo».

Una ripresa debole potrebbe essere considerata una situazione eccezionale?

«Questo spetterà ai giudici della Consulta valutarlo».

Giovannini, ma lei personalmente ritiene equo tagliare le pensioni cosiddette d'oro, superiori ai 4.000 euro netti?

«Che esista una situazione di omogeneità tra chi ha una pensione frutto di contributi versati e chi no o solo in parte, è evidente. Ma nella nostra Carta Costituzionale non c'è il principio di giustizia "intergenerazionale", tra quella attuale ad esempio e le future. C'è invece quello di giustizia "intragenerazionale": all'interno della stessa generazione».

E questo ci porta al discorso sui famosi "diritti acquisiti". Anche il vostro provvedimento, però, li toccò.

«Sì, ma la Corte ritenne in quel momento più importante l'eccezionalità della situazione».

Stavolta si vorrebbe intervenire sulla parte di pensione calcolata con il sistema retributivo, quella che non corrisponde ai contributi versati.

«Non è facile. In alcune situazioni anzi è impossibile».

In che senso?

«Nel settore pubblico, ad esempio, i contributi non venivano attribuiti ai singoli beneficiari. Bisognerebbe procedere con un calcolo presunto».

Ovvero valanghe di ricorsi?

«È probabile. Tra l'altro sappiamo che anche per molte pensioni basse non c'è corrispondenza tra contributi versati e pensioni erogate».

Quattromila euro nette al mese non sono poche, ma non è una cifra stratosferica. E quel reddito è frutto di leggi dello Stato non di furti. Si possono stravolgere da un giorno all'altro i programmi di vita delle persone?

«Il principio sui diritti acquisiti ruota proprio su questa questione. Nemmeno la riforma Fornero lo ha toccato, perché è intervenuta sull'età pensionabile e sul metodo di calcolo per chi ancora doveva andare in pensione, ovvero sulle promesse».

Ora un precedente c'è: i vitalizi dei deputati.

«Un precedente in cui tutte queste problematiche sono state già sollevate da illustri giuristi».

Giusy Franzese

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL NOSTRO INTERVENTO PASSÒ L'ESAME DELLA CONSULTA PERCHÉ TEMPORANEO E IN UNA SITUAZIONE DEL PAESE ECCEZIONALE



L'ex ministro del Welfare Enrico Giovannini



Peso: 24%



È SCONTRO IN AULA SUL PROVVEDIMENTO

Il decreto Dignità? Di Maio l'ha copiato dal saggio comunista scritto da Rodotà

di **Alessandro Gnocchi**

U

na volta al potere, il Movimento 5 stelle, che si chiamava fuori dalle vecchie categorie della politica, ha dovuto prendere una direzione. E quindi avanti tutta a sinistra. In base a quali ideali? Qual è la fonte d'ispirazione? Forse il nome del decreto Dignità, bandiera di Luigi Di Maio, può offrire qualche indicazione utile. Ricapitoliamo le mosse del mini-

stro del Lavoro e dei sodali (...)

segue a pagina **3**

servizi alle pagine **2-3**



ISPIRATO Il ministro Luigi Di Maio

IL FATTO



Peso: 1-12%, 3-66%

Ecco il libretto comunista che ha ispirato il vicepremier

Il testo di Rodotà «La rivoluzione della dignità» è un mix di dirigismo, assistenzialismo e logiche anti-mercato

di **Alessandro Gnocchi**

(...) di partito, pardon Movimento. Il decreto Dignità ha mandato in bestia artigiani e imprenditori: rischia di far perdere posti di lavoro. Il taglio delle pensioni si abatterà su chi incassa dai 4mila euro in su. La lotta contro la casta si è ridotta all'atto demagogico di tagliare i vitalizi a pochi ex parlamentari. La proposta di chiudere i negozi alla domenica ha già scatenato la reazione dei commercianti. La prossima battaglia annunciata da Roberto Fico, presidente della Camera, è sui cosiddetti beni comuni, come l'acqua, che devono restare pubblici anche se allo Stato non conviene. Il tutto in attesa del reddito di cittadinanza, provvedimento all'insegna del puro assistenzialismo. La Lega, per ora, si «accontenta» di incassare il consenso ottenuto con la lotta all'immigrazione selvaggia e per il resto

lascia mano libera all'alleato. Ma presto finirà l'estate, gli sbarchi diminuiranno e Matteo Salvini rischia di restare col cerino in mano, visto che in campo economico la Lega ha dato l'impressione di non toccare palla.

La rivoluzione della dignità (La scuola di Pitagora, pagg. 38, euro 4,5) è titolo di un breve ma intenso saggio del giurista Stefano Rodotà. Uscito nel 2013 è la trascrizione di un discorso pronunciato tre anni prima. Rodotà (1933-2017) era stato designato dai 5 stelle alla carica di presidente della Repubblica ed è tuttora considerato un maestro dalle alte sfere del Movimento. Anche per questo, il suo pensiero merita attenzione. Nella prima parte del saggio, Rodotà ripercorre il cammino della parola «dignità» nelle carte costituzionali. Si va dalla Rivoluzione francese e si approda alla Carta dei diritti fondamentali emanata dall'Unione europea, passando per la Dichiarazione dei diritti dell'uomo, il Codice di Napoleone, la Costituzione italiana, quella tede-

sca, il preambolo della Dichiarazione dell'Onu. Secondo Rodotà, la dignità, unione di libertà e uguaglianza, deve essere il faro che illumina il cammino della politica nel terzo millennio. La piena realizzazione della dignità è ostacolata «da una logica di mercato che, in nome della produttività e degli imperativi della globalizzazione, prosciuga i diritti». Il lavoro è il campo principale in cui operare in nome della dignità. Lo Stato deve vigilare «sulla compatibilità dell'attività d'impresa con la dignità» e creare «un contesto all'interno del quale le decisioni possano essere effettivamente libere». È dovere pubblico rimuovere tutti «gli ostacoli di fatto». L'imprenditore «non può svolgere la sua attività in contrasto con la dignità». In generale, il datore di lavoro deve corrispondere «la retribuzione necessaria per un'esistenza libera e dignitosa». Si possono individuare casi limite (tipo i rider citati da Di Maio) e partire da quelli. Anche l'attribuzione dei diritti avviene in nome della dignità intesa

come «fondamento concreto della nuova accezione di cittadinanza» che appartiene «alla persona quale che sia la sua condizione e il luogo dove si trova». Le istituzioni hanno il dovere di mettere in atto «innovazioni legislative» anche in campo sociale, ad esempio riconoscendo pari diritti «alle unioni di fatto, anche tra persone dello stesso sesso».

Non sappiamo se il pamphlet sia alla base delle mosse pentastellate. Di certo, le idee sono assai simili. Statalismo, dirigismo, clima ostile all'impresa, rifiuto totale delle logiche di mercato, moltiplicazione dei diritti gentilmente concessi dalle istituzioni. Unite al cocktail le teorie sulla decrescita felice e il giustizialismo. Shakerate. Ed ecco servito il comunismo a 5 stelle in nome della dignità, cioè dell'ordine morale deciso per legge da Luigi Di Maio.

LA BIBBIA DEL MOVIMENTO

Lo Stato dovrebbe moltiplicare i diritti a prescindere dai costi

La summa del Professore

Il mercato

La logica di mercato, in nome della produttività, prosciuga i diritti e ci porta verso la gestione industriale dell'uomo

L'eguaglianza

La dignità non può essere separata dall'eguaglianza e il mio agire non può modificare la sfera di un altro soggetto

Lo Stato

Il ruolo delle istituzioni pubbliche è quello di creare le condizioni e garantire il benessere a tutti i cittadini



Peso: 1-12%, 3-66%

MIGRANTI: TRATTARE IN SILENZIO CON L'UE È MEGLIO DEL SALVINISMO

» STEFANO FELTRI A PAG. 11



SUI MIGRANTI L'UE SERVE PIÙ DI SALVINI

» STEFANO FELTRI

La disponibilità di Francia, Malta, Germania, Spagna, Portogallo e Irlanda ad accogliere parte dei 450 migranti sbarcati a Pozzallo è la sconfitta della linea urlata di Matteo Salvini, non il suo trionfo. L'imbarazzo del ministro dell'Interno leghista si percepisce dalla sequela di dichiarazioni con cui ha subito cercato di ricondurre il dibattito all'unico schema che gli è funzionale, quello dell'Italia lasciata solo di fronte a un'Europa egoista e distante. Invece che rivendicare il successo della gestione nel caso del barcone libico, Salvini ha subito chiesto che l'Unione europea riconosca la Libia come "porto sicuro", cosa impossibile sia perché la Libia è spaccata da una guerra civile a bassa intensità, sia perché non ha mai neppure ratificato la Convenzione di Ginevra sui rifugiati. E quindi l'idea che la soluzione a tutti i problemi migratori sia rispedita le persone in blocco in Libia è

soltanto propaganda.

LA DIFFICOLTÀ della Lega si percepisce anche dall'intervista al *Mattino* del sottosegretario leghista agli Esteri, Guglielmo Picchi: "Al di là dei toni irricevibili utilizzati soprattutto dai cechi, quello che vogliono i Paesi di Visegrad è ciò che vogliamo noi, zero sbarchi in Europa per chi non ha diritto di arrivare". Due falsità in una frase sola: i Paesi dell'Est non vogliono

neppure chi ha diritto di arrivare, visto che non accettano i ricollocamenti dei rifugiati, e l'Italia non ha interesse a inseguire l'azzeramento degli sbarchi (obiettivo impossibile da ottenere) ma a una condivisione con gli altri Paesi membri dell'Ue della presa in carico di chi arriva, dopo aver fatto

quanto possibile e lecito per ridurre le partenze.

IN UNA SETTIMANA si è capito che dietro le urla di Salvini c'è ben poco di efficace. Prima il presidente della Repubblica Sergio Mattarella gli ha intimato di lasciar sbarcare a Trapani i 67 migranti a bordo della nave della Guardia costiera Diciotti. E senza poterli vedere in manette, come Salvini sperava per rafforzare il messaggio che immigrare è un reato. Poi il presidente del Consiglio Giuseppe Conte e il ministro degli Esteri Enzo Moavero, regista discreto dell'operazione, hanno dimostra-



Peso: 1-7%, 11-37%

to che ottenere risultati in Europa è possibile. Ma bisogna farlo giocando secondo le regole europee, non contestandole. Salvini continua ad agitarsi tra riunioni dei ministri degli Esteri, fantomatici patti con l'Austria di Sebastian Kurze e con il tedesco Herst Seehofer che spera di abbattere Angela Merkel con le polemiche sui migranti. Ma pur forte del suo "asse dei volenterosi", quando si arriva al dunque quello che Salvini ottiene dai suoi presunti alleati di Visegrad è soltanto il silenzio o l'isterica reazione del premier ceco Andrej Babis, che vede nella richiesta italiana di condividere i 450 migranti del barcone libico "la strada per l'inferno".

Conte e Moavero hanno invece usato le leve che la tanto bistrattata Unione europea concede a tutti i governi nazionali: hanno fatto passare in sede di Consiglio europeo il principio che l'arrivo di migranti e la gestione delle frontie-

re esterne "è una sfida, non solo per il singolo Stato membro, ma per l'Europa tutta" e anche che "nel territorio Ue coloro che vengono salvati, a norma del diritto internazionale, dovrebbero essere presi in carico sulla base di uno sforzo condiviso e trasferiti in centri sorvegliati istituiti negli Stati membri, unicamente su base volontaria". In quelle conclusioni del Consiglio europeo del 28 giugno è stato quindi sancito il principio che anche l'azione dell'Italia è su base volontaria. E soprattutto adesso esiste un documento ufficiale che indica la volontà politica dei 27 Paesi membri al quale Conte ha potuto appellarsi sabato per chiedere una spartizione dei 450 migranti in arrivo a Pozzallo.

ANCHE LA GERMANIA, quando ha avuto problemi analoghi all'Italia, li ha risolti usando l'Ue come leva, con l'accordo tra Bruxelles e An-

kara che, in cambio di 6 miliardi di euro, ha trasformato la Turchia in un tappo capace di arrestare quel flusso di persone, soprattutto siriani, che dal 2015 ha fatto lievitare a 970.000 il numero di rifugiati in Germania. E il terzo passo di questa strategia - la revisione del mandato e delle regole di ingaggio della missione navale militare EUNAVFOR Med - passa anch'esso per un negoziato europeo che i tanto evocati pugni sul tavolo possono soltanto complicare.

Nel governo giallo-verde coabitano due linee. Quella sovranista di Salvini e quella europeista critica di Conte e Moavero. La primagarantiscetoli sui giornali e la crescita nei sondaggi. Ma è soltanto la seconda che, pur tra mille difficoltà, può sperare di ottenere qualche risultato. Le politiche sovraniste, ancora una volta, si stanno dimostrando il meno efficace tra gli strumenti disponibili per raggiungere gli obiettivi considerati prioritari proprio dall'elettorato dei partiti sovranisti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 1-7%, 11-37%



Economia & Imprese

TRASPORTI URBANI

Da Hitachi 12 nuovi treni per il metrò di Milano

In arrivo nuovi treni per il metrò di Milano. Hitachi Rail Italy (ex AnsaldoBreda) firma un contratto da 87 milioni di euro per la fornitura di 12 treni Leonardo per la linea 2 (verde) della metropolitana milanese. Le consegne di questi 12 treni, che saranno realizzati negli stabilimenti Hitachi Rail

Italy di Reggio Calabria e Napoli, sono programmate a partire dall'autunno del 2019.

Questi veicoli si aggiungono ai 60 già ordinati dall'Atm (Azienda trasporti milanesi) attraverso l'accordo quadro del 2012. Come quelli già in servizio sulle linee 1 e 2 del metrò del capoluogo lombardo, sono mezzi di ultima generazione dal punto di vista tecnologico e della sicurezza, all'avanguardia per quanto riguarda il confort del passeggero e con un desi-

gn innovativo *open-space* che consente ai viaggiatori di vedere dal fondo all'inizio del treno.

I convogli sono dotati di strutture e carrelli capaci di garantire una marcia silenziosa, impianto di climatizzazione integrale estate/inverno, pareti resistenti ad atti vandalici, sistema di videosorveglianza con registrazione continua delle immagini del comparto passeggeri. Grande attenzione è stata anche riservata al design, sviluppato su un progetto di stile che ha recepito specifiche richieste dell'Atm.

—M.Mor.

◀ RIPRODUZIONE RISERVATA



Intesa con Atm.

Commessa da 87 milioni; interessati i siti di Reggio Calabria e Napoli



Peso: 10%

LA SFIDA A BMW E MERCEDES

La battaglia SUV-coupé

Audi si presenta con la Q8

Si presenta con i propulsori mild-hybrid, 4 ruote sterzanti, 39 sistemi di ausilio alla guida (fra cui frenata automatica d'emergenza) e la trazione integrale

» OMAR ABU EIDEH

Combattere il conservatorismo stilistico: per Fabrizio Longo, numero uno di Audi Italia, è uno degli obiettivi della nuova Q8, SUV-coupé al vertice degli sport utility coi Quattro Anelli. La famiglia Q vale il 37% delle vendite Audi - 1,87 milioni di pezzi nel 2017 - e nel 2018 è cresciuta dell'11%. Nel primo semestre dell'anno la marca ha consegnato 39 mila auto in Italia, di cui 16 mila a ruote alte: la più apprezzata è la Q2, a quota 6 mila pezzi. Audi stima che, entro il 2025, il 50% del venduto sarà costituito da SUV.

LUNGA 5 METRI, la Q8 sfrutta la piattaforma "MLBevo" - come Porsche Cayenne e Lamborghini Urus - e usa l'alluminio per contenere il peso. Fuori si ispira alla campionessa dei rally "Ur-quattro" e introduce la calandra "Single-Frame" ottagonale. Nell'opulento abitacolo spiccano 2 touch screen: il principale, da 10,1", gestisce gpse infotainment; il secondario, da 8,6", fa da tastiera e console del climatizzatore. Completa il ponte di comando il cruscotto digitale da 12,3" con head-up display opzionale.

Con le altre Audi top di gamma, la Q8 condivide delizie meccatroniche come i propulsori mild-hybrid, le 4 ruote sterzanti (incrementano agilità o stabilità a seconda della velocità di marcia), i 39 sistemi di ausilio alla guida (fra cui frenata automatica d'emergenza e cruise control adattivo) e la trazione integrale.

Al lancio sarà disponibile solo il diesel V6 TDI da 286 Cv; nel 2019 arriveranno l'e-

dizione da 231 Cv e un V6 benzina da 340 Cv: per tutte il cambio automatico a 8 rapporti.

Alta la qualità della vita a bordo e molto generosa la spaziosità interna. Il bagagliaio ha una capacità di 605 litri (arriva a 1.755 abbattendo gli schienali). Il V6 diesel spinge forte fin dai bassi regimi grazie ai 600 Nm di coppia motrice: la vettura prende velocità con impeto, annientando le 2,14 tonnellate di peso.

Il cambio snocciola le marce puntuale e vellutato. Nonostante i maxi cerchi opzionali da 22", gommata con pneumatici 285/45, l'assorbimento delle asperi-

tà è ottimo per via delle sospensioni pneumatiche arricchite, così come stupisce la silenziosità di marcia.

MA NON CHIEDETE alla Q8 di fare miracoli: il consumo medio autostradale è sui 9/10 litri per 100 km. In compenso se la cava ben tra le curve, dove sembra più piccola e leggera di quanto non sia per merito delle 4

ruote sterzanti.

Lo sterzo, però, è un po' lasco al centro e potrebbe essere più diretto. Alle buone doti dinamiche su asfalto coincidono quelle in fuoristrada: l'altezza da terra di Q8 può salire fino a 254 mm e il 4x4 ha uno specifico programma di guida per l'off-road. Prezzi da 78.450 euro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Modelli al lancio
Per ora è disponibile solo il diesel V6 TDI da 286 Cv; nel 2019 arriveranno le altre versioni

37%

Il mercato
È quanto vale la famiglia "Q" sulle vendite Audi, vuol dire 1,87 milioni di pezzi nel 2017 e nel 2018 è cresciuta dell'11 per cento

50%

La stima
Secondo le proiezioni della casa automobilistica tedesca, entro il 2025 metà del venduto sarà costituito solamente da SUV



Peso: 64%



Il prezzo

La Q8 parte da 78.450 euro; il consumo medio autostradale è 9/10 litri per 100 km



Peso:64%

Primo Piano

«La filiera è mobilitata Fronte comune con i Paesi della dieta mediterranea»

Da oggi al 27 di settembre, l'Italia non starà certo a guardare. «La filiera agroalimentare nazionale, dall'agricoltura all'industria, è già mobilitata. Ora occorre creare un fronte comune tra i Paesi della dieta mediterranea». E Luigi Scordamaglia, presidente di Federalimentare, questa battaglia ha deciso di combatterla in prima linea.

Qual è la posizione del governo italiano?

La Farnesina si è subito resa conto della pericolosità della situazione per il secondo comparto produttivo del nostro Paese, in particolare per le sue esportazioni, e si è subito attivata all'Onu a New York, con il nostro Ambasciatore Cardì e anche con un inviato speciale, l'Ambasciatore De Vito. Ha inoltre avviato contatti con Paesi come la Spagna, il Portogallo e il Nordafrica, potenzialmente interessati a fare asse con noi. Anche i ministeri dello Sviluppo Economico, dell'Agricoltura e della Salute sono impegnati: questa che sembra una battaglia per un'alimentazione più sana in realtà tutela i consumatori, male industrie che producono i sostituti chimici degli alimenti. Ma davvero

qualcuno può pensare che prodotti spacciati come "alternativi", ricchissimi di ingredienti ed additivi chimici, possano far meglio di una fetta di prosciutto o di formaggio di grande qualità?

Quale potrebbe essere l'impatto per l'industria italiana che esporta?

Sarebbe devastante per i produttori delle principali materie prime alimentari, come il latte, l'olio d'oliva, lo zucchero o le carni. E anche per la nostra industria di trasformazione agroalimentare. Uno studio dell'Abia, l'Associazione brasiliana dell'industria alimentare, ha calcolato che se tali misure venissero adottate, andrebbero persi 1,9 milioni di posti di lavoro nel settore industriale e le esportazioni calerebbero di 1,5 miliardi di dollari. Pensiamo di riportare questi dati in Italia dove l'agroalimentare, con i suoi 140 miliardi di fatturato e 400 mila impiegati, rappresenta il secondo settore manifatturiero del Paese.

La battaglia dell'Onu somiglia molto all'etichettatura a semaforo Gran Bretagna e Francia hanno introdotto sugli alimenti e a cui l'Italia si è più volte detta contraria.

Vanno assolutamente nella stessa di-

rezione. Per fortuna, a parte Gran Bretagna e Francia, nessun altro Paese europeo ha poi proceduto a renderle obbligatorie. Le stesse multinazionali che avevano più volte annunciato di voler introdurre i semafori in Italia, alla fine hanno ritenuto di non procedere. Sul tema la Ue ha aperto un tavolo e si è data qualche mese di tempo per fare le proprie valutazioni. E a quel tavolo l'Italia porterà la sua proposta: va bene indicare in etichetta i valori giornalieri di riferimento, i cosiddetti Gda, ma bisogna rendere le indicazioni sugli apporti giornalieri più comprensibili per il consumatore. Che va informato, non impressionato.

—Mi. Ca.

INTERVISTA

Luigi Scordamaglia. Per il presidente di Federalimentare l'impatto per l'Italia potrebbe essere «devastante»



Federalimentare. Luigi Scordamaglia



Peso: 11%

Norme & Tributi

Pedaggi agevolati solo alle moto e non più anche agli automobilisti

Maurizio Caprino

Gli sconti sui pedaggi autostradali per pendolari e motociclisti sono scaduti. E solo per il secondo si profila una proroga, di un anno: i pendolari dovranno rassegnarsi alla tariffa piena, salvo novità che al momento non sono all'orizzonte. Quindi, siamo ancora ben lontani da quelle misure strutturali auspiccate dai due governi che avevano introdotto in via provvisoria le agevolazioni ora scadute. E l'unico sconto prorogato è quello che ha avuto l'impatto più limitato.

Niente regali

Gli sconti per i pendolari, invece, hanno comportato una maggior perdita di incassi, per cui ricadono in maniera sensibile su tutti gli altri utenti. Infatti, normalmente gli sconti sui pedaggi sono a costo zero per i gestori autostradali, che hanno con lo Stato contratti "blindati": convenzioni concessorie che sostanzialmente garantiscono gli incassi, consentendo di recuperare eventuali sconti. Di solito ciò avviene in parte gravando sulle tariffe per gli utenti non agevolati e in parte con compensazioni rese possibili da alcune voci previste nelle convenzioni. Dunque, nessun governo può davvero imporre sconti ai gestori. A meno di disattendere o invalidare le concessioni, cosa difficile e comunque rischiosa anche perché sarebbe vista dagli investitori come un brutto segnale.

Al più, i governi riescono a concordare limitate eccezioni. Come l'accordo raggiunto tra ministero delle Infrastrutture e Aiscat (l'associazione dei gestori) all'inizio degli sconti per i pendolari: limitatamente ai primi quattro mesi di applicazione (febbraio-maggio 2014), furono a carico dei gestori. Parliamo di meno di un decimo dell'onere complessivo: 1,5 milioni sul totale di 17,9 contabilizzato dalla Svca (la struttura ministeriale di vigilanza sulle concessioni autostradali), da febbraio 2014 a di-

cembre 2016 (ultimo dato disponibile). Per il 2017, la Svca stimava ulteriori 7,2 milioni.

Più basse le cifre per lo sconto motociclisti. Bilanci ufficiali non ce ne sono, ma per tutto il primo periodo di applicazione (1° agosto-31 dicembre 2017) si parla di appena 200mila euro.

Pendolari

Gli sconti per i pendolari erano stati istituiti nel 2014 per iniziativa dell'allora ministro delle Infrastrutture Maurizio Lupi. L'ultima proroga è scaduta il 31 dicembre 2017. Nessun avviso per gli interessati: solo chi ricordava che l'agevolazione era a termine e chi controlla l'estratto conto del Telepass ha potuto accorgersi che si è tornati alle tariffe normali.

I beneficiari non erano comunque molti, in rapporto al numero di pendolari costretti ad andare in autostrada: le condizioni per poter fruire dello sconto erano selettive (percorso massimo di 50 chilometri calcolati in modo restrittivo, benefici concessi solo a chi effettuava in un mese dai 21 ai 46 transiti fra andata e ritorno, entità del ribasso limitata, mai superiore al 20% e calcolata con meccanismo complicato, obbligo di avere il Telepass e di dichiarare esattamente la tratta cui applicare il ribasso).

Ai pendolari che hanno chiesto spiegazioni sulla scomparsa degli sconti, la società Telepass ha risposto di essere in attesa di comunicazioni da parte del ministero. Che dovrebbe limitarsi a prendere atto della scadenza, anche perché pare si vogliono eliminare le complicazioni causate ai gestori dalla gestione contabile delle agevolazioni. Si vedrà in futuro se riproporle.

Motociclisti

Il risparmio tariffario per i motociclisti è stato più consistente di quello che era possibile ai pendolari: 33 per cento. Se questo sconto, istituito quasi un anno fa per iniziativa dell'allora ministro Graziano Delrio, ha

avuto un basso impatto sugli incassi dei gestori, ciò si spiega con le modalità dell'iniziativa: avvio quando l'estate era già avanzata e obbligo di Telepass (poco diffuso tra chi va in moto). Poco rilevante è stata la proroga dal 31 dicembre 2017 al 30 giugno 2018. Stessa sorte è prevedibile per la prossima proroga, che dovrebbe essere formalizzata a breve e durare un anno.

Troppa rigidità

Se le condizioni di accesso fossero state meno rigide, forse gli sconti avrebbero attirato più utenti. Il conseguente aumento del traffico avrebbe fatto crescere gli incassi. Non si potrà mai sapere se ciò sarebbe riuscito a compensare i mancati introiti dovuti proprio allo sconto, evitando quindi di spalmarli sulle tariffe delle altre categorie di utenti. Ma resta il fatto che l'entità della perdita per i gestori è sempre inferiore al valore delle agevolazioni concesse: almeno qualcuno che prima utilizzava solo la viabilità ordinaria viene comunque invogliato a prendere l'autostrada, pagando un pedaggio che prima evitava.

Ciò vale soprattutto per gli sconti moto: il traffico motociclistico in autostrada è sempre piuttosto contenuto (in inverno è addirittura rarefatto). Ci sarebbero anche modalità per stimolarlo, per esempio sostituendo all'obbligo di Telepass una tessera a scalare, acquistabile quando serve. Solo che si presterebbe ad abusi (utilizzo anche con veicoli diversi dalle moto), per cui dovrebbe essere utilizzabile ai caselli solo pagando sulle piste presidiate da un esattore, che può controllare.



Peso: 26%



Il problema è che i gestori tendono a eliminare, quando possibile, il presidio ai caselli.

AUTOSTRADE

Scaduti gli sconti precedenti
proroga di un anno
limitata alle due ruote

Ai gestori è garantita
parità di incassi
con manovre compensative



Peso: 26%



Se l'economia rallenta troppo, il sentiero della ripresa sarà più stretto

SERVONO FIDUCIA, CREDIBILITÀ E RIFORME, O IL FUTURO DELL'ITALIA POTREBBE ESSERE QUELLO DI UNA GRECIA IN FORMATO MAXI

Le numerose statistiche e previsioni economiche diffuse negli ultimi giorni non lasciano molti dubbi circa un rallentamento dell'economia europea e italiana nel

DI MARCO FORTIS

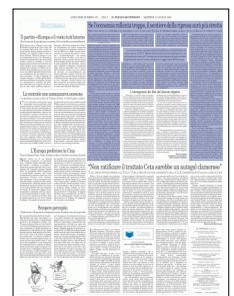
2018. La crescita continua, mantiene elementi di solidità ma non ha più il vigore che aveva addirittura sorpreso nel 2017. Rispetto alle precedenti previsioni di primavera, nel suo *Interim report* estivo la Commissione europea a distanza di poche settimane ha già ridotto le stime di crescita del pil dei tre maggiori paesi dell'Eurozona nell'anno in corso in misura significativa: di ben quattro decimali (da più 2,3 a più 1,9 per cento) per la Germania; di tre decimali (da più 2 a più 1,7) per la Francia; di due decimali (da più 1,5 a più 1,3 per cento) per l'Italia. Anche il tasso tendenziale annuo di crescita della produzione industriale, secondo l'Eurostat, è calato parecchio. Rispetto a dicembre 2017 a maggio 2018 è sceso da più 7,1 per cento a più 3 per cento in Germania, da più 5,4 per cento a più 2,1 per cento in Italia, da più 3,7 addirittura a meno 0,6 per cento in Francia. Il commercio estero rallenta, pesa l'incognita dei dazi. Frenano un po' ovunque nell'Eurozona anche i consumi delle famiglie per effetto del rincaro dei prodotti energetici, amplificato dall'indebolimento dell'euro.

Se per molte nazioni europee una dinamica economica meno veloce ma costante non rappresenta di per sé un problema rilevante, per l'Italia invece sì. Per due ragioni principali. La prima è che l'Italia ha bisogno di recuperare ancora molto del terreno perduto durante la lunga crisi 2008-2013, in particolare in termini di occupati a tempo pieno e di reddito delle famiglie. Solo così si stempereranno i disagi, il malcontento e i divari sociali e territoriali non completamente guariti. La seconda ragione è che solo con una significativa crescita del pil nominale (cioè del pil reale più l'inflazione) sarà possibile ridurre il nostro rapporto debito/pil, che non può permettersi il lusso, dopo essere stato faticosamente stabilizzato, di restare fermo intorno al 130 per cento. Infatti, se arrivasse una nuova crisi balzerebbe inevitabilmente al 140 per cento o più, livello che ci esporrebbe a una perdita di fiducia e di credibilità enorme. Il debito/pil, parametro a nostro avviso non esaustivo della reale sostenibilità dei conti pubblici, ma comunque ritenuto il "vangelo" da agenzie di rating, mercati e investitori, va ridotto nelle fasi espansive. Se non si approfitta di periodi economici positivi per ridurlo poi durante

una recessione è subito buio pesto. E il prossimo passo per l'Italia, in caso di una nuova gelata dell'economia, potrebbe essere quello di una Grecia in formato maxi.

Se, in base alle rilevazioni mensili delle forze di lavoro Istat, grazie alle decontribuzioni e al Jobs Act a maggio 2018 abbiamo oltre 1 milione e 200 mila occupati in più rispetto al fondo della crisi, toccato a inizio 2014, e oltre 200 mila occupati in più rispetto ai precedenti massimi del 2008, ci mancano ancora molti occupati equivalenti a tempo pieno e molte ore lavorate rispetto al periodo pre crisi. E' il lavoro perso principalmente a causa di quella parte della manifattura e dell'edilizia che sono state spazzate via per sempre dalla doppia recessione (2009 e austerità 2012-13). Sono posti di lavoro che non torneranno mai più indietro: chi crede il contrario, o che sia colpa del Jobs Act se non si ricostituiscono come per magia, non ha la minima idea di come funzioni realmente l'economia. Dato che è già un successo se, stante il suo decremento storico progressivo, la manifattura mantiene gli attuali occupati, incrementandone la produttività con investimenti e innovazione, c'è un solo modo per accrescere le unità di lavoro a tempo pieno e il monte ore lavorate complessivo della restante parte dell'economia. Cioè lasciare che i settori che si sono rivelati più dinamici in termini di domanda di lavoro nel corso della ripresa, come il turismo, l'agricoltura di qualità, il commercio all'ingrosso, i grandi centri commerciali, certe tipologie di servizi professionali, di servizi per le imprese e per le famiglie, continuino gradatamente ad assumere. Non importa in che forma (a tempo indeterminato, tempo determinato, voucher, ecc.), ma che lo facciano, punto e basta. In questo senso il decreto dignità (definito "indegno" dal **presidente di Confindustria** Lombardia Marco Bonometti) e la proposta di legge per le chiusure domenicali e festive degli esercizi commerciali avanzata da alcuni deputati della maggioranza vanno invece esattamente nella opposta direzione. I promotori ne sono consapevoli?

Analogamente, guai a intaccare quel miglioramento di fiducia e di credibilità nell'Italia di cui ha più volte parlato il direttore Cerasa e che è stato, almeno in parte,



Peso: 26%



faticosamente ricostruito negli ultimi anni: miglioramento che ha favorito il ritorno degli investimenti stranieri nel nostro paese. Come è accaduto, ad esempio, nell'industria farmaceutica, in cui, grazie all'aumento della capacità produttiva delle multinazionali estere sul nostro territorio, il valore aggiunto della manifattura italiana ha perfino superato in valore quella tedesca: 31.2 miliardi di euro noi, contro i 30 miliardi dei tedeschi. L'Italia - sembrava quasi solo un sogno fino a qualche anno fa - è effettivamente diventata l'hub manifatturiero farmaceutico d'Europa. Si può dunque fare hi-tech anche in Italia se si favorisce il mercato anziché ostacolarlo. All'opposto, nel caso dell'Ilva, trattando i Mittal come Lanzichenecchi e "consegnandoli" a Cantone si rappresenta agli occhi del mondo un ideologico sentimento anti industriale che non favorisce certamente l'attrattività degli investimenti esteri in Italia.

In definitiva, fiducia e credibilità, assieme alle riforme, sono le chiavi della moder-

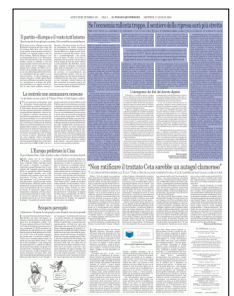
nizzazione del nostro paese. Qualunque cambiamento in senso contrario non sarebbe un avanzamento ma un pericoloso arretramento. Perché il cambiamento di cui l'Italia ha bisogno è avanzare non arretrare. Questo è il punto politico chiave del nostro paese. Tutto il resto è aria fritta.

Ciò detto, c'è da chiedersi se gli esponenti del nuovo governo conoscano i numeri fondamentali della nostra economia, altrimenti rischiano di combinare grossi pasticci. E in particolare è il M5s a rischiare grosso. Perché se Salvini può incrementare "a costo zero", almeno nel breve termine, il proprio consenso con il ballon d'essai degli immigrati, il costo potenziale degli errori che Di Maio può inanellare in campo economico è elevatissimo, sia in termini di sperpero di risorse mal destinate, inseguendo obiettivi puramente ideologici o populistici, sia in termini di freni artificiali imposti alla crescita e di pericoloso arretramento dell'economia.

E se la crescita rallentasse, ci sarebbe

ben poco da scherzare anche con i conti pubblici, perché il debito/pil ha sì il debito al numeratore ma al denominatore ha, per l'appunto, il pil. Pur assumendo un aumento dell'inflazione nei prossimi mesi, il progresso che ne deriverebbe al pil nominale sarebbe bruciato dal rallentamento del pil reale. Dunque, il sentiero rimane stretto per i conti pubblici italiani. Anzi, rischia di diventare ancora più stretto se verrà sperperato il lavoro buono fatto dagli ultimi due governi. Le imprese ormai l'hanno capito o cominciano a capirlo. Quando cominceranno a capirlo anche gli elettori e gli stessi politici che gli elettori hanno mandato al governo potrebbe essere troppo tardi.

La crescita continua, mantiene elementi di solidità ma non ha più il vigore che aveva sorpreso nel 2017. Rispetto alle precedenti previsioni di primavera, nel suo Interim report estivo la Commissione europea a distanza di poche settimane ha già ridotto le stime di crescita del pil dei tre maggiori paesi dell'Eurozona





Sicurezza. Sindacati in piazza a Milano, ieri, per dire basta agli infortuni sul lavoro. In piazza Duomo presidio regionale dei lavoratori della filiera costruzioni

Augella
a pagina 7

Nel 2016 circa il 20% del totale infortuni sul lavoro, quasi 500 quelli mortali

Sicurezza sulle strade, siglato accordo sindacati-Assolombarda

Infortuni stradali da prevenire e ridurre per questo Cgil, Cisl, Uil e Assolombarda hanno siglato ieri un accordo. Nel 2016 gli infortuni su strada sono stati circa il 20% del totale di quelli sul lavoro e quasi 500 quelli mortali.

L'accordo siglato dai tre segretari milanesi dei sindacati e dal vicepresidente di Assolombarda alle Politiche del lavoro, sicurezza e welfare, Mauro Chiassari, si propone di raccogliere e analizzare i dati degli infortuni su strada con l'obiettivo di definire un quadro del fenomeno; individuare i punti critici e le possibili azioni di intervento e prevenzione. Va sottolineato, infatti, che nel 2016 gli infortuni sulle strade hanno inciso per quasi il 20% sul totale degli infortuni sul lavoro: con mezzo di trasporto (oltre il 3%), in itinere con mezzo di trasporto (12%), in itinere senza mezzo di trasporto (4%). Inoltre rispetto ai 1.104 infortuni mortali ben 492 sono avvenuti sulle strade. L'intesa si-

glata rientra nel progetto "Sicurezza sulle Strade", iniziativa per promuovere e diffondere la cultura della sicurezza stradale, attraverso l'individuazione di buone prassi e la collaborazione di tutti gli enti e i soggetti preposti. Sempre di più la prevenzione degli infortuni e delle malattie professionali, infatti, si conferma elemento determinante per la crescita del territorio e delle aziende sia in termini di riduzione di costi sia di maggiore efficienza. L'accordo si pone, quindi, come ulteriore testimonianza e conferma del reciproco impegno da parte di Assolombarda e Cgil, Cisl e Uil per la tutela della salute e sicurezza dei lavoratori. Nello sviluppo del progetto sono coinvolti anche i maggiori protagonisti delle attività relative al fenomeno e diverse importanti aziende.

In Italia nel 2017 le vittime da incidenti stradali sono aumentate dell'1,6 per cento. Siamo in totale controtendenza rispetto alla media europea, dove inve-



Peso: 1-2%, 7-34%



ce le statistiche mostrano un calo. Una riduzione non certo sufficiente perché le 25.250 vittime per incidenti stradali nella Ue corrispondono ad una riduzione di appena il 2% rispetto all'anno precedente. Per raggiungere l'obiettivo comunitario di dimezzamento del numero dei morti nel 2020 rispetto al 2010, sarebbe stato invece necessario un calo medio del 6,7% di decessi sulle strade ogni anno.

Così anche il Consiglio Europeo per la Sicurezza stradale è in allarme perché ogni settimana 500 morti sulle strade europee sono davvero troppi.

Occorre prendere esempio dai 22 Paesi - su 32 - che sono riusciti a diminuire il numero delle vittime: Estonia meno 32%, Lussemburgo meno 22%, Norvegia -21% e Slovenia -20%.

Ce.Au.



Peso:1-2%,7-34%

La ceramica si schiera con il Ceta

«L'accordo sostiene le esportazioni»

L'appello di Savorani, numero uno di Confindustria: «Va mantenuto»

Gianpaolo Anese

■ SASSUOLO (Modena)

«È UN ACCORDO commerciale importante, che va mantenuto e approvato dai Parlamenti dei Paesi Ue, perché in grado di sviluppare ulteriormente il commercio tra le aziende italiane e il Canada». Quello del presidente di Confindustria Ceramica Giovanni Savorani è quasi un appello al Parlamento italiano a ratificare il Ceta, l'accordo economico e commerciale tra l'Unione europea e il Canada approvato nel 2016 ed entrato in vigore in via provvisoria nel 2017, facendo segnare all'export italiano un immediato +11%. In numeri assoluti, il Canada ha importato dall'Italia beni per 8,1 miliardi di dollari, contro 2,3 miliardi di dollari di beni canadesi importati dal nostro Paese, un saldo positivo di oltre 6 miliardi di dollari dunque. Servirebbe ora il via libera dei singoli Stati europei, ma il governo italiano ha fatto sapere che si opporrà. A essere preoccupato non è tanto il comparto manifatturiero, ma l'industria agroalimentare che teme che l'accordo non protegga sufficientemente i propri interessi: su 298

prodotti italiani, minacciati per esempio dalle imitazioni di formaggi e vini, il Canada si impegna a riconoscere la tutela solo per una quarantina (che occupano la maggioranza della quota di mercato del settore).

Presidente Savorani, per la ceramica italiana invece qual è la situazione in Canada?

«L'accordo ha avuto effetti positivi sulle esportazioni. Sono salite a 120 milioni di euro, contribuendo a raggiungere un +9% nel 2017. La nostra preoccupazione è che non ratificando l'intesa, sarebbero ripristinati i dazi che per le piastrelle erano dell'8%: i nostri clienti sarebbero costretti a pagare qualcosa in più rispetto a quello che pagherebbero senza, e questo finirebbe col danneggiarci. Noi comunque in generale siamo d'accordo con questi accordi commerciali».

Perché?

«La nostra industria ceramica è leader mondiale dell'export. Bisogna considerare che il dazio zero mette i prodotti dell'Unione europea sullo stesso piano dei prodotti Nafta (Usa, Canada, Messico)».

E questo che vantaggi offre?

«È come se Usa, Canada, Messico facessero parte dell'Unione europea. I nostri prodotti circolerebbero senza problemi rispetto invece a beni di altri Paesi la cui concorrenza è molto temibile, come Brasile e Cina. E poi c'è un altro motivo».

Quale?

«In assenza di un accordo commerciale multilaterale quale quello perseguito dall'Organizzazione mondiale del commercio, la politica di accordi di libero scambio è l'unico modo per favorire le relazioni commerciali e rimuovere, oltre ai dazi, anche eventuali barriere o ostacoli alla circolazione delle merci».

DECISIONE

I Parlamenti dei paesi Ue devono ratificare l'intesa Italia pronta a dire no

Libero scambio con il Canada

Ceta sta per Comprehensive economic and trade agreement: è un trattato di libero scambio tra Canada e Unione europea approvato nel 2016 ed entrato in vigore in via provvisoria. È attualmente in fase di ratifica da parte degli Stati dell'Unione europea. L'effetto del Ceta è la quasi completa eliminazione delle tariffe doganali tra Ue e Canada.



VERTICE Giovanni Savorani, numero uno di Confindustria Ceramica



Peso:50%



INODI. Il Fmi: «L'incertezza politica frena lo sviluppo». Allarme sui dazi: «Un rischio per l'economia»

Allarme sulla crescita dell'Italia

Decreto dignità, tensione governo-Inps. Bauli: le nuove regole non aiutano i giovani

L'economia italiana rallenta: la crescita del Pil si ferma al +1,2% nel 2018 per scendere all'1,0% nel 2019. Il Fondo monetario (Fmi) rivede al ribasso le stime per l'Italia a causa degli spread più ampi e alla recente incertezza politica. Un allarme sui dazi: «Rischiano di far deragliare la ripresa economica mondiale». A Roma invece è ancora tensione tra il governo e l'Inps sul decreto Dignità, nor-

ma sulla quale le imprese intendono confrontarsi con l'esecutivo. Michele Bauli, **presidente di Confindustria** Verona, osserva: «Le nuove norme non aiutano l'inserimento dei giovani nel mondo del lavoro». ● PAG 3 e 8

IL DECRETO DIGNITÀ. Imprenditori veronesi alle prese con le novità sui contratti a termine

«Lavoro, le nuove regole ci mettono in difficoltà»

Un risultato che solleva più di qualche perplessità. Sono tutt'altro che soddisfatti gli imprenditori per le novità introdotte dal decreto Dignità, che ha iniziato l'iter di conversione in legge alla Camera. Le principali modifiche previste dal documento riguardano la riduzione della durata massima del contratto a tempo determinato, anche in somministrazione, da 36 a 24 mesi, l'obbligo di dichiarare la causale al superamento dei 12 mesi, la diminuzione del numero di proroghe da 5 a 4 (da 6 a 5 per i contratti di somministrazione) e un aumento del costo contributivo dello 0,5% ad ogni rinnovo.

Michele Bauli, **presidente di Confindustria** Verona, lo ammette: «La volontà del Governo di rafforzare la stabilizzazione dei rapporti di lavoro può essere apprezzabile. Questo anche alla luce dei sempre maggiori investimenti formativi che le imprese sono chiamate a realizzare. di

fronte all'avvento dell'Industria 4.0. La strada scelta dal decreto però solleva delle perplessità: reintrodurre le causali nel contratto a termine», spiega Bauli, «rischia di riaprire un contenzioso che, nel recente passato, ha causato danni ingenti e diffusi, e che era stato ormai azzerato. Inoltre è evidente che il lavoro somministrato non sia stato oggetto di una doverosa distinzione rispetto al generico tempo determinato. L'esclusione dei rapporti a termine stagionali dalla nuova disciplina è ragionevole ma non basta. Infine il decreto non coglie appieno l'opportunità di disciplinare l'ingresso nel mondo del lavoro dei giovani. Si sarebbe potuto intervenire su un avvicinamento tra scuole e imprese che, a Verona ma non solo, faticano a reperire diversi profili professionali. Ancora una volta i giovani sono trascurati mentre dovrebbero essere un obiettivo primario se si vuole davvero guardare al futuro».

Sarebbero circa 80mila, su un totale di 617mila, i rapporti di lavoro a termine potenzialmente interessati in Vene-

to dalle novità del decreto: è quanto emerge da uno studio dell'Osservatorio Mercato

del lavoro di Veneto Lavoro. Riguardo ai possibili sviluppi futuri, i ricercatori hanno immaginato quali potrebbero essere le risposte delle imprese ai cambiamenti normativi previsti. Le ipotesi più probabili sono un aumento del turnover dei lavoratori per la stessa posizione oppure un trasferimento verso altre tipologie contrattuali. Renato Della Bella, presidente di Apindustria Confimi Verona parla di «un ritorno al passato che scoraggerà gli imprenditori ad assumere». E spiega: «Il contratto a tempo determinato non è sinonimo di precarietà: il lavoro si crea se





si garantiscono condizioni di sviluppo, quindi stabilità nella crescita. Per fornire occupazione», prosegue, «bisogna avere risorse da investire: pensare di irrigidire il

mercato del lavoro, senza dare la priorità a tali criticità, è come curare il sintomo e non la malattia».

«Troviamo inutile l'aumento dei costi di licenziamento», aggiunge Andrea Bissoi, alla guida di Confartigianato Verona, «dato che, almeno nel mondo della piccola impresa veneta, chi assume lo fa

per investire in quella persona e non per licenziarla. Sull'irrigidimento dei contratti a termine, invece, quello che preoccupa noi imprenditori è che il Governo non sembra rendersi conto di cosa significa fare impresa nella filiera della manifattura. La risposta in tempi rapidi è uno dei principali fattori di competitività delle imprese e limitarla non produrrà posti di lavoro aggiuntivi». ● F.L.

Bauli: «Non aiutano l'inserimento dei giovani». Della Bella: «Ritorno al passato». Per Veneto Lavoro si rischia l'aumento del turnover



Michele Bauli



Renato Della Bella



Peso: 1-11%, 8-28%

Commenti

PER UN'ITALIA DAVVERO «CASHLESS» SERVE PIÙ INTERAZIONE CON LA PA

di **Valerio De Molli**

E un'Italia che procede a due velocità verso la transizione *cashless*.

Questa è l'evidenza che emerge dalle analisi dell'osservatorio della Community cashless society, la piattaforma di confronto per la diffusione dei pagamenti elettronici in Italia, lanciata da The European House-Ambrosetti dal 2015. La Community cashless society raccoglie alcuni tra i principali attori della filiera dei pagamenti: Consorzio Cbi, Bnl-Bnp Paribas, Diners Club, Ibm, Ingenico, Intesa Sanpaolo, MasterCard, Mercury Payments Services, Nexi, PayPal, Poste Italiane, Reply, Sia, Sisal e Visa.

Se da un lato l'Italia è lontana dai *best performer* europei (si posiziona 23esima su 28 Paesi nel Cashless society index 2018), dall'altro non si può non considerare il peso che hanno su questo risultato le enormi difformità regionali esistenti all'interno del Paese.

Il divario tra le 20 regioni italiane è dimostrato dal Regional cashless society index (Rcsi). La classifica finale evidenzia il primato della Lombardia (con un punteggio pari a 7,02), seguita da Valle d'Aosta (6,96) e dal Veneto (6,54). In coda alla classifica si posizionano quasi tutte le regioni del Mezzogiorno. In particolare, è la Calabria a chiudere la classifica regionale, con un punteggio di 3,90, quasi la metà di quello lom-

bardo, preceduta dalla Puglia (4,08) e dal Molise (4,27).

Come emerge da un'analisi di maggior dettaglio, le regioni del Sud del Paese si collocano al di sotto della media italiana in tutti i *Key performance indicator* (Kpi) del Regional cashless index relativi alla macro-area dei "Fattori abilitanti". Questo dimostra la necessità di dotare alcuni territori italiani dell'infrastruttura necessaria per poter diffondere la *cashless society*.

Nonostante l'Italia abbia fatto importanti passi in avanti sulla copertura del territorio, grazie al piano nazionale di infrastrutturazione della banda larga in corso, alcune aree del Paese sono in ritardo sul suo utilizzo: in media il 68% delle famiglie italiane utilizza la banda larga, percentuale che sale al 72,5% in Lombardia, mentre è di dieci punti percentuali inferiori in Calabria (58,8%). Una capillare copertura del territorio è un prerequisito per la diffusione di comportamenti *pro-cashless*.

Un ulteriore punto di attenzione relativamente alla disomogeneità della *cashless revolution* tra le regioni italiane riguarda l'interazione di cittadini e imprese con la Pubblica amministrazione (Pa). Anche le regioni italiane con tassi di interazione online con la Pa più alti (ad esempio, 35% della popolazione in Valle d'Aosta, 33% in Trentino-Alto Adige, 29% in Lombardia) sono in notevole ritardo rispetto al *best performer* europeo (la Danimarca, con l'88%). Sul fronte dei pagamenti, l'incremento dei servizi attivi sul sistema pagoPA si propone di colmare questo *gap*, ma si devono

creare le condizioni per una maggiore "adesione attiva": in Emilia-Romagna la percentuale di Comuni aderenti a PagoPA che non ha ancora attivato alcun servizio è inferiore al 10%, percentuale che supera invece il 66% in Calabria e in Molise.

Ma anche le aree italiane "più *cashless*" sono ben lontane dai *best performer* europei. La fotografia che si ottiene riparametrando l'indice regionale includendo la Svezia è impietosa: il punteggio della regione italiana più virtuosa, la Lombardia, è la metà rispetto a quello della Svezia (4,61 vs. 9,12).

Per promuovere la rivoluzione *cashless* anche in Italia occorre quindi introdurre alcune misure capaci di intervenire sulle principali aree legate alla diffusione dei pagamenti elettronici su larga scala. Tra queste, la diffusione dei pagamenti *cashless* nella Pa, l'uniformità dei servizi disponibili sul sistema pagoPA sul territorio nazionale, un maggiore sviluppo dell'e-commerce, la diffusione degli strumenti *cashless* a partire da alcuni settori volano (come la Gdo) e la sperimentazione di approcci integrati di *cashless society* a livello territoriale, sull'esempio del progetto-pilota promosso dalla Community in collaborazione con il Comune di Firenze, oggi la città benchmark di riferimento in Italia per le politiche *cashless* in rapporto a cittadini, turisti, aziende.

*Managing partner & Ceo
The European House-Ambrosetti*

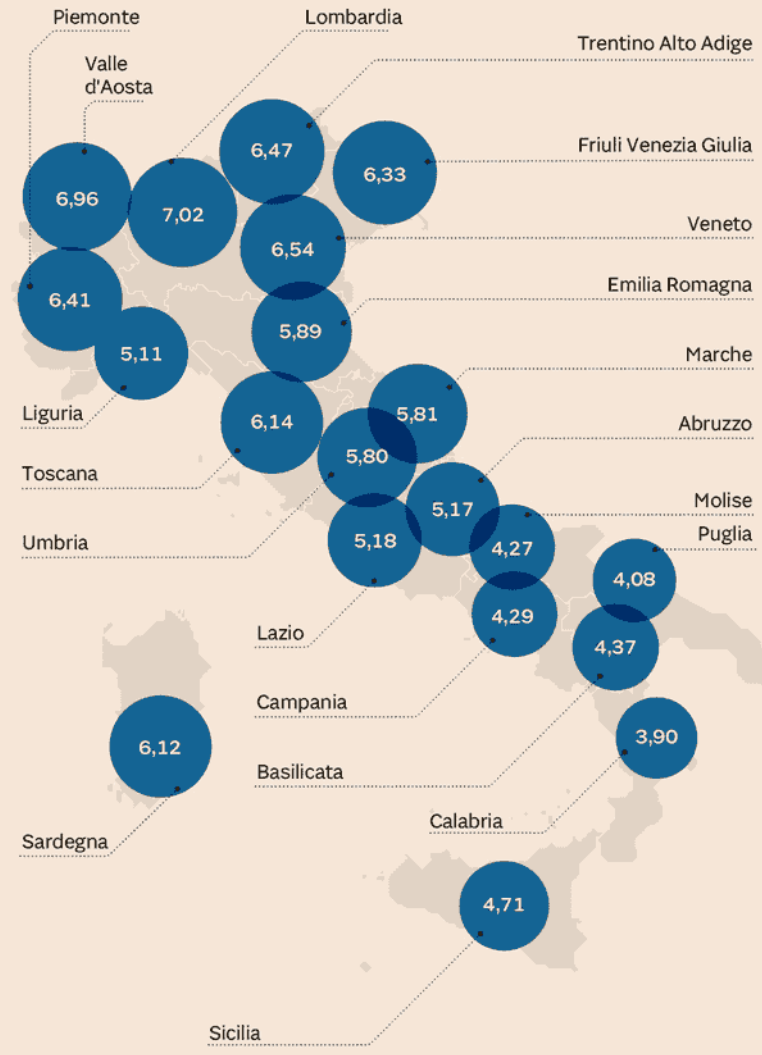


Peso:26%



Il Paese delle contraddizioni

Regional Cashless Society Index 2018. Regioni italiane scala crescente da 1 = min a 10 = max



Fonte: elaborazione The European House - Ambrosetti, 2018



Peso:26%

Norme & Tributi

REGIME IVA

Professioni senza split payment

Dal 14 luglio fine della scissione per i soggetti a ritenuta d'acconto

Gian Paolo Tosoni

Fine dello split payment per le prestazioni effettuate dai professionisti che riprenderanno a incassare l'Iva. Dal 14 luglio viene soppresso l'obbligo della scissione di pagamento per le fatture emesse nei confronti di Pa e soggetti assimilati da parte di prestatori di servizio relativamente a compensi soggetti a ritenuta d'acconto.

Siccome il decreto legge 87/2018 è entrato in vigore nel giorno successivo alla sua pubblicazione, produce effetti dalle fatture emesse dal 14 luglio (si veda «Il Sole 24 Ore» di ieri).

L'articolo 17 ter del decreto Iva prevede che, per le operazioni effettuate nei confronti di amministrazioni pubbliche, l'Iva è versata dalle amministrazioni all'Erario e quindi, come regola, non viene corrisposta dal soggetto che ha emesso la fattura; si tratta di una deroga alla regola gene-

rale dell'Iva, secondo cui il cedente o prestatore ha il diritto di rivalsa dell'Iva nei confronti del proprio cliente, dovendola versare all'Erario. Il legislatore ha fatto un'eccezione a questo principio per le operazioni effettuate nei confronti della Pa, ma anche di numerosi altri soggetti.

Chiunque effettua operazioni nei confronti di questi soggetti deve riportare nella fattura le parole «scissione di pagamento»; quindi il committente o acquirente dei beni versa l'Iva direttamente all'Erario. Questa procedura genera una situazione di creditori cronici di Iva da parte dei fornitori e prestatori delle amministrazioni pubbliche ed aziende assimilate. Ma la situazione era particolarmente pesante per gli esercenti arti e professioni, i quali oltre a non ricevere l'Iva subivano la ritenuta d'acconto e, quindi, a fronte di una fattura pari a 100 più Iva di 22 e ritenuta d'acconto di 20 non ricevevano 102 ma 80, in quanto l'Iva veniva versata all'Erario e non corrisposta al prestatore. Da oggi questo procedimento è finito e quindi ai soggetti le cui prestazioni sono soggette a rite-

nuta d'acconto l'Iva verrà corrisposta dal committente e quindi non dovrà più essere riportata nella fattura la dizione «scissione di pagamento». Il beneficio si applica su tutti i compensi soggetti a ritenuta e quindi oltre ai professionisti può riguardare agenti di commercio, mediatori e procuratori d'affari.

Poca cosa l'altra modifica sullo spesometro, che peraltro resta in vigore solo per quest'anno. Per la comunicazione dei dati delle fatture emesse e registrate vengono ribadite le date di scadenza e cioè il 30 settembre 2018 per il primo semestre ed il 28 febbraio 2019 per il secondo semestre 2018. Viene anche prevista la scadenza relativamente al terzo trimestre del 2018, fissandola al 28 febbraio 2019; come dire che anche scegliendo l'adempimento trimestrale la scadenza è uguale alla semestrale.



Peso: 12%

Norme & Tributi

I dati del conducente vanno comunicati anche se si fa ricorso

Marisa Marraffino

Il termine di 60 giorni per comunicare i dati del conducente nel caso di sanzioni amministrative che prevedono la decurtazione dei punti della patente decorre dalla data di notifica del verbale principale e non dalla definizione dell'eventuale procedimento di opposizione dell'infrazione. Lo ha ribadito la Corte di cassazione, con la sentenza 18027/2018, depositata il 9 luglio. La sentenza disattende la circolare del 29 aprile 2011 del ministero dell'Interno, che aveva stabilito che chi fa ricorso contro una multa non deve comunicare i dati del conducente prima della fine del giudizio.

Il risultato di questa differenza di orientamenti, emersa negli ultimi anni è che la Polizia stradale tende a seguire la prassi ministeriale. Tanto da indicare, nelle istruzioni allegate ai propri verbali, che, in caso di ricorso, il nome del conducente va indicato solo se tale opposizione viene respinta. E questa indicazione dovrebbe essere sufficiente a dimostrare la buona fede dell'interessato, in caso di contestazioni. Le polizie locali, invece, tendono a seguire la Cassazione.

L'orientamento della Cassazione sposta indietro il termine entro il quale il proprietario deve comuni-

care all'ente accertatore chi era alla guida al momento dell'infrazione. Per i giudici, quello previsto e sanzionato dall'articolo 126-bis del Codice della strada, è un illecito istantaneo del tutto autonomo rispetto all'infrazione che ne costituisce il presupposto e pertanto l'impugnazione di quest'ultima non sospende l'obbligo di comunicazione dei dati.

Quindi, a prescindere dall'esito del ricorso, il proprietario ha l'obbligo di collaborare con la pubblica amministrazione al fine di rendere noti i dati del conducente, senza attendere l'esito del giudizio sull'infrazione principale.

Una pronuncia da tenere in considerazione: la sanzione per omessa comunicazione dei dati del conducente applicata quando il corpo di polizia segue l'orientamento della Cassazione è di 284 euro.

Sul punto era intervenuta anche la Corte costituzionale con l'ordinanza del 20 novembre 2009, n. 306, che aveva escluso l'illegittimità della norma laddove prevedeva l'obbligo, a carico del proprietario del veicolo, di comunicazione dei dati personali e della patente del conducente non identificato al momento dell'infrazione al Codice della strada, prima dell'intervento definitivo dell'accertamento della violazione. Per la Consulta infatti

l'articolo 126-bis del Codice della strada intende sanzionare un'autonoma infrazione, ovvero l'omissione della collaborazione che il cittadino deve prestare all'autorità preposta alla vigilanza sulla circolazione stradale. Cosa succede allora se il verbale presupposto viene notificato in ritardo, ovvero oltre i 90 giorni previsti dalla legge? In questo caso, il proprietario può legittimamente non ricordare chi fosse alla guida al momento dell'infrazione, dato il lungo tempo trascorso. Questa volta la Cassazione viene in soccorso al proprietario, che però dovrà impugnare il verbale di omessa comunicazione del ritardo per far valere le proprie ragioni e sperare di farsi annullare il verbale.

In questi casi, l'annullamento in autotutela, guidato dal buon senso, potrebbe certamente alleggerire il contenzioso davanti al giudice di pace e le pendenze del Prefetto.

PATENTE

La Cassazione conferma l'interpretazione contraria a quella della Polizia



Peso: 13%

Norme & Tributi

Più vicine le riduzioni per la scatola nera

Pagina a cura di
Maurizio Caprino

Potrebbero partire già entro l'estate gli sconti "obbligatori" sull'assicurazione Rc auto per chi ha la scatola nera: il ministero delle Infrastrutture ha messo in pubblica consultazione sul proprio sito internet la bozza del decreto che fissa le caratteristiche tecniche di questi dispositivi. Restano alcuni dubbi da chiarire e alcune criticità per la privacy, ma quantomeno potranno diventare operativi sconti che si è cercato di introdurre dal 2012 e per i quali solo un anno fa - nella legge sulla concorrenza (la 124/2017) - è stata trovata una formulazione giuridica meno problematica di quelle proposte in precedenza.

La pubblica consultazione è stata avviata il 9 luglio, data in cui sono entrati in vigore i criteri di calcolo dello sconto, rimasti però inapplicabili senza questo Dm. Così a tutt'oggi gli sconti sono quelli liberamente fissati dalle compagnie (anche se va detto che i criteri di calcolo obbligatori si basano proprio sui ribassi praticati liberamente, nell'ultimo triennio).

Il ministero pare avere una certa fretta: ha lasciato appena 15 giorni (contro i 30 o 60 consueti in questi

casi) ai soggetti interessati per far pervenire le osservazioni, che così potrebbero essere meno numerose di quanto l'importanza della posta in gioco lascerebbe ritenere. Quindi, le

decisioni su quali modifiche apportare al testo potrebbero essere piuttosto veloci, tanto da portare a un'emanazione entro settembre.

La bozza del Dm si sforza di tener conto delle possibili evoluzioni. Quindi, come approfondiamo nell'articolo qui a fianco, vengono fissati solo un principio-cardine (quello della *non ripudiabilità dei dati*) e alcuni requisiti tecnici.

In pratica, ciò si traduce nel fatto che, oltre alla scatola nera vera e propria, il Dm introduce la definizione di «ulteriori dispositivi», nei quali si intuisce possano essere compresi anche i futuri telepass, navigatori e smartphone, eventualmente anche "in dialogo" con la strada (*smart road*, cioè dotata di sensori e sistemi che consentono di trasmettere e ricevere segnalazioni e altri input dai veicoli in transito come il Dm 70/2018 del 28 febbraio richiede per la rete stradale di rilevanza europea, si veda «Il Sole 24 Ore» del 29 giugno). Ciò significa anche facilitare il superamento dell'attuale bonus-malus, a favore di un sistema che fa pagare ciascuno per quanto e come

usa il proprio veicolo e/o altri mezzi (come nel caso del car sharing).

Insomma, si è cercato di tenere conto delle esigenze di tutti gli operatori e di non porre limiti all'evoluzione della tecnologia. Tanto che il Dm non affronta esplicitamente questioni legate alla privacy, che pure erano state sollevate nel 2015 dal Garante. Gli unici paletti, almeno per ora, restano quindi quelli previsti dalla legge sulla concorrenza, che vieta raccolta e utilizzo di dati sproporzionati rispetto alla finalità tariffaria e di ricostruzione degli incidenti che sono riconosciute a scatola nera e affini. Ma è un divieto relativo, perché si riconosce la possibilità che si faccia firmare all'assicurato un consenso affinché i suoi dati vengano utilizzati in modo ben più esteso, d fatto profilandolo per svariate finalità. Sarà interessante vedere quali saranno gli sconti supplementari che le compagnie proporranno in cambio di questa rinuncia alla privacy.

RC AUTO

Publicata la bozza del Dm con le caratteristiche dei dispositivi ammessi

Nessun vincolo di privacy, possibili ribassi ulteriori a chi si farà profilare



Peso: 19%

Norme & Tributi

Investimenti, doppio regime Iva per le ricerche dei «negoziatori»

Marco Piazza

Finalmente chiarito - con una consulenza giuridica rilasciata dall'Agenzia dell'Entrate ad Assogestioni - il regime Iva dei servizi di ricerca in materia di investimenti prestati dal negoziatore agli intermediari incaricati della gestione collettiva o individuale del risparmio sia prima che dopo l'entrata in vigore della direttiva Mifid II (3 gennaio 2018).

Prima dell'entrata in vigore della direttiva, i servizi di ricerca erano conglobati nel servizio di esecuzione di ordini esente da Iva. La direttiva impone agli intermediari negozianti, per garantire maggiore trasparenza agli investitori, di identificare separatamente il costo relativo ai servizi di ricerca da essi prestati rispetto al costo dell'esecuzione degli ordini. Le nuove regole non riguardano, però, il servizio fornito dai negozianti agli intermediari che svolgono la gestione collettiva del risparmio, che possono scegliere se continuare ad applicare la previgente disciplina o adeguarsi alle nuove regole.

L'Agenzia conferma che, prima delle modifiche, il servizio di ricerca in materia di investimenti non aveva un'autonoma rilevanza economica rispetto al servizio di esecuzione di ordini fornito dai negozianti ai ge-

stori individuali di portafogli, in quanto la remunerazione imputabile alla ricerca era compresa nell'unica commissione di negoziazione pagata al negoziatore. In altri termini, il servizio di ricerca si caratterizzava per un'incidenza economica sulla commissione di negoziazione pagata dal gestore al negoziatore. Pertanto, conferma l'interpretazione dell'associazione secondo la quale i servizi di ricerca conglobati nella negoziazione sono esenti da Iva.

A decorrere da 3 gennaio 2018 (entrata in vigore della Mifid II) il servizio di ricerca in materia di investimenti reso dai «negoziatori» agli intermediari che svolgono il servizio di «gestione individuale di portafogli» deve essere imputato ad un conto di pagamento aperto ad hoc e finanziato da uno specifico onere per la ricerca a carico del cliente, purché il gestore individuale stabilisca e valuti regolarmente un bilancio per la ricerca, sia responsabile della tenuta del conto di pagamento e valuti regolarmente la qualità della ricerca acquistata. Il corrispettivo deve quindi essere addebitato separatamente dalle «commissioni di negoziazione». Inoltre il corrispettivo deve essere indipendente dal numero e dal volume delle negoziazioni. Pertanto, nel nuovo quadro normativo i servizi di ricerca, limitandosi a rendere frui-

bili al gestore determinate informazioni (Corte di Giustizia, sentenza causa C-235/00, punto 41), non sono più riconducibili nell'ambito dei servizi di intermediazioni esenti da Iva. Se il servizio è svolto nei confronti dei gestori collettivi, non essendo obbligatoria l'applicazione della Mifid II, si può continuare a beneficiare del regime di esenzione Iva.

Per gli intermediari che decisero di applicare facoltativamente la Mifid II, l'esenzione spetta purché l'attività di ricerca sia inquadrabile come servizio essenziale per la «gestione di fondi comuni d'investimento». Quindi, per essere esenti, i servizi di ricerca devono formare un «insieme distinto, valutato globalmente che abbia l'effetto di adempiere le funzioni specifiche ed essenziali del servizio» per il quale è prevista l'esenzione, vale a dire, «della gestione del fondo» (Corte di Giustizia, sentenza causa C-169/04). In presenza di questa opzione sarà, quindi, necessaria un'attenta valutazione.

IMPOSTE INDIRETTE

I chiarimenti dell'Agenzia: soggetta a Iva l'attività resa ai gestori individuali

Gestione collettiva: servizio esente con la commissione di esecuzione



Peso: 14%

Norme & Tributi

Fattura elettronica obbligatoria dal 2019 anche in condominio

ADEMPIMENTI

I documenti xml saranno recapitati al destinatario attraverso lo «Sdi»

Alessandro Notari

Dal 1° gennaio 2019 per tutti i contribuenti soggetti passivi Iva, e quindi anche per gli amministratori di condominio, la fattura diventa elettronica sia tra soggetti passivi (B2B) sia nei confronti di privati (B2C). Da tale data non sarà più possibile creare la fattura "manualmente" ed inviarla al proprio cliente, ma dovrà essere redatta rispettando determinati requisiti di forma e di contenuto, per poi essere inviata al Sistema di interscambio dell'Agenzia delle Entrate (Sdi) che provvederà a trasmetterla al cliente.

La copia cartacea della fattura sarà poi sostituita dall'archiviazione e dalla conservazione digitale, che garantirà integrità ed autenticità del

documento. L'introduzione della fattura elettronica comporterà una profonda rivoluzione nelle attività contabili per gli amministratori di condominio, sia con riferimento al ciclo

attivo (emissione fattura) sia per quello passivo (ricevimento fattura), per il quale la normativa è già entrata in vigore dal 1° luglio di quest'anno, solo facoltativamente, con riferimento all'acquisto di carburante per autotrazione effettuato presso impianti stradali di distribuzione.

Il percorso della trasmissione della fattura elettronica può essere così sintetizzato:

1) l'amministratore emette la fattura in formato xml contenente, oltre alle informazioni previste dal Dpr 633/72 anche quelle necessarie per la gestione dell'invio della stessa tramite Sdi, ossia il codice destinatario di sette caratteri alfanumerici che identifica il canale sul quale far transitare la fattura elettronica, oppure l'indirizzo Pec del destinatario sul quale verrà recapitata la stessa. La fattura elettronica xml potrà essere emessa utilizzando i servizi resi disponibili dall'agenzia delle Entrate (procedura web, software da installare su pc, app per dispositivi mobili) o tramite software disponibili sul mercato;

2) il Sistema di interscambio (Sdi) riceverà il file della fattura, opererà su di esso un controllo formale e, in caso di accettazione, lo inoltrerà al destinatario; altrimenti invierà all'emittente una ricevuta con la motivazione dello scarto. In quest'ultimo caso la fattura si intenderà non

emessa ed entro cinque giorni dovrà essere reinviata in modo corretto per non rischiare sanzioni;

3) il destinatario della fattura, cioè il cliente dell'amministratore di condominio, riceverà direttamente o tramite un intermediario le fatture di acquisto attraverso il canale comunicato precedentemente all'amministratore di condominio (codice destinatario o Pec). Se il destinatario è un consumatore finale senza partita Iva, o è un contribuente minimo/forfettario, la fattura sarà recapitata dallo Sdi in un'area riservata all'interno del sito internet dell'Agenzia, previa comunicazione tempestiva allo stesso da parte dell'amministratore di condominio e consegna di una copia cartacea della fattura elettronica.

Le fatture elettroniche trasmesse attraverso lo Sdi saranno archiviate dall'Agenzia previa adesione all'accordo di servizio.

IN SINTESI

1. La scadenza

L'obbligo di fattura elettronica entra in vigore il 1° gennaio 2019

2. L'adempimento

L'amministratore emette in formato xml la fattura, che verrà gestita e inviata tramite il Sistema di Interscambio (Sdi). Il destinatario della fattura la riceverà attraverso codice destinatario o Pec



Peso: 14%

Norme & Tributi

LEGGI & SENTENZE

COLORE DEGLI INFISSI IN LINEA CON IL «DECORO»

di **Marco Marchiani**

Il decoro estetico ed architettonico dell'edificio condominiale, oltre che dal regolamento interno, specie se di carattere contrattuale, è tutelato anche dalla normativa de cui all'articolo 1122 del Codice civile, nel testo modificato dalla riforma del 2012. E non si può quindi usare colori diversi per dipingere gli infissi.

È infatti prescritto che il singolo condòmino, nella sua possibilità di effettuare modificazioni sulle parti comuni, per il miglior godimento del proprio bene privato, secondo l'articolo 1102 del Codice civile, non può eseguire opere che determinino danno o pregiudizio, oltre che alla stabilità e alla sicurezza, al decoro architettonico dell'edificio. Principi peraltro ribadito dagli articoli 1117, 1120 e 1122 bis.

A questo proposito la Corte di cassazione, con la pronuncia 1286/2010, ha chiarito che per decoro architettonico deve considerarsi «l'estetica complessiva data dalle linee architettoniche e dalle strutture ornamentali che conferisce un'armoniosa fisionomia ed un'unica im-

pronta all'aspetto dell'edificio».

Ora il Tribunale di Milano, con la sentenza 836 del 25 gennaio 2018 (giudice Caterina Spinnler) ha esteso tale tutela anche alla colorazione esterna degli infissi (circostanza peraltro già quasi unanimemente espressa in dottrina), specialmente nel caso in cui la diversità della colorazione abbia lo scopo particolare di rendere più evidente e attraente quella specifica porzione di fabbricato (come nel caso di specie), spaccando una prescritta uniformità estetica e visiva, prevista e tutelata anche dal regolamento interno. La Corte di cassazione, infatti, ha chiarito che la violazione del decoro deve essere visibile e comportare un danno effettivo ed economicamente valutabile. Circostanze tutte ravvisate nella fattispecie.

È peraltro evidente e pacifico che si deve trattare di diversità particolarmente evidenti e riscontrabili, che comportino un sensibile squilibrio con tutto il resto dell'aspetto del condominio perché non ogni o qualsiasi modifica dell'aspetto esterno costituisce lesione del decoro e dell'estetica generale, e quindi comporta l'illiceità, fatte salve specifiche e più particolareggiate limitazioni contenute nel regolamento

interno, ovviamente solo se di natura contrattuale.

Si tratta, in sostanza, di un vincolo di natura estetica imposto per legge o per regolamento a tutti i condomini nonostante il costo della manutenzione dei serramenti sia a carico dei singoli condomini e non necessiti di alcuna autorizzazione condominiale, salvo che non si intenda modificare realmente l'estetica stessa del fabbricato, che invece dovrà ottenere espressa autorizzazione.

In questo senso si deve precisare che altre pronunce hanno già dichiarato non leso il decoro e l'estetica del fabbricato per la sostituzione di infissi in legno con altri in metallo, purché di colore simile e non in evidente contrasto con il resto del caseggiato, così come l'apposizione di doppi vetri (Cassazione sentenza 4509/1997).

Si deve poi escludere invece la lesione quando la colorazione omogenea degli infissi sia già stata pregiudicata da altri interventi, e ripetutamente tollerata dal condominio, perché la precedente molteplicità di lesioni esclude una più rigorosa tutela (Cassazione sentenza 2653/2014).

— **A cura di Assoedilizia**



Peso: 10%

ECONOMIA

Ingegneri, tecnici e matematici Oltre 1.100 offerte nelle aziende

I colloqui di Bosch, Elettronica, AbEnergie e Abb in Italia e all'estero

Ingegneri, big data analyst e specialisti in intelligenza artificiale sono profili molto ricercati. Ecco alcune opportunità. A partire da quelle offerte da Elettronica, gruppo italiano di difesa elettronica, che nell'ambito di un progetto di acquisizione al momento sta selezionando 5 risorse per la sede romana di Elettronica, 3 per la sede romana di Cy4gate, società specializzata in cyber security e 2 figure per la consociata Elettronica GmbH a Meckenheim. L'offerta prevede alloggio e corso di lingua tedesca (*selezione@elt.it*). Ogni anno l'azienda recluta tra i 40 e i 60 candidati.

AbEnergie, realtà che fornisce energia rinnovabile, gas naturale e prodotti per l'efficienza energetica, ha alcune posizioni tecniche aperte: per un big data analyst con laurea in discipline scientifiche (matematica, statistica, informatica e ingegneria) e un'espe-

rienza di almeno cinque anni in gestione dei dati, e un RF System Engineer da inserire nella divisione R&D. Richiesta la laurea in ingegneria elettronica e telecomunicazioni, un anno di esperienza in progettazione hardware o firmware di sistemi RF. Una "job vacancy" anche per un neolaureato in ingegneria gestionale da inserire all'interno dell'ufficio Internet of Things che, insieme al product manager, si occuperà della gestione della Supply Chain di un nuovo prodotto legato all'efficientamento dei consumi energetici (*abenergie.it*).

All'estero invece, a Dresda, Bosch ha appena posato la prima pietra della fabbrica del futuro che realizzerà semiconduttori per tecnologia automotive e internet delle cose che sarà pronta entro il 2019 e per la quale avrà bisogno di 700 nuovi collaboratori. «Oggi stiamo posando la prima pietra della fabbrica di wafer

del futuro e con essa stiamo creando le basi per migliorare la qualità della vita delle persone e la loro sicurezza sulla strada. I semiconduttori sono la tecnologia chiave per l'Internet delle cose e la mobilità del futuro. Se installati nelle centraline elettroniche delle automobili, per esempio, consentono una guida autonoma efficiente e la massima protezione del passeggero» ha dichiarato Dirk Hoheisel, membro del board of management di Bosch, durante la cerimonia formale a Dresda. «Abbiamo bisogno di menti creative per le nostre operazioni di produzione connessa e automatizzata — soprattutto esperti di tecnologia wafer, come ingegneri di pianificazione e processo, matematici o sviluppatori software» ha spiegato Otto Graf, che dirigerà il nuovo stabilimento.

Sul sito del Politecnico di Milano ci sono invece 407 annunci in Italia, per ingegneri e

architetti ma anche per esempio per designer.

Sono infine 11 gli ingegneri e due i data scientist ricercati dal gruppo Abb in Italia al momento.

Irene Consigliere

1.100

e oltre, **le opportunità** dall'industria fino all'alta finanza



zioni, un anno di esperienza | All'estero invece, a Dresda,



Peso:29%

ALBUM**L'ESTRATTO**

Così i giornalisti chiusero gli occhi sulle Brigate rosse

Negli anni '70 i quotidiani ignorarono i terroristi. Per preconconcetto ideologico

di **Michele Brambilla**

Ll *Giorno*, quotidiano di proprietà pubblica, il 23 febbraio del 1975 sentì il dovere di dare ai suoi lettori la chiave di lettura di un fenomeno che stava diventando sempre più inquietante: le Brigate Rosse. Per farlo, impegnò una delle sue firme più prestigiose: quella di Giorgio Bocca. L'articolo, a pagina 5, aveva un titolo che non lasciava spazio a equivoci: «L'eterna favola delle Brigate Rosse».

«A me queste Brigate Rosse», scriveva Bocca, «fanno un curioso effetto, di favola per bambini scemi o insonnoliti; e quando i magistrati e gli ufficiali dei Cc e i prefetti ricominciano a narrarla, mi viene come un'ondata di tenerezza, perché la favola è vecchia, sgangherata, puerile, ma viene raccontata con tanta buona volontà che proprio non si sa come contraddirla».

Purtroppo, quella delle Br non era una favola. Non interessava solo i bambini scemi o insonnoliti. Non faceva per nulla tenerezza e, soprattutto, non era una storia «vecchia, sgangherata, puerile».

Nel momento in cui Bocca scriveva quel pezzo, le Br avevano già compiuto una serie di

azioni delle quali gli italiani erano venuti a conoscenza non leggendo libri di fiabe, ma la cronaca nera dei giornali. La prima impresa brigatista risaliva addirittura a cinque anni prima: il 17 settembre 1970 era stato incendiato il garage di un dirigente della Sit Siemens di Milano. Una cosa da ridere, in confronto alla vera guerriglia rivoluzionaria. Ma da quel momento era cominciata una paurosa escalation.

Il 3 marzo del 1972, sempre a Milano, era stato rapito il dirigente della Siemens Idalgo Macchiari; il 12 febbraio del '73 altro sequestro: a Torino, del sindacalista della Cisl Bruno Labate; il 10 dicembre 1973 ancora un rapimento, quello - a Torino - di Ettore Amerio, capo del personale del settore auto della Fiat.

A conferma che di un'escalation si trattava, e quindi che i bersagli delle Br erano sempre più importanti e difficili da colpire, il 18 aprile del 1974 era stato sequestrato a Genova, e poi a lungo tenuto prigioniero e «processato», il sostituto procuratore della Repubblica Mario Sossi, un magistrato cattolico osservante, considerato dalla sinistra

un duro, un intransigente, un conservatore. Insomma, un reazionario.

E a conferma che, nel momento in cui veniva pubblicato il pezzo di Bocca, le Brigate Rosse avevano già fatto capire di non scherzare, il 17 giugno '74 c'era stato il duplice omicidio, a Padova, di due aderenti al Movimento Sociale Italiano: Giuseppe Mazzola e Graziano Giralucci. E il 16 ottobre dello stesso anno 1974, a Robbiano di Mediglia, il maresciallo dei carabinieri Felice Maritano era rimasto ucciso in uno scontro a fuoco con dei brigatisti.

Nel frattempo (9 settembre '74) erano stati arrestati a Pinero due capi storici delle Br, Renato Curcio e Alberto Franceschini. Il 20 febbraio '75, cioè tre giorni prima dell'apparizione sul *Giorno* dell'«eterna favola delle Brigate Rosse», un commando di questa formazione che secondo alcuni non esisteva neppure era riuscito a far evadere Renato Curcio dal carcere



Peso:70%

di Casale Monferrato.

Com'era dunque possibile che, nonostante tre omicidi, quattro sequestri e un'evasione, Giorgio Bocca scrivesse in quei termini delle Brigate Rosse? C'erano fatti che non potevano essere ignorati. Ma la risposta è contenuta nello stesso articolo «L'eterna favola delle Brigate Rosse». Giorgio Bocca spiegava che le prove raccolte su questi tupamaros italiani erano talmente ridicole da non poter essere prese sul serio: «Questi brigatisti rossi», si legge in quell'articolo, «hanno un loro "cupio dissolvi", vogliono essere incriminati a ogni costo, conservano i loro "covi", le prove di accusa come dei cimeli, come dei musei. Sull'auto di Curcio, al momento dell'arresto, vengono trovati dei documenti, delle carti-

ne; in un covo, intatto, c'è, si dice, la cella in legno in cui era prigioniero Sossi... E, naturalmente, bandiere con stelle a punte irregolari». (...)

Giorgio Bocca faceva notare, sempre in quell'articolo, che ai magistrati e alla polizia aveva «fatto parecchie pubbliche domande sulle incongruenze, quasi divertenti, di questi guerriglieri, senza ricevere né sdegnate smentite né spiegazioni convincenti». E allora, che cos'erano queste Br? «Una cosa è certa», scriveva Bocca, «le viglie elettorali hanno per queste Brigate Rosse un effetto da flauto magico, due o tre note e saltano fuori nello stesso modo rocambolesco in cui sono scomparse». Il pezzo, come un processo, finiva con un verdetto: «Questa

storia è penosa al punto da dimostrare il falso, il marcio che ci sta dietro: perché nessun militante di sinistra si comporterebbe, per libera scelta, in modo da rovesciare tanto ridicolo sulla sinistra».

Questo si leggeva, nel 1975, su un giornale considerato «borghese».

Anni dopo, Giorgio Bocca fece pubblica autocritica, ammettendo di «non aver capito niente» del terrorismo rosso. Ma va detto che sia lui personalmente, sia Il Giorno non erano certo eccezioni nel panorama della stampa italiana. Erano anzi la regola. Da quando le bombe, gli omicidi, gli attentati, gli scontri di piazza avevano avvelenato la politica

- e non solo la politica - del Paese, i mass media erano entrati in un tunnel.

ANCHE SU TESTATE «BORGHESI»

Molte penne prestigiose, come Giorgio Bocca, negarono l'evidenza

LA NOSTRA
INIZIATIVA EDITORIALE



vol. IV

Sono trascorsi cinquant'anni, ma la revisione storico-critica di un periodo, iniziato con i moti studenteschi del Sessantotto, che pure tanto ha influito sulla nostra realtà è ancora lungi dall'essere completata. In risposta a falsi miti e amarcord che poco hanno di storico, *Il Giornale* propone una selezione di cinque volumi per osservare in controluce sfide, contributi e promesse tradite di uno degli snodi fondamentali della vita sociale, politica e ideologica italiana. Questa settimana sarà ancora allegato al nostro quotidiano *L'eskimo in redazione*. Quando le Brigate rosse erano «sedicenti» (8,50 euro più il prezzo de *Il Giornale*) di Michele Brambilla. Il volume di cui in questa pagina pubblichiamo un estratto dimostra come a lungo in Italia il terrorismo di sinistra sia stato sottostimato o negato dai media ideologizzati.



FEROCIA Il cadavere del procuratore della Repubblica Francesco Coco, ucciso dai brigatisti l'8 giugno 1976 a Genova



Peso:70%